

La Creazione tra Fede e scienza



QUARTO QUADERNO

**Un articolo di Luigi Copertino, in sei parti,
tratto dal sito web “Effedieffe”**

NN. 51 – 56

Articolo di questo QUARTO QUADERNO

51–56 - La Creazione tra Fede e Scienza

(Luigi Copertino)

Piccolo lessico in questi articoli

antropico : *relativo all'uomo.*

paradigma : *che fa da modello, esemplare.*

olista, olistico :

endogenesi : *generazione interna.*

aporia : *difficoltà o incertezza derivante dall'eguale validità di due ragionamenti contrari.*

tautologia : *proposizione nella quale il predicato esprime il contenuto già espresso nel soggetto.*

solipsistico : *soggettivismo, individualismo... Il soggetto pensante non ammette altra realtà al di fuori di se stesso.*

immanentismo : *dottrina filosofica che riduce tutta la realtà nella coscienza e rifiuta ogni principio di trascendenza.*

epistemologia : *filosofia della scienza; riflessione sui principi e sul metodo della conoscenza scientifica.*

inferenza : *processo logico per il quale, data una o più premesse, è possibile trarre una conclusione.*

(Effedieffe, diario on line) Luigi Copertino
19,20,22,27,29 settembre e 2 ottobre 2009

Una «conversione» inaspettata

Le discussioni nate a margine di due recenti articoli dallo scrivente pubblicati circa la gnosi in Darwin e le sorprese anti-darwiniane della scienza post-moderna ¹ offrono l'occasione per riorganizzare le idee nate dal citato dibattito. È quanto vogliamo fare nel presente intervento utilizzando anche quanto gli amici utenti, che sono intervenuti a suo tempo nel dibattito, hanno offerto alla nostra attenzione.

Sono però necessarie alcune premesse ed un discorso non breve, perché necessariamente articolato.

Nel 2004 Antony Flew, il filosofo-scienziato che è stato il simbolo mondiale dell'ateismo nonché lo sponsor di atei militanti come Richard Dawkins, dichiarò pubblicamente che sulla base della sola ragione scientifica, alla luce delle più recenti scoperte della scienza post-moderna, era giunto alla conclusione dell'esistenza di Dio. Naturalmente la sua non era una conversione alla fede cristiana, o ad altre fedi. Piuttosto era la proclamazione di una posizione che potremmo dire, in un certo senso, «deista». Tuttavia la sua affermazione che è stata la ragione a portarlo verso l'evidenza dell'esistenza di Dio conferma la verità della tesi patristica ed agostiniano-tomista, che la Chiesa ha da sempre sostenuto (ad esempio nella Costituzione dogmatica «*Dei Filius*» del Vaticano I e nella «*Pascendi Dominici gregis*» di San Pio X), per la quale la semplice ragione è in grado di riconoscere, partendo dalla creazione, l'esistenza di Dio.

Del resto già il salmista così cantava «*I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento*» (Salmo 19); «*I cieli cantano le tue meraviglie, Signore... Tu domini l'orgoglio del mare, tu plachi il tumulto dei suoi flutti... Tuoi sono i cieli, tua è la terra, tu hai fondato il mondo e quanto contiene; il settentrione e il mezzogiorno tu li hai creati, il Tabor e l'Ermon cantano il tuo nome*» (Salmo 89).

Ed ancora «*Signore, mio Dio, quanto sei grande! Rivestito di maestà e di splendore, avvolto di luce come di un manto. Tu stendi il cielo come una tenda, costruisci sulle acque la tua dimora, fai delle nubi il tuo carro, cammini sulle ali del vento; fai dei venti i tuoi messaggeri, delle fiamme guizzanti i tuoi ministri. Hai fondato la terra sulle sue basi, mai*

¹ - Confronta L. Copertino «*Darwin e la gnosi*» in www.uffedieffe.com del 7 luglio 2009 e L. Copertino «*Le sorprese della scienza post-moderna*» in www.uffedieffe.com del 28 luglio 2009. Nel presente contributo ci siamo avvalsi di diverse notizie di carattere scientifico tratte dal prologo del libro di Antonio Socci «*Indagine su Gesù*», Rizzoli, Milano, 2009. Si tratta di un bel libro per quel che riguarda il mistero divino-umano e storico di Cristo, purtroppo viziato, nel primo capitolo, dall'equivoco della non sufficiente distinzione tra Cristianesimo ed occidente moderno che l'autore, nell'intento del tutto apprezzabile di celebrare apologeticamente la svolta storica che Cristo ha rappresentato anche per la convivenza umana, finisce per adombrare sulla scorta di certa storiografia protestante di marca americana, ben nota agli storici perché in realtà finalizzata al sostegno culturale del progetto neoconservatore. Con questo Socci, senza avvedersene, benché in alcuni passaggi sembri presentirlo, rischia di imputare al Cristianesimo non solo quanto di liberatorio esso ha portato all'umanità ma anche tutto quanto la volontà di potenza dell'Occidente post-cristiano ha riversato sull'umanità, dalle ideologie, compreso il marxismo, ai missili nucleari, dai genocidi alle dittature, dalla democrazia liberale, che è democrazia relativista e «bombarola», ai fasti non solo benéfici ma anche di sfruttamento del capitalismo liberista oggi «celebrati» nei disastri della globalizzazione finanziaria e multinazionale. Avremo modo, in un altro intervento, di tornare su questi limiti di Socci.

potrà vacillare (...) Emergono i monti, scendono le valli al luogo che hai loro assegnato. Hai posto un limite alle acque: non lo passeranno, non torneranno a coprire la terra. Fai scaturire le sorgenti nelle valli e scorrono tra i monti; ne bevono tutte la bestie selvatiche e gli ònagri estinguono la loro sete. Al di sopra dimorano gli uccelli del cielo, cantano tra le fronde. Dalle tue alte dimore irrighi i monti, con il frutto delle tue opere sazi la terra (...) Per segnare le stagioni hai fatto la luna e il sole che conosce il suo tramonto (...) Quanto sono grandi, Signore, le tue opere! Tutto hai fatto con saggezza, la terra è piena delle tue creature. Ecco il mare spazioso e vasto: lì guizzano senza numero animali piccoli e grandi (...) Tutti da te aspettano che tu dia loro il cibo in tempo opportuno. Tu lo provvedi, essi lo raccolgono, tu apri la mano, si saziano di beni. Se nascondi il tuo volto, vengono meno, toglì loro il respiro, muoiono e ritornano nella polvere. Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra» (Salmo 104).

La possibilità per l'uomo di conoscere, almeno in parte, il Creatore con la sua sola ragione è sancita anche da San Paolo quando afferma: «... dalla creazione del mondo, in poi, le sue (di Dio) perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da Lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità» (Romani 1, 19-20).

Sant'Agostino commenta: «Interroga la bellezza della terra, del mare, dell'aria rarefatta e dovunque espansa; interroga la bellezza del cielo (...), interroga tutte queste realtà. Tutte ti risponderanno: 'guardaci pure e osserva come siamo belle'. La loro bellezza è come un loro inno di lode ('confessio'). Ora, queste creature, così belle ma pur mutevoli, chi le ha fatte se non uno che è bello ('Pulcher') in modo immutabile?» (Sermo 241, 2: PL 38, 1134).

Antony Flew ha spiegato i motivi del suo convincimento circa l'esistenza di un Creatore nel libro «*There is a God*» (Harper Collins, 2007): «La mia scoperta del Divino –ha affermato– è stato un itinerario (pellegrinaggio) della ragione e non della fede» (pagina 93). Per poi concludere: «*I now believe there is a God!*».

Il Dio scoperto da Flew è ancora, certamente, il Dio di Aristotele. Quello che, dopo aver abbandonato un certo spinozismo giovanile, fu «scoperto» anche da Einstein, quando –contro il suo collega Niel Bohr, assertore di una certa interpretazione del principio di indeterminazione che ne faceva, non un varco verso il mistero infine insondabile del «*quid*» che è all'origine di tutte le cose, ma verso un nichilismo irrazionalista– affermava «Dio non gioca a dadi».

Flew ci tiene a ripetere che: «*Non ho sentito nessuna voce. È stata la stessa evidenza che mi ha condotto a questa conclusione*». Nessuna esperienza mistica, dunque, nel suo itinerario ma soltanto esperienze scientifiche, risultati delle più recenti e sofisticate ricerche in biologia, chimica, fisica, cosmologia.

Al cambiamento di prospettiva di Flew ha contribuito un altro noto scienziato. Si tratta di Gerald L. Schroeder, fisico del *Massachusetts Institute of Technology*, che è anche un raffinato teologo ebreo, al quale si devono notevoli opere di epistemologia nelle quali confronta e dimostra la concordanza e la corrispondenza tra i risultati della scienza post-moderna ed il racconto del Genesi, letto però in chiave sapienziale e non letteralista (il che, sia ben chiaro, non significa negare valore di storicità alla Scrittura; anzi proprio il fatto che la scienza oggi si rivolge spesso alla Scrittura, scoprendo con meraviglia che molte delle sue conclusioni sono rintracciabili in quegli antichi Libri, testimonia della storicità, benché non sempre anche della «storiofaticità», di essi).

Schroeder è l'autore di un testo il cui titolo già dice tutto: «*Universo Sapiente*». Oltre che dal citato fisico ebreo, Flew è stato aiutato nelle sue conclusioni anche dalle ricerche e dall'opera di divulgazione dello scienziato e giornalista cattolico Roy Abraham Varghese, compendiate nell'opera «*The Wonder of the World*». Questi ed

altri scienziati, ormai da anni, hanno svelato alla ragione umana, che non voglia essere irragionevole ossia ideologica, le evidenti tracce che il Creatore ha lasciato nell'universo.

Creaturalità o divinità del mondo. Tra “Big Bang” e universo stazionario

L'universo è materia cieca ed inerte, un condensato di energia, ma è non solo regolato ma letteralmente «sorretto», ossia reso possibile, da leggi logico-matematiche che lo ordinano e lo governano, sia nel dominio del macrocosmo che nel dominio del microcosmo. Ora, dire leggi logico-matematiche significa dire Coscienza ed Intelligenza ideatrice di tali leggi. Il sotterfugio, usato ad esempio dai formulatori del «principio antropico forte», per il quale coscienza ed intelligenza sarebbero già insite nell'incosciente e nel non intelligente, ossia nell'impersonale sostanza cosmica, rivela solo il disperato tentativo di ragionare con i dati scientifici odierni, che testimoniano della creaturalità del cosmo, prescindendo dall'ipotesi «Creatore».

Sotterfugio che cade non appena del «principio antropico» si dia una accezione «debole», quella per la quale non da una presunta immanente necessità olista viene fuori la vita intelligente ma da una superiore Intelligenza che, attraverso immissioni, «dall'esterno» del sistema, di sempre maggiore «informazione», pone in essere soltanto le condizioni necessarie alla vita. La quale, poi, per far la sua comparsa, abbisogna di un di più. Di maggior «informazione», per l'appunto.

È innegabile che tra il «*Fiat lux*» del Genesi e la potentissima esplosione di luce, che mediante il «*Big Bang*» ha fatto esplodere un infinitesimale grumo di pura energia per giungere fino all'universo attuale, vi è un parallelismo impressionante.

La teoria del «*Big Bang*» ci dice che tempo, spazio e materia hanno avuto inizio esattamente in quell'istante primordiale, circa 13 miliardi di anni fa. Non esisteva un «prima» per il semplice fatto che il tempo e lo spazio nascono insieme al «*Big Bang*». E se non esisteva un «prima», non esisteva neanche un «qualcosa», di immanente, che possa aver dato origine al tutto. Sicché la «*creatio ex nihilo*» non è più soltanto un articolo di fede, ma ha dalla sua ottime ragioni scientifiche.²

² - Ci ricordava, in calce al nostro articolo «*Darwin e la gnosi*», l'amico Reginaldo, attento lettore, che per l'appunto un tempo la «*creatio ex nihilo*» era assunta anche in teologia come elemento rivelato e non come tesi autonomamente sostenibile anche sul solo piano filosofico. «*Curiosamente, –egli scriveva– è proprio la scienza moderna che ha dimostrato in vari modi (termodinamica, astrofisica, cosmologia) che l'universo non esiste da sempre, e che quindi il mondo ha avuto un inizio, in perfetto accordo con la Rivelazione. Ai tempi di San Tommaso ciò era un puro articolo di fede. Il Doctor Angelicus ci tiene a precisarlo con ammirevoli ragionamenti (confronta S.T. I, 46, articolo 2) '... Che il mondo non sia sempre esistito si tiene soltanto per fede, e non si può provare con argomenti convincenti: come sopra abbiamo affermato a proposito del mistero della Trinità. E la ragione si è che il cominciamento del mondo non può essere dimostrato partendo dal mondo medesimo. Infatti principio della dimostrazione (deduttiva e apodittica) è l'essenza stessa di una cosa. Ora, quanto all'essenza sua specifica ogni cosa astrae dalle circostanze di luogo e di tempo; e per questo si dice che gli universali sono dovunque e sempre. Quindi non si può dimostrare che l'uomo, il cielo o le pietre non siano sempre esistiti. Parimenti (non si può dimostrare la cosa) neppure partendo dalla causa efficiente, se questa opera per libero arbitrio. Infatti non si può investigare razionalmente quale sia la volontà di Dio, se non a proposito di quelle cose che è assolutamente necessario che lui voglia: ma tale certamente non è quanto egli vuole riguardo alle creature, come si è spiegato. La volontà divina può essere invece manifestata all'uomo per rivelazione, sulla quale appunto si fonda la fede. Quindi che il mondo ha avuto inizio è cosa da credersi, ma non oggetto di dimostrazione o di scienza. E questa è una cosa che bisogna tener presente, perché qualcuno, presumendo di dimostrare ciò che è soltanto di fede, non abbia a portare*

Un attento amico lettore dei nostri epistemologici articoli tra scienza e fede, Pietro G., aggiungeva alle nostre argomentazioni alcune interessanti considerazioni che riportiamo per intero:

«La Scienza, moderna o no, assume la non esistenza di Dio come ipotesi di lavoro, non fosse altro per il fatto che se si assumesse Dio dietro ogni angolo pronto a spiegare ogni cosa non ci sarebbe un gran ché di progresso scientifico. Quando si arriva però al problema dell'origine, o delle condizioni iniziali, si sbatte contro un muro di incomprendimento dei concetti fondamentali e di contraddizioni tale che molti cosmologi e astrofisici mettono questo problema tra parentesi e cominciano le loro teorie (dando per scontato l'esistenza delle leggi della Fisica, si capisce) dal tempo $0 + x$, dove x può essere piccolo a piacere. La teoria del «Big Bang», corredata dall'espansione detta 'inflazionistica', è solo un teoria che spiega alcune cose ma che fallisce quando si considera l'origine delle grandezze fisiche fondamentali.

«Un solo esempio: il tempo. Il tempo viene considerato da molti una grandezza fisica emergente perché a livello microscopico la fisica è simmetrica rispetto alla 'freccia' temporale. E' connesso alla legge di crescita dell'entropia (secondo principio della Termodinamica) la quale entropia è a sua volta connessa al grado di ordine nel sistema fisico. Ora risulta che lo stato più probabile è quello di entropia massima corrispondente allo stato di equilibrio. Se l'universo fosse nato spontaneamente avrebbe quindi assunto il massimo di entropia e quindi tutto sarebbe in equilibrio e il tempo non esisterebbe. Dai calcoli risulta però che noi viviamo in uno stato di bassa entropia e che in passato l'entropia era necessariamente ancora minore di quella attuale. Come sia possibile questo grado di ordine all'inizio del tempo è uno dei grandi misteri della teoria cosmologica attuale. Chi parla di situazioni precedenti il tempo 0, a mio modesto parere (sono fisico, ma non cosmologo), non sa cosa dice e in queste teorie contraddizioni enormi sono in agguato in ogni paragrafo. I fratelli Bogdanov, ad esempio, sono dei ciarlatani che per un po' hanno profittato della complicazione e della astrazione matematica della Scienza moderna per portare avanti una teoria che aveva tutte le parole di gergo giuste, ma che non diceva niente, non aveva un briciolo di sostanza scientifica. Il fatto che ci siano voluti molti mesi per scoprirlo è qualcosa che ancora oggi imbarazza non poca gente.

«La teoria alternativa dell'universo infinito nel tempo e nello spazio è anch'essa piena di contraddizioni perché, ad esempio, essendo la materia/energia infinita avrebbe dovuto collassare per gravità già da tempo e poi, visto il tempo infinito, avrebbe dovuto già raggiungere lo stato di equilibrio, cosa che evidentemente non ha fatto».³

Ci permettiamo, però, di far osservare innanzitutto che, in realtà, non è affatto vero che il progresso scientifico sia basato sulla premessa, come ipotesi di lavoro, della non esistenza di Dio. Come ben sanno gli stessi storici della scienza, nessuna scienza sarebbe mai stata possibile senza la Rivelazione cristiana che, in un mondo di magia e di panteismo, dunque di inviolabilità (tabù) per la ragione umana della presunta «sacralità immanente» del cosmo, ha «spanteizzato» l'universo mettendone in rilievo la sua creaturalità e rendendolo così aperto all'indagine scientifica. E' proprio perché nel Genesi è proclamato che il sole e la luna sono soltanto «due luminari», e non deità, che è stato possibile inaugurare la ricerca scientifica.

In realtà, è solo la scienza ideologica che pretende di porre a proprio fondamento l'ipotesi della non esistenza di Dio. E si tratta di quella scienza, scaduta nello

argomenti che non provano, e offrire così materia di derisione a coloro che non credono, facendo loro supporre che noi si credano le cose di fede per degli argomenti di questo genere... ».

³ - Confronta commento di Pietro G. in calce a L. Copertino «Darwin e la gnosi», citato.

«scientismo», che diventa sorgente dello sfruttamento della natura, perché si fa schiava dell'utilitarismo e del profitto economico.

Infatti, nel momento stesso in cui il cosmo, con la Rivelazione cristiana, perde il suo carattere «divino» acquista immediatamente, in quanto creatura, un valore altamente «sacrale» benché per derivazione e non per autonomia. Il cosmo, come avrebbe detto San Francesco, «porta significazione dell'Altissimo», ma non è un «dio» immanente. Dunque, la Rivelazione lungi da «desacralizzare», come sostengono «neopagani», «nicciani» e «gnostici» di vario tipo, il mondo, ne rivela la sua ordinazione a leggi logico-matematiche che sono però anche, su altro piano, «leggi morali» che l'uomo, chiamato a «custodire l'Eden», non può impunemente violare, come invece pretende lo scientismo prometeico tutto proteso nello sfruttamento anti-ecologico della natura o all'assemblaggio in provetta dell'«*homunculus*».

Ci permettiamo, inoltre, di osservare con Arno Penzias, premio Nobel per la fisica, scopritore della radiazione cosmica di fondo, che è stata definita «l'eco del Big Bang», che: «Non c'è un 'prima' del Big Bang, perché prima non esistevano tempo, spazio e materia».

Un altro utente lettore dei nostri precedenti articoli, Celibano, portavoce della tesi da lui medesimo definita dell'«universo elettrico», contestava la teoria del «Big Bang», mettendo in discussione anche il fatto che la scoperta del Penzias, circa la radiazione cosmica di fondo, sia probante, potendo la stessa essere il riverbero di una supposta, ma a sua volta –diciamo noi– non provata, attività auto-genetica dell'universo, il riverbero di una sorta di «centrale elettrica» che muoverebbe l'universo.⁴

L'inferenza nella teoria dell'«universo elettrico» è evidentemente quella «neoplatonica», attualmente riproposta dall'«olismo» di tipo «emanazionista» o «panteista»,

⁴ - Confronta commento di Celibano in calce a L. Copertino «*Le sorprese della scienza post-moderna*», citato. Da parte nostra obbiettavano a Celibano che, per quanto riguarda il Big Bang, è proprio la radiazione cosmica di fondo ad aver avvalorato che l'universo ha avuto un inizio, dunque che esso non è eterno. Interpretare tale radiazione come il bagliore di un non meglio specificato «plasma energetico» è lecito ma a condizione di dichiarare senza nascondersi che, anche in tal caso, si parte da un'impostazione monista, simile a quella neoplatonica, che come vedremo è presente in molti scienziati olisti o che si fanno portavoce di un certo tipo «panteista» di olismo. Impostazione che alla fine è favorevole all'eternità, e non alla creaturalità, dell'universo. Come si vede, quando si arriva al nocciolo della questione fondamentale ogni pretesa scientifica di sperimentabilità, osservabilità, verificabilità, cade miseramente e si svela che dietro questa o quella teoria sull'origine del mondo vi è l'inferenza «teologica», o «filosofica», di sempre. Inferenza data dalla domanda: il cosmo esiste da sempre perché eterno oppure ha avuto un inizio perché creato? *Tertium non datur* (anche il casualismo darwiniano, che vorrebbe spiegare l'autogenesi della vita ed il suo sviluppo selettivo, rientra perfettamente nell'opzione dell'eternità del mondo, semplicemente aggiungendovi, in relazione alla vita, un che di irrazionale). Da parte nostra non abbiamo mai nascosto la nostra opzione per la creaturalità del mondo. Vorremmo che anche gli altri facessero altrettanto senza nascondersi dietro fumose teorie, al momento nient'affatto sperimentalmente dimostrate (ma che una teoria cosmologica, contraria o favorevole al *big bang*, possa trovare anche in futuro conferma sperimentale è molto improbabile). Rispondevamo, infine, all'obiezione circa il fatto che supporre ripetuti interventi divini nella comparsa e nello sviluppo della vita sarebbe un ricorrere al «miracolo» che, se deve essere considerato miracoloso l'intervento trascendente nella genesi del cosmo e della vita, sembra molto più «miracolistico» supporre, contro ogni calcolo delle probabilità, che la combinazione esatta e vincente, ossia l'evento del tutto fortuito e casuale che avrebbe dato origine alla vita e l'avrebbe poi conservata selettivamente (Monod pretende di parlare di numero fortunato uscito dalla roulette), si sia potuto verificare innumerevole volte, quante sono le specie passate e presenti e quante sono state e sarebbero le loro trasformazioni, e per giunta che tale ripetitivo e fortunato evento si sia verificato di continuo nello stesso tempo e nello stesso luogo e, per le specie bisessuate, anche contemporaneamente in soggetti di sesso diverso viventi nello, appunto, nello stesso luogo e tempo.

per la quale l'universo si auto-genera sviluppando le sue forme secondo un programma in esso già scritto *ab aeterno*. Infatti, tesi come queste sono riconducibili a quegli approcci epistemologici che ripropongono l'eternità del mondo. Dunque non la sua creaturalità bensì la sua «divinità». Queste concezioni ci riportano ad un'epoca pre-cristiana perché esse erano proprie della filosofia pagana, ellenistica, prima del suo incontro, finalmente chiarificatore e risolutore, con la Rivelazione ebraico-cristiana.

Le teorie che propugnano l'eternità o l'auto-creazione del mondo sono state riportate in auge, prima della scoperta della radiazione cosmica di fondo, ossia del residuo del «*Big Bang*» iniziale, dalla teoria propugnata dall'Hoyle. Secondo tale teoria, altrimenti detta dell'«universo stazionario», la costante perdita di energia riscontrabile nel dinamismo cosmologico, perdita che per la teoria del «*Big Bang*» è dovuta all'entropia, sarebbe invece compensata dall'auto-generazione di materia ed energia, causata a livello sub-atomico da «oscillazioni quantistiche». Sicché l'energia che viene persa sarebbe poi integrata dalla produzione spontanea di altra energia e l'universo ne risulterebbe «stazionario», ovvero eterno e non destinato ad aver fine.

Un astrofisico di fama internazionale, già direttore della Specola vaticana, l'osservatorio astronomico voluto dai Papi sin dal XVI secolo, ed oggi centro scientifico mondiale, il gesuita George Coyne ci conferma però che il tempo, lo spazio e le stesse leggi fondamentali del cosmo nascono insieme al «*Big Bang*». Ossia che prima non vi era «nulla», neanche il tempo. In un'intervista concessa a Luigi Dell'Aglio ⁵ il Coyne ha spiegato che gli astrofisici sono riusciti a determinare l'età esatta dell'universo che è, per la precisione, di 13,7 miliardi di anni. Si tratta dunque, dice Coyne, di un cosmo «giovannissimo», impegnato in un'espansione sempre più veloce e perciò potenzialmente infinita. ⁶ Questa scoperta è stata possibile attraverso la misurazione della velocità con cui l'universo si espande, ossia studiando le stelle e le galassie più lontane. I punti di riferimento per tale misurazione sono state le supernovae di tipo 1A, la cui immensa luminosità è uguale in tutto l'universo. Esse hanno fatto da «candela standard», una specie di unità di misura dell'intensità luminosa. L'esempio è quello del lampione per la strada, dal quale, ad una certa distanza, riceviamo una certa energia. Se raddoppiamo la distanza la luce diminuisce di un quarto. Lo stesso accade con le «candela standard». Dalla luminosità della supernova gli scienziati hanno dedotto la grandissima distanza che ci separa da essa arrivando alla conclusione che l'universo non solo si espande ma accelera di continuo la sua espansione.

Questa acquisizione non è un dettaglio secondario, perché finora non si sapeva spiegare come mai l'universo, nelle sue zone più remote, è in sempre più in rapida fuga, sebbene al suo interno ci sono le galassie, ci siamo noi, cioè c'è una grande quantità di massa che, per la legge di gravità, dovrebbe attirare e non spingere fuori, cioè dovrebbe frenare l'espansione del cosmo. Ora sappiamo, ha spiegato il Coyne, che dato che l'espansione accelera continuamente (immaginate un'auto che da 80 chilometri l'ora accelera a 120 e poi a 180 chilometri l'ora e così via) l'universo continuerà ad espandersi senza collassare su se stesso fino al punto di partenza. Ma poiché ciò che si concentra si riscalda e ciò che si espande si raffredda, il cosmo si espanderà fino al punto di diventare tanto freddo da non contenere più energia. La massima espansione lo porterà a un raffreddamento totale, alla temperatura dello zero assoluto.

⁵ - Confronta L. Dell'Aglio, «*Dal Big Bang all'infinito*», *Avvenire*, 9 novembre 2005.

⁶ - [Ma come la mettiamo con l'entropia? Che peccato che l'opera di F. Crombette e del CESHE non sia conosciuta! Non c'è spazio per l'ipotesi del «Big Bang», non espansione né collasso, ma equilibrio delle forze centrifuga e centripeta nel girare l'universo attorno al proprio asse. \(nota mia\)](#)

Una smentita per la cosmologia classica, dice il Coyne, che ricorda come per Isaac Newton, in virtù della gravitazione universale, l'universo era statico. Anche Albert Einstein, in un primo tempo, la pensava così: l'universo né si espande né si condensa.

Per mantenerlo stabile aveva fatto ricorso, anche lui, a una costante, nelle sue equazioni. Poi, nel 1931 l'abate Georges Lemaitre (l'autore della teoria del *Big Bang*) intuì e spiegò l'allontanamento delle galassie e l'espansione dell'universo. Le scoperte più recenti hanno fornito dunque la prova sperimentale dell'intuizione di Lemaitre e si tratta, secondo padre Coyne, di una conquista che porta con sé risposte fondamentali come, ad esempio, quella per cui l'universo non crollerà. Il *Big Crunch*, il grande crollo, la contrazione a ritroso fino al punto iniziale del *Big Bang*, non ci sarà. L'universo è giovanissimo, ha avuto un inizio e «finirà», tra miliardi di anni, non per ricontrazione ma per esaurimento energetico e raffreddamento globale.

Ciò significa, appunto, che prima del «*Big Bang*», in termini teologici prima della «creazione», non c'erano né il tempo né lo spazio. Essi, infatti, sono «parametri» nati con l'universo stesso e tutto è cominciato 13,7 miliardi di anni fa. Prima non c'erano né un «quando» né un «dove». In questo, fa notare sempre il Coyne, scienziato e credente si trovano d'accordo.

Dunque, il nostro universo è giovanissimo. Il che pone seri problemi ai sostenitori del casualismo e del gradualismo darwiniano perché, in base al calcolo delle probabilità, è mancato il tempo necessario, di gran lunga superiore all'età recente dell'universo, affinché il «caso» e la «selezione naturale» potessero dare origine spontanea alla vita dalla prima cellula fino all'uomo. Gli uomini sono comparsi in un universo giovanissimo e in espansione ed alla loro comparsa hanno cooperato molte «opportunità» al fine di consentire la loro l'esistenza.

Gli uomini sembrano contingenti rispetto a un universo in evoluzione, ma senza di noi l'universo sarebbe stato molto diverso, senza vita e senza intelligenza. Ed il fatto che l'uomo effettivamente esiste all'interno di un universo compatibile con la vita, significa, a giudizio del Coyne, che il principio antropico, nella sua versione «debole», è verificato scientificamente: le costanti della natura sono state sintonizzate fra loro, perché entrasse in scena l'uomo.

A questo punto la domanda diventa teologica: Chi è l'Iniziatore, il Sintonizzatore? La fede ci dice che l'uomo è una creatura di Dio posta al centro dell'universo. La scienza oggi conferma l'assunto di fede.

Quanto afferma il Coyne ci porta inevitabilmente ad alcune conclusioni sul piano epistemologico ed anche, se si vuole, teologico. Egli stesso affronta la questione ed alla domanda «*In internet tanti chiedono: che cosa c'era prima del Big Bang?*» così risponde: «*La gente ha sempre chiesto: cosa faceva Dio prima di creare il mondo? Sant'Agostino (provocatoriamente, nda) rispondeva: prima della creazione, Dio creava l'inferno per coloro che fanno domande del genere. Voleva dire che prima della creazione, cioè del «Big Bang», non c'erano né il tempo né lo spazio. Sono parametri nati con l'universo.*»

Il finale raffreddamento globale del cosmo certifica proprio la sua assoluta finitezza, la sua non eternità e quindi la sua non «divinità». Infatti, esso finirà nel momento in cui rimarrà privo di energia. In quel momento esatto l'universo «morirà». Conformemente, del resto, a quanto stabilisce il secondo principio della termodinamica, che è la legge fondamentale della fisica, secondo il quale nell'universo vi è una costante e tendenziale perdita di energia verso la dissoluzione finale. Vi è nell'universo una perdita di ordine contestuale alla controtendenza delle strutture fisiche e biologiche a svilupparsi e soprattutto a conservarsi secondo un ordine, un «progetto».

Il finalismo rivelato dall'ordine esistente nell'universo agisce e si manifesta in controtendenza al secondo principio della termodinamica, benché, da un punto di vista prettamente immanente, l'entropia alla fine sembra comunque prevalere: l'universo ha avuto inizio in un ben preciso momento ed avrà anche fine. Cosa che dimostra, come detto, la non eternità dell'universo.

L'universo non è eterno o increato, come sostenevano gli antichi pagani e pretende di sostenere oggi il pensiero ateo, ma la sua stessa esistenza postula e rinvia ad un Creatore, il quale lo ha creato in un atto d'amore e lo sostiene, assicurandone l'ordine intrinseco in vista della sua trasfigurazione finale.

Il Catechismo della Chiesa cattolica, esprime, sulla base della Rivelazione, una prospettiva incredibilmente simile a quella attestata oggi dalla scienza post-moderna: «...nella sua sapienza e nella sua bontà infinite, Dio ha liberamente voluto creare un mondo 'in stato di via' verso la perfezione ultima. Questo divenire, nel disegno di Dio, comporta, con la comparsa di certi esseri, la scomparsa di altri, con il più perfetto anche il meno perfetto, con le costruzioni della natura anche le distruzioni. Quindi, insieme al bene fisico esiste anche il 'male fisico', finché la creazione non avrà raggiunto la sua perfezione» (confronta San Tommaso d'Aquino, 'Summa contra gentiles', 3,71 (Catechismo della Chiesa cattolica numero 310)) ed ancora: «Alla fine dei tempi, il regno di Dio giungerà alla sua pienezza. Dopo il giudizio universale... lo stesso universo sarà rinnovato (...) Questo misterioso rinnovamento, che trasformerà l'umanità e il mondo, dalla Sacra Scrittura è definito con l'espressione 'i nuovi cieli e una terra nuova' (2 Pt 3,13; Ap. 21,1). Sarà la realizzazione definitiva del disegno di Dio di 'ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra' (Ef. 1,10) (...). Quanto al cosmo, la Rivelazione afferma la profonda comunione di destino fra il mondo materiale e l'uomo (...). Anche l'universo visibile, dunque, è destinato ad essere trasformato, 'affinché il mondo stesso, restaurato nel suo stato primitivo, sia, senza più ostacolo, al servizio dei giusti', partecipando alla loro glorificazione in Gesù Cristo risorto» (Catechismo della Chiesa Cattolica, numeri 1042, 1043, 1046, 1047).

Di più: la fisica quantistica ha scoperto che l'intima struttura della materia è regolata dal cosiddetto «principio di indeterminazione». Per il quale l'osservatore non può contemporaneamente individuare la posizione e la velocità di una particella subatomica. O individua l'una o l'altra, insieme non è possibile. Qualcuno ha creduto di poter desumere da questo una sostanziale caoticità del microcosmo. Eppure l'universo ci si presenta ordinato benché nell'intima struttura subatomica sembri disordinato. Il fatto è che la possibilità di individuare o la posizione o la velocità di una particella non significa, come ritiene una certa impostazione «cartesiano-idealistica» (torneremo su questa inferenza filosofica in un certo tipo di olismo a sfondo panteistico), che sia il soggetto, l'osservatore, a determinare l'«esistenza» della particella sub specie «posizione» o sub specie «velocità», ma soltanto che, individuata la posizione, la velocità, che pure c'è contemporaneamente alla posizione, resta inaccessibile, e viceversa. Questo, lungi dal significare che l'universo sia solo caos illusoriamente organizzato dal soggetto osservatore, significa invece che al fondo dell'universo vi è un «quid» non completamente determinabile da noi osservatori, che rimanda ad un «Mistero» parzialmente insondabile.

La legge che domina nell'universo è, come si è visto, **l'entropia, la perdita di energia**. Eppure in esso nascono e sussistono strutture ordinate e complesse. Anche la vita, massimamente quella dell'uomo, è fenomeno che nel cosmo, considerato nel suo complesso come sistema chiuso (pur essendo il pianeta terra un sistema relativamente aperto), va tendenzialmente controcorrente rispetto al secondo principio

della termodinamica, nel senso che essa, la vita, resiste, fino ad un certo punto, alla tendenza disgregativa cui soggiace l'intero cosmo. Tutto ciò postula che, affinché sia possibile la comparsa dell'universo come anche il sorgere della vita, ossia, in altri termini, affinché sia possibile un ordine complessivo, benché sempre precario, di strutture ordinate, è necessario un intervento «dal di fuori» del sistema cosmico. È necessaria in altre parole l'immissione di sempre maggiore «informazione», da intendersi più in senso qualitativo che quantitativo (l'«informazione» è in altri termini «parola», «verbo»). Detto teologicamente, **è necessario, ripetutamente, un atto creativo**. Le modalità, poi, di tale atto possono essere oggetto di indagine scientifica ed essere spiegate in termini fisici e/o biologici, ma solo fino ad un certo punto, rimanendo l'essenza stessa dell'atto creativo qualcosa di misterioso che sfugge, per se stesso, ad una assoluta e definitiva concettualizzazione razionale.

Si obietterà: perché mai il Creatore, che crea per amore, dà origine ad un universo comunque destinato alla morte? Se Egli è Dio della vita e non della morte, perché non ha creato un universo, ed in esso la vita, eterno? La ragione sta proprio nel fatto che soltanto Dio è eterno, non avendo né inizio né fine, e che pertanto Egli ha creato un cosmo «finito» affinché fosse evidente all'uomo la condizione creaturale dell'universo e dell'uomo medesimo e, quindi, che fosse a lui evidente che è nell'accettazione di questa condizione, che è accettazione dell'atto d'amore creativo del Creatore, che sta la salvezza eterna dell'uomo, unica creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio, ma anche la salvezza dell'intero universo nella sua finale trasfigurazione gloriosa promessa dalla Rivelazione. Infatti, sin dall'inizio (Genesi) è offerta da Dio all'uomo la prospettiva di un destino di immortalità, se solo egli avesse accettato (cosa che la creatura umana non ha fatto) l'Alleanza offertagli dal Creatore, ossia il Suo Amore ovvero la partecipazione analogica, per grazia, della natura umana alla Natura Divina. Quella stessa prospettiva poi liberamente rinnovatagli dal Verbo di Dio con il Sacrificio salvifico della Croce.

L'ipotesi del «*big crunch*», quella per la quale ad un certo punto della sua espansione l'universo avrebbe iniziato a ricontrarsi fino a tornare all'origine, al momento del *big bang*, per poi riesplodere di nuovo, che il Coyne ci ha detto essere definitivamente tramontata, era, se si riflette bene, un'ipotesi che riecheggiava l'idea «induista» della ciclicità immanente del tempo o quella «pagana» del ciclico eterno ritorno (le quattro età del mondo). Non ci sarà, dunque, alcun *big crunch*: sul piano immanente l'universo è destinato alla continua espansione fino all'esaurimento della sua energia iniziale e quindi all'inerzia glaciale e fredda. L'universo è nato per «morire».

La vita, come detto, è in controtendenza, sfugge, almeno temporaneamente, all'entropia. Ma alla fine, sempre sul piano immanente, cede anch'essa, **salvo che ...!** Ed è qui che interviene l'Imprevisto e l'Imprevedibile. Il tempo può trovare *una tantum*, e non per un indefinito o infinito ripetersi ciclico, la sua «curvatura universale» solo in prospettiva «trans-temporale», «trans-storica», trascendente. «Io sono l'alfa e l'omega; il principio e la fine», è scritto nell'Apocalisse (= Rivelazione). Solo un atto d'Amore può portare a compimento la creazione nella perfezione dei «cieli nuovi», **«strappando» l'universo al suo naturale destino di morte.**

L'Incarnazione, che prevista sin dall'origine nel disegno di Dio non dipendeva dal peccato originale, perché dal peccato è dipeso solo il carattere cruento della Passione, è appunto quell'atto d'Amore con il quale la prima creazione viene rinnovata e perfezionata nella seconda creazione, quella dell'«*Ottavo Giorno*». Un atto d'Amore che, per il peccato del primo Adamo, ha assunto necessariamente *anche* un

carattere redentivo. L'uomo, nell'immanenza, ossia nello spazio/tempo, immagine perfetta del Verbo/Archetipo, è la creatura che è stata creata proprio per porre un ponte tra la Trascendenza e l'immanenza fino a consentire al Verbo di incarnarsi, di farsi Uomo, per offrire in Sacrificio (che, come detto, in origine, senza il peccato originale, doveva essere non cruento) a Dio-Padre l'intera creazione, aprendo ad essa escatologicamente la via dell'eternità, come all'uomo quella dell'immortalità. Da qui la promessa, ed il dono, all'Adamo originario dell'immortalità a condizione che non abbandonasse il culto perfetto all'Altissimo.

Prove scientifiche del principio antropico

Se, dunque, tutto, compreso il tempo, nasce in un preciso istante, l'Origine inafferrabile del tutto non può che essere fuori del tempo, dello spazio, della materia/energia e delle stesse leggi fisiche che regolano l'universo. In altri termini, l'Origine non può che essere trascendente e non «**olisticamente**» immanente. Ora, il già citato Schroeder ci dice che all'attenta osservazione scientifica la presenza di questa Origine trascendente, di questa Intelligenza infinita e creatrice, è rinvenibile in tutto quel che è seguito al primo istante del «*Big Bang*».

Senza il perfetto equilibrio fra l'energia di espansione e le forze gravitazionali non sarebbe stato possibile l'universo. Laddove, infatti, l'energia sprigionata dal «*Big Bang*» fosse stata anche di pochissimo superiore o inferiore a quella che effettivamente è stata, tutto sarebbe collassato.

Secondo Stephen Hawking: «*L'intera storia della scienza è stata una graduale presa di coscienza del fatto che gli eventi non accadono in modo arbitrario, ma che riflettono un certo ordine (...). (fra) i numeri fondamentali (vi sono, ad esempio) la grandezza della carica elettrica dell'elettrone e il rapporto della massa del protone a quella dell'elettrone (...). Il fatto degno di nota è che i valori di questi numeri sembrano essere stati esattamente coordinati per rendere possibile lo sviluppo della vita (...). Sarebbe in effetti molto difficile spiegare perché mai l'universo dovrebbe essere cominciato proprio in questo modo, a meno che non si veda nell'origine dell'universo l'atto di un Dio che intendesse creare esseri simili a noi.*»⁷

La formazione di un pianeta come la terra che, in universo altrove sempre inospitale, possiede incredibilmente tutte le peculiari caratteristiche necessarie, esattamente solo quelle indispensabili (non una di più, non una di meno), alla comparsa della vita è spiegata da Schroeder in questi termini: «*È come se la Terra fosse stata fabbricata su ordinazione per ospitare la vita.*»⁸

Sarebbe bastato che il nostro pianeta fosse stato anche solo un poco più vicino al sole o appena poco più lontano e la vita non vi sarebbe stata possibile. Se l'orbita della Terra fosse stata un po' più ellittica non vi sarebbe la vita. L'orbita di Marte, che è appunto più ellittica di quella della Terra, ha reso quel pianeta inospitale per la vita. L'atmosfera e gli oceani della Terra si sono formati dai gas vulcanici ma è stato il preventivo verificarsi del cosiddetto vento solare della fase T-Tauri a rendere possibile il conservarsi dei mattoni della vita. L'atmosfera della Terra ha uno strato di ozono che ad un tempo protegge le forme vitali da radiazioni letali ma lascia passare luce e calore nella misura dello stretto necessario affinché quella forme vitali possano esistere. Al centro della Terra si trova una massa di piombo fuso che protegge la vita sul pianeta da altro tipo di radiazioni mortali, formando un vero e proprio «*ombrello magnetico*».⁹

⁷ - Confronta S. Hawking, «*Dal Big Bang ai buchi neri*», Rizzoli, 1988, pagine 144-149.

⁸ - Confronta G. L. Schroeder, «*Genesi e Big Bang*», Interno Giallo, 1991, pagina 152.

⁹ - Confronta G. L. Schroeder, «*Genesi ...*», opera citata, pagina 157-161.

Newton nel 1666 ha scoperto la costante ϵ , invisibile, universale ed immutabile. Tale costante è ciò che connette tra loro i valori, variabili, della gravità, della massa e della distanza. Fu così formulata la legge della gravitazione universale, altrimenti nota come «forza debole». Ora se la costante ϵ fosse stata solo di un poco superiore al suo effettivo valore, che è pari a $6,66 \times 10^{-8}$, il cosmo sarebbe stato troppo pesante e sarebbe impleso. Al contrario se fosse stata anche di poco inferiore, il cosmo sarebbe stato troppo leggero e si sarebbe dissolto. La costante ϵ non solo è costante, ma deve anche essere precisamente quella che è, altrimenti il cosmo e la vita non esisterebbero. Così pure, se le forze forti e deboli fossero leggermente più intense di quanto effettivamente sono, rispetto all'elettromagnetismo, l'idrogeno non potrebbe esistere e di conseguenza non esisterebbero neanche l'ossigeno ed il carbonio, assolutamente necessari alla vita.

Ecco perché oggi molti scienziati ritengono che l'universo sia stato progettato per ospitare la vita e la vita intelligente. Eppure, tutto quello sopra sinteticamente esposto è stato solo un «lavoro preparatorio» per la comparsa della vita. E se già tutto quel lavoro è troppo «intelligente» per essere miseramente spiegato con il ricorso al «caso» (infatti, sono troppe le «casualità» fortuitamente azzeccate), non può la vita essere comparsa da fortunate reazioni chimiche primordiali, come sostengono i darwinisti alla Monod («Il caso e la necessità»).

Gli esperimenti realizzati in laboratorio per far scaturire da un'atmosfera simile a quella primordiale, artificialmente ricostruita, non sono riusciti a far comparire nient'altro che composti di amino-acidi assolutamente precari (bastava una sola piccola alterazione ambientale a farli dissolvere: quindi erano del tutto inadeguati alla vita). Si trattava inoltre di esperimenti inficiati in partenza proprio dalla «premessa» della volontà e dell'intelligenza umana, che ha riprodotto le presunte condizioni atmosferiche originali. Una intelligenza, quella umana, fallibile come si è visto dai risultati, finalizzata al tentativo di ricreare la vita in provetta. Sicché, in tali esperimenti, di tutto può parlarsi tranne che di «caso». In realtà vi era una chiara intenzione di programmazione dell'evento.¹⁰

Tuttavia in una cosa ha ragione Monod. Quando sostiene che, nonostante tutte le predette condizioni ottimali, la probabilità che la vita comparisse era praticamente nulla. Monod intende in tal modo affermare il casualismo darwiniano. In realtà la sua affermazione deve essere letta in ben altro modo, ossia: la probabilità che la vita comparisse spontaneamente (abiogenesi) era praticamente nulla.

Afferma, infatti, l'astrofisico Marco Bersanelli: «La struttura del mondo fisico, dagli atomi ai pianeti, alle galassie, è strettamente dipendente dal valore numerico che assumono alcune –poche– costanti fondamentali della natura (...). La dinamica dell'intero cosmo fin dai primi momenti appare accuratamente predisposta a generare condizioni favorevoli per accogliere la nostra comparsa ad un certo punto della sua storia».¹¹

Le condizioni, dunque, c'erano tutte, e non casualmente come si è visto, ma affinché la vita facesse la sua comparsa era necessario qualcos'altro. L'immissione della giusta «informazione». E questa, ossia la giusta «informazione», il sistema del pianeta Terra non poteva darsela da sé ma doveva provenirle dall'esterno, dove per «esterno» deve intendersi ciò che è oltre l'immanenza.

Attenzione, infatti: affermare che la vita sia comparsa sulla Terra provenendo dallo spazio tramite le comete, oltre a non essere affatto provato, non dice nulla perché in

¹⁰ - «Sarà per combinazione...» «Ma Chi combina le combinazioni...?»

¹¹ - Confronta «Tracce», marzo 1997, pagina 51.

realtà è affermazione che si limita a spostare il problema. Perché quanto si è detto del sistema Terra, ossia la sua natura idoneamente predisposta ad essere ricettiva della vita, ma non di essa generativa, può a maggior ragione dirsi per il cosmo intero inteso, come sistema in sé chiuso, benché, come sembra, solo sul nostro pianeta le condizioni ottimali si sono effettivamente verificate.

È stato calcolato che affinché il «caso» portasse all'elaborazione di una sola molecola di RNA (acido ribonucleico) sarebbero stati necessari così innumerevoli tentativi, da occupare un tempo di almeno anni 1 seguito da 15 zeri, ossia un milione di miliardi di anni. Un tempo centomila volte maggiore di quella che è l'età complessiva dell'universo. ¹²

Persino Fred Hoyle, il celebre scienziato padre della teoria dell'«universo stazionario», altrimenti detta della «creazione continua», che pure era un forte oppositore della teoria del *Big Bang*, perché accettare che l'universo abbia un tempo di vita finito ossia un inizio implica la necessità di una creazione iniziale e quindi di un Dio creatore, non accettava affatto che la vita sia comparsa per caso. Egli affermava: «Credere che la prima cellula si sia formata per caso è come credere che un tornado, infuriando in un deposito di sfasciacarrozze, abbia messo insieme un Boeing».

Un altro calzante esempio che di solito oggi gli scienziati non casualisti sogliono fare è quello del manoscritto originale della «*Divina Commedia*» che se fosse rinvenuto in una caverna non potrebbe certamente dare adito all'ipotesi che le lettere del poema si sia per caso allineate, con un definito senso letterario e logico, sotto l'azione di eventi naturali fortuiti. Ciascuno penserebbe ad un Autore dell'opera per il semplice fatto che l'opera in questione è soprattutto «Informazione», senso logico ed ordine razionale sia delle parole che del contenuto che esse esprimono.

Ora, secondo il biologo Bucci dell'Università di Roma, un semplice organismo unicellulare «ha un contenuto di informazioni equivalente a cinque volte l'intera 'Divina Commedia'» ¹³. L'incredibile complessità del semplice organismo unicellulare, ma anche quella di una singola cellula umana, non può spiegarsi seriamente come emergente per caso dal caos primordiale. La constatazione che nessun organismo, neppure –si ripete– quello unicellulare che di per sé è già di una complessità inaudita, possa sopravvivere, ossia, in termini filosofici, essere o darsi, senza l'originaria e contestuale presenza, organica, di tutte le sue componenti, ha spinto diversi biologi, non contenti delle spiegazioni casualiste e trasformiste, che nulla in realtà spiegano, a parlare di «progetto intelligente» e, in particolare, di «complessità irriducibile», al fine di evidenziare l'impossibilità per le forme vitali di non essere, neanche in via temporanea, sin dalla loro comparsa quel che in effetti esse sono attualmente.

Si tratta di una declinazione particolare del cosiddetto «paradigma olista», certamente suscettibile, quest'ultimo, di una formulazione immanentista, ma anche di una formulazione aperta al Trascendente. Un paradigma scientifico, questo, già afferma-tosi in astrofisica e nella fisica quantistica, che sempre più si va sostituendo in biologia al vecchio «paradigma meccanicista» cui è legato il darwinismo.

¹² - Confronta Jean Guitton, Igor e Grichka Bogdanov, «*Dio e la scienza*», Bompiani, 1992, pagina 44. Si tratta di un testo nel quale i dati scientifici sono interpretati dai Bogdanov in senso panteista per essere però confutati epistemologicamente in senso trascendente dal filosofo cattolico Guitton.

¹³ - Citato in Eugenio Corti e Giancarlo Cavalleri, «*Scienza e fede*», Mimesis, 1995, pagina 13.

Dal Big Bang all'ordine. L'inferenza neoplatonica nel paradigma olista

Gli scienziati hanno capito, dopo aver abbandonato l'arrogante dogmatismo scienziato, che per poter almeno intuire il «mistero» di tale complessità della vita, sia cosmica che biologica, è necessario un approccio interdisciplinare.

Il secondo principio della termodinamica ci dice che nel tempo l'entropia, ossia l'indice del disordine di un sistema, tende ad aumentare e che dunque la direzione è dal maggior ordine iniziale al minor ordine finale, ossia dal complesso al semplice. Esattamente il contrario dell'ipotesi darwinista che vuole che dal disordine nasca l'ordine e dal semplice il complesso.

Eppure, resta da spiegare perché mai, nonostante il secondo principio della termodinamica, il cosmo passi dal caotico ammasso atomico iniziale, immediatamente successivo al Big Bang, all'ordine e perché mai la vita tende ad organizzarsi ed a resistere all'entropia.

Qualcuno potrebbe pensare ad una sorta di «emersionismo», di «endogenesi», di «capacità auto-organizzatoria» del cosmo e della vita.

È questa, in effetti, l'ipotesi alla quale occhieggia un certo pensiero scientifico «olista», chiuso alla Trascendenza, che riattualizza il neo-platonismo (Plotino, Proclo, Scuola di Alessandria), dei primi secoli dopo Cristo, con il quale il Cristianesimo, per mezzo dei Padri della Chiesa, dovette confrontarsi per batterlo sul suo stesso terreno, facendo cioè leva sulle contraddizioni tipicamente tautologiche di un tale pensiero ma anche, d'altro canto, riassumendo, alla luce della Rivelazione, quanto di valido il neoplatonismo aveva saputo provvidenzialmente e propedeuticamente esprimere.¹⁴

L'aporia cui soggiace ogni paradigma «olista» che non voglia aprirsi alla Trascendenza rimane, infatti, il medesimo cui già soggiaceva il neoplatonismo ossia la tautologia del dire che le leggi fondamentali l'universo se le da, autonomamente, da sé. Ciascuno è libero di sostenerla, questa aporia. Ci mancherebbe. Tuttavia è inevitabile entrare in contraddizione con l'assunto. Se dicessi che sono un uomo perché mi sono dato da me l'essenza di uomo, o che sono tale perché mi sono auto-generato o auto-costruito, farei un'affermazione evidentemente contraddittoria.

Contraria alla realtà del mio essere. Benché libero di affermarla non potrei però farla passare per scienza esatta, certa, inconfutabile ed assoluta (come pretende un

¹⁴ - In una delle sue udienze del mercoledì, Benedetto XVI ha spiegato come un grande Padre della Chiesa, lo Pseudo-Dionigi Aeropagita, abbia saputo affrontare sul suo stesso terreno il neoplatonismo sapendolo volgere in senso cristiano dopo averlo depurato di quanto di spurio in esso vi era. «Nel VI secolo, –ha detto in quell'occasione il regnante Pontefice– cioè in un'epoca in cui il neoplatonismo veniva usato «in senso anticristiano», (Dionigi) osò usare questo pensiero per mostrare la verità di Cristo trasformando l'universo politeistico in un cosmo creato da Dio, caratterizzato dall'armonia: l'immaginario politeistico divenne così un elogio del Creatore e della sua creatura». Caratteristica «essenziale» del pensiero dell'Aeropagita, ebbe a spiegare il Santo Padre, è «anzitutto la lode cosmica: tutta la creazione parla di Dio, è un elogio di Dio. La sua teologia diventa teologia liturgica: Dio si trova lodandolo, pregandolo, non solo riflettendo». In sintesi, quella di Dionigi è «una teologia cosmica, ecclesiale, liturgica, ma anche profondamente personale. Ha creato la prima grande teologia mistica, che con lui acquista un nuovo significato: diventa più personale, più intima, esprime il cammino dell'anima verso Dio». Per Dionigi, che preferì firmarsi con uno pseudonimo perché non cercava la gloria per se stesso, «parlare di Dio –aggiungeva il Papa– è sempre cantare. La sua teologia cosmica supera la concezione politeistica e ci mostra l'armonia del creato e degli astri». Confronta Gianluca Barile «All'Udienza Generale il Papa invita a prendere esempio da Dionigi l'Aeropagita» in www.papanews.it.

Odifreddi, per fare un esempio). La mia affermazione sarebbe solo una filosofia o una teologia. Ed è qui che si rivela l'inferenza nascosta dietro questo paradigma **olista** di tipo «panteista», come del resto dietro ogni altro paradigma, anche quello «meccanicista» o quello «progettuale». Quindi nessuno di questi paradigmi ha diritto di denigrare gli altri come anti-scientifici o pseudo-scientifici, proprio perché l'inferenza «teologica» o «filosofica», anche nella sua eventuale forma «anti-teologica» o «antifilosofica», è il carattere previo di ciascuna di esse. Basta giocare a carte scoperte.

La tautologia che soggiace dietro ogni teoria scientifica che pretenda di prescindere a priori dal Trascendente è un'aporia che svela una posizione di tipo solipsistico e prometeico. Ricorda, molto da vicino, la posizione del giovane Evola nel suo saggio *«Idealismo magico»*. Dove cianciava di auto-costruzione dell'uomo immortale. Forse alla base di certi ragionamenti in apparenza scientifici vi è solo una buona dose di «magismo».

E poi di quale «emersionismo» parliamo? L'universo quantico, sub-atomico, è in apparenza un caos (principio di indeterminazione di Heisenberg), benché in realtà esso è solo «misterioso», eppure il macro-universo è ordinato. Dunque da dove viene l'ordine che «informa» l'apparente caos sub-atomico?

Per Sant'Agostino il Verbo, dopo averla creata dal nulla, plasma, ossia dà forma, alla «materia informe» primordiale. Materia informe che non esisteva affatto prima del **«Fiat»** di Dio. L'Ipponate oggi, alla luce delle nuove acquisizioni scientifiche, parlerebbe di «Informazione» esterna al sistema, che, dopo avergli dato inizio, si imprime su di esso per guidarne lo sviluppo secondo leggi universali fondamentali finalizzate a fargli raggiungere l'ordine già stabilito nel Progetto, nell'Idea trascendente dal quale dipendono in essenza sia il cosmo che tutte le forme fisiche e biologiche che in esso mano a mano compaiono.

La pretesa dei neoplatonici post-moderni è quella di chiudere il tutto in un olismo auto-generativo. Ma l'universo che ne risulterebbe sarebbe sinceramente soffocante! Con la, gravissima, conseguenza che il determinismo cacciato dalla porta rientrerebbe dalla finestra per mezzo della semplice sostituzione all'immanentismo meccanicista ottocentesco del nuovo immanentismo, appunto, **olistico**, post-meccanicista, post-moderno.

Se quelle dell'olismo neoplatonico fossero conclusioni scientifiche provate (e non lo sono: sono solo epistemologia) il contingente diventerebbe necessario e tutto sarebbe predeterminato. Alla faccia della nostra libertà.

In realtà, è questa la nostra tesi, l'unica soluzione, suggerita (non imposta) dalla stessa scienza odierna, è quella di guardare in Alto, oltre il Tutto.

È questa la nostra unica speranza: la trasfigurazione gloriosa di questo universo che non si è auto-costruito ma ci è stato donato per Amore.

«In beginning was the information»

Alla luce delle scoperte più recente, molti scienziati hanno iniziato a postulare una dipendenza della realtà da un «quid» non quantitativo ma qualitativo, riscoprendo alla radice della materia, intendendo per materia anche l'energia, lo Spirito ed alla radice dell'immanente il trascendente.

Essi hanno così formulato la loro conclusione interpretativa imposta dalle evidenze scientifiche che mano a mano sono andate palesandosi, soprattutto negli ultimi decenni del XX secolo: *«In beginning was the information»*.

«In principio era l'informazione» sta a significare che scientificamente parlando la materia/energia da sola non può darsi alcun codice contenente le informazioni

necessarie alla sua stessa esistenza. Esempio tipico, sul quale torneremo a breve, il DNA (acido desossiribonucleico) che è alla base della vita.

Riportiamo una citazione da Zeilinger: *«Le teorie quantistiche sono qualcosa di diverso dalle teorie fisiche: sono teorie dell'Informazione».*

Andrew Steane, università di Oxford: *«L'Informazione è il fondamento di tutto. Se riuscissimo a capirne le proprietà fondamentali, avremo una nuova chiave dell'universo».*

L'universo, dunque, è Informazione in atto. Questo è uno degli assunti fondamentali della scienza post-moderna. Ora come si può leggere un tale assunto? C'è chi lo legge in chiave **olista** ma di tipo panteista, o tendenzialmente tale, e chi invece in chiave **sì olista** ma aperta alla Trascendenza.

In effetti l'idea di un universo come «Informazione in atto» ci riporta molto vicino alla Bibbia. Ma alla Bibbia letta in chiave sapienziale e non, dunque, letteralista, come se essa parlasse di una creazione in sei giorni in senso materialmente temporale (non è questa la lettura cattolica tradizionale della Scrittura, quella apostolica e patristica: il «letteralismo» nasce con Lutero).

Nel Genesi, Dio crea il mondo diffondendo informazione: vale a dire pronunciando il nome delle cose che Egli crea, per l'appunto, in-formando, a successive riprese, la materia primordiale informe creata *ex nihilo* (come spiegava anche Sant'Agostino che rifiutava l'idea di un mondo che appare all'improvviso tale e quale esso è). *«Dio disse: 'Sia fatta la Luce'. E la Luce fu».*

Tradizionalmente, nel «nome vero» delle cose, cioè nell'informazione che le descrive, c'è la cosa stessa, ossia la sua essenza: nel nome della margherita, c'è la margherita.

Ora, si rifletta. Come si traduce in greco ed in latino «informazione»? Il termine che meglio risponde al senso profondo della parola **«informazione»** è senza dubbio, rispettivamente, **«Logos»** e **«Verbum»**.

Forse iniziamo a capire. Il Genesi si apre con l'ebraico **«Bereschit»** ossia **«In Principio»**. Tale apertura è ripresa nel prologo del Vangelo di San Giovanni: *«In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Tutto si fece per mezzo di Lui. In Lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini. Questa luce splende tra le tenebre, ma le tenebre non la compresero»* (Gv 1,1-5).

E San Paolo, riferendosi al Verbo/Logos Incarnato, può cantare: *«Egli è l'immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di Lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili (...). Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui»* (Col. 1,15-17).

Nel suo discorso di Ratisbona del 12 novembre 2006, Benedetto XVI ha detto: *«Modificando il primo versetto del Libro del Genesi, Giovanni ha iniziato il prologo del suo Vangelo con le parole: 'In principio era il logos' (...) Dio agisce con logos. Logos significa insieme ragione e parola – una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione. Giovanni con ciò ci ha donato la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro mèta, trovano la loro sintesi. In principio era il Logos, e il Logos è Dio, ci dice l'evangelista».*

Tenendo il cuore aperto al Mistero dell'essere (è infatti un mistero persino il fatto stesso che noi tutti siamo qua, che ci siamo invece che non esserci, perché non stava scritto da nessuna parte che avremmo dovuto esserci) la conflittualità innescata, in età moderna, a partire dalla catastrofe luterana, dai fideismi e dai razionalismi, in opposizione tra essi, evapora come nebbia al sole.

Oggi appare più che mai evidente che il cosmo e noi stessi siamo il frutto di un Progetto d'Amore. Siamo stati voluti perché da Lui, dal «Verbo/Logos/Informazione», siamo amati immensamente. Amati fino all'accettazione della morte di Croce per aprirci il cuore al Mistero Salvifico.

L'informazione e la vita

Il DNA, che è alla base della vita, è nient'altro che un sistema complesso di informazioni. È esso che consente la riproduzione delle forme vitali. Scoperto nel 1953 con la sua struttura a doppia elica, non è stato immediatamente compreso, nel suo carattere di «sistema complesso di informazioni», dai suoi scopritori, James Watson e Francis Crick, troppo chiusi nell'asfissiante dogmatica scienziata. Essi non videro che un aggregato chimico, magari ordinato ma casuale, di molecole e con questo hanno creduto di aver spiegato per sempre il mistero della vita.

Proprio Flew, dal quale siamo partiti, ha iniziato invece a ripensare il suo ateismo quando si rese conto che il DNA era la «prova» di una «*superiore intelligenza creatrice della natura*».

Infatti, oggi la scienza sa che il DNA non contiene soltanto una immensa quantità di informazioni ma che, straordinariamente complesso nella sua struttura, contiene informazioni scritte come in un «codice informatico». Un vero e proprio «linguaggio». Ritorna dunque quella misteriosa presenza della Parola, del Verbo, dell'Informazione.

L'uomo tra tutti i viventi è l'unico essere dotato di «parola», di «linguaggio». Qui potremmo infatti scorgere il significato più profondo del biblico «*fatto a Sua (del Verbo) immagine*».

Ora, gli scienziati sanno benissimo che i soli «codici», i soli «linguaggi», che esistono sono di origine umana e presuppongono una intelligenza che li elabori. Gli altri animali possono sì anch'essi «comunicare», ed in questo si rende evidente il loro «*portare significazione*» del Verbo, ma non possono farlo mediante quella facoltà in sé misteriosa, e che nessun antropologo o filologo potrà mai veramente spiegare, che è l'uso della «parola».

Quindi la domanda diventa inevitabile: quale Intelligenza avrà mai elaborato il complesso codice, il linguaggio genetico, del DNA? Chi mai avrà posto nella giusta sequenza le informazioni contenute nel DNA?

Lo stupore degli scienziati è diventato totale quando essi si sono resi conto, studiando il DNA, che l'«informazione» era la radice stessa della materia biologica. Questo perché essi hanno scoperto che le informazioni contenute nel DNA devono ritenersi «essenze» distinte dalla sostanza chimica e molecolare del DNA medesimo.

Bill Gates: «*Il DNA è come un software, solo molto più complesso*». Ma ogni software è il prodotto di una elaborazione.

Il DNA è il libro, la carta e l'inchiostro sono le componenti materiali del libro ma quelle che tali componenti veicolano sono «idee», «concetti», «informazioni».

Torna l'aspetto (neo)platonico della scienza post-moderna che se rettamente inteso ci riporta inevitabilmente al Logos giovanneo.

Michael J. Behe, professore di biochimica presso la *Leigh University di Bethlehem* (Pennsylvania), è l'autore di «*Darwin's Black Box: the Biochemical Challenge To Evolution*» (*The free Press*, 2003), uno dei libri più sconvolgenti per lo scientismo darwiniano. Non a caso il suo autore ha dovuto subire pesanti attacchi anche sul piano personale.

Così in una intervista egli ha spiegato le conclusioni cui è giunta la sua ricerca biochimica sul DNA cellulare: «Fin dalla sua scoperta i chimici hanno dichiarato

esplicitamente che le informazioni contenute nel codice genetico non sono materia o energia, ma qualcos'altro. Il DNA contiene informazioni che trascendono le sue proprietà chimiche o fisiche. Le parti del DNA, chiamate nucleotidi, sono disposte in una stringa. Così come una serie di lettere in una parola, una frase o un paragrafo, queste contengono informazioni intelligenti che indicano alla cellula come formarsi. Pertanto (se le informazioni non sono né materia né energia) diciamo che esiste qualcos'altro nel DNA ovvero la componente dell'intelligenza». ¹⁵

L'immissione nell'Adamo ancora privo di vita dell'anima spirituale, del «*ruach*» soffiato da Dio nell'uomo fatto di fango, di cui parla il Genesi, non è solo un intervento diretto di Dio successivo a quello iniziale della creazione, intervento diretto che sembra scandalizzare anche molti credenti ammalati di «deismo», ma è soprattutto immissione di maggior «informazione». ¹⁶

Quel che poi appare ancor più evidente agli scienziati post-moderni è il fatto che il materiale genetico tra le specie è, anche quantitativamente, lo stesso. Ciò dimostra che le differenze qualitative, ontologiche e morfologiche tra le specie non sono nel materiale di base usato e neanche nella quantità di tale materiale, ma, appunto, nell'«idea», nell'«informazione», che esso veicola.

Qui spiega molto di più Platone che Darwin.

La scienza post-moderna sta riscoprendo il platonismo (da un punto di vista cattolico tale riscoperta ha luci ed ombre a seconda se si propende per un platonismo cristiano o anti-cristiano). Tornano alla ribalta concetti come «*archetipo*», «*rationes*

¹⁵ - Confronta l'intervista apparsa su «*La Buona Novella*» anno XI, numero 3, settembre-dicembre 2006, pagine 7-8.

¹⁶ - È, qui, importante sottolineare che la spiritualità dell'uomo, ciò che veramente lo distingue da ogni altra creatura, non è affatto riconducibile ad una funzione utilitarista per la conservazione e la difesa della società, come cercano di far intendere proprio i darwinisti. Queste posizioni che vedono la religione in funzione della società sono una mera riproposizione del funzionalismo di certi sociologi e antropologi culturali. Ma proprio per questo esse appaiono del tutto riduttive. Il fatto religioso è essenzialmente di ordine spirituale con poi conseguenze di ordine anche culturale e sociale. La spiritualità e la moralità sono legate alla capacità di trascendenza dell'uomo e non hanno affatto una determinazione biologica. L'interpretazione naturalistica della religione non tiene conto di una distinzione fondamentale, sulla quale due grandi storici della religione come Mircea Eliade e Julien Ries, maestri dell'antropologia religiosa, hanno richiamato l'attenzione: il fatto cioè che il «sacro» è una dimensione essenziale della coscienza umana. Ossia, in altri termini, che l'uomo è fatto per adorare, è caratterizzato essenzialmente dalla sua capacità di Dio, dalla sua capacità, unico tra le creature, di aprirsi ovvero porsi in contatto con la Trascendenza. L'uomo è essenzialmente e sin dalla sua comparsa *Homo religiosus* (Ries). Gli studi di antropologia dimostrano che l'uomo si è legato immediatamente, sin dalla sua comparsa, alle domande fondamentali sul senso della sua esistenza, della vita e della morte, ed alla esperienza simbolica di qualcosa che lo sovrasta e che percepisce in alcune manifestazioni della natura. «È grazie al simbolismo cosmico che l'uomo ha percepito le ierofanie. Con la volta celeste è necessario tenere conto del simbolismo dell'acqua, dell'albero, della montagna» (Ries). L'apertura essenziale al «sacro» è connaturale all'uomo e si ritrova presso tutti i popoli. Può considerarsi universale. Essa si lega al simbolismo che è antico quanto l'uomo, ma i documenti in cui il senso religioso può essere colto sono relativamente recenti. Un significato religioso viene riconosciuto alla pratica della inumazione. L'uomo che seppellisce i morti dimostra una particolare coscienza della morte e dell'oltretomba. La posizione e la cura dell'inumato, il corredo che può accompagnarlo attestano l'idea di una sopravvivenza a cui si attribuisce un significato religioso. Le prime sepolture sono documentate in Israele circa 90.000 anni fa e sono praticate sia dal *Sapiens* che dai *Neandertaliani*. L'attenzione verso i defunti è però sovente legata ad un culto neolitico e protostorico della dea madre («*Veneri aurignaziane*»), che rappresenta una forma alquanto degradata, «tellurica», di un precedente culto volto invece alla Trascendenza, ma successivamente perduto dal *Sapiens* (rielaborazione dell'autore di un articolo apparso su «*Avvenire*»).

seminales», «informazione». Sicché, quando si vuole comparare teologia e scienza, diventa del tutto legittimo, proprio per la scienza post-moderna, tornare a parlare, sul piano epistemologico, di Verbo e di creazione intesa, come sempre è stato tradizionalmente inteso, alla stregua del passaggio dalla potenza all'atto, dall'ideale al materiale, dal piano archetipico della trascendenza al piano materiale dell'immanenza.

Uno scienziato, un genetista, come Giuseppe Sermonti, sul quale torneremo per esaminare tuttavia i limiti neoplatonici del suo pensiero, legge, ad esempio, la comparsa improvvisa delle specie alla stregua di un progressivo incontrare il piano immanente dell'esistenza da parte dell'Archetipo che presiede all'evoluzione («evoluzione», in tal caso, è parola che significa sviluppo di un progetto, di un'idea e non ha nulla a che fare con il casualismo darwiniano). Sermonti fa l'esempio della pianta la cui radice sotterranea riesce a far emergere al di sopra della superficie terrestre gli spuntoni (un esempio non proprio felice o elegante, ma che cerca di rendere l'idea).

L'Adam Kadmon tra Cabala pura e cabalismo spurio

La stessa struttura del DNA, composta di nucleotidi che si comportano come «lettere» poste in sequenza a formare «parole», dando vita ad un complesso denso di significato «logico» (da Logos) come la cellula, e quindi agli organismi pluricellulari, ci rinvia, con stupore, a concetti antichi ben noti alla tradizione cabalista, per la quale, appunto, Dio ha creato il mondo attraverso la composizione e la scomposizione delle lettere fondamentali dell'alfabeto ebraico per comporre le parole di cui è intessuta la sinfonia cosmica e la vita medesima. Una leggenda come quella del Moloch di Praga, che racconta della ἄβρις di un rabbino che, mediante l'incisione sulla fronte del mostro delle lettere della vita, riesce ad animare il fantoccio per poi perderne però il controllo, è emblematica della verità sottesa alla Sapienza tradizionale circa il fondamento «platonico», «archetipico», dell'essere, ma è anche metafora della protervia di quella scienza attuale che, vendutasi all'utilitarismo economicista, gioca con il fuoco, ossia con l'inaccessibile segreto della vita, nel tentativo, prometeico e luciferino, di riprodurla in provetta per potersene dire padrona. La prima vittima del Moloch, racconta la leggenda, fu il rabbino che pretese di imitare Dio nell'infondere al fantoccio il soffio della vita.

Qui, però, parlando di «cabala» è doverosamente necessaria una precisa puntualizzazione, in quanto dietro questo termine si nascondono realtà dottrinarie assolutamente diverse, riconducibili, a seconda dei casi, ad una versione «pura» del cabalismo oppure ad un'altra versione però «spuria». Rimandiamo in proposito a Julio Meinvielle.¹⁷

Quando si parla di cabala bisogna infatti distinguere. Vi è una cabala conforme alla Rivelazione, potremmo dire una cabala «ebraico-cristiana», ma vi è anche, ed oggi va purtroppo per la maggiore, una cabala gnostica, esoterica, non «ebraico-cristiana». Nella versione pura della tradizione cabalista non si soggiace all'errore panteista evidente nel cabalismo spurio.

Secondo il Meinvielle, che in proposito cita il magistero di alcuni rabbini depositari della cabala «pura», i quali non a caso hanno finito per convertitisi al Cattolicesimo, riconoscendo la sostanziale omogeneità tra la dottrina cattolica e quella del loro cabalismo puro, la differenza tra cabala ebraico-cristiana e cabalismo giudaico-

¹⁷ - Confronta il secondo capitolo dell'opera del Meinvielle «*Influsso dello gnosticismo ebraico in ambiente cristiano*», Sacra Fraternitas Auriganum, Roma, 1995.

gnostico è resa evidente proprio dal modo di concepire l'*Albero Sephirotico*, ossia l'Albero della Vita del Genesi (poi restituitoci nell'«Albero della Croce»), che sarebbe il «codice», l'alfabeto trascendente, dell'intera creazione.

Per la cabala conforme alla Rivelazione ebraico-cristiana vi è una insuperabile «cesura», incolmabile, tra il Sovramondo spirituale, trascendente, che viene chiamato «*atzilùtico*», al quale appartiene l'*Albero Sephirotico*, ed il mondo materiale, immanente, che a sua volta è suddiviso in tre livelli, spirituale, psichico e fisico. Nella Divina Luce inaccessibile del Sovramondo «*atzilùtico*» (per San Paolo, Dio «*abita una luce inaccessibile; che nessuno fra gli uomini ha mai visto né può vedere*», 1 Tm 6,16) le prime Tre *Sephirot* dell'*Albero Sephirotico*, denominate *En Sof* (o anche *Keter Elyon*, ossia Suprema Corona o Infinito), *Adam Kadmon* (o anche *Hak'ma* ossia Splendore o Sapienza) e *Bina* (Intelligenza), tra loro di eguale dignità, costituiscono una unità inscindibile benché, appunto, distinta nelle relazioni ad intra della Mono-Triade. Le prime tre *Sephirot* sono infatti chiamate anche i Tre Splendori Supremi e sebbene differenti costituiscono una unica Corona, sono cioè Uno, un unico Assoluto. Per questo vengono rappresentati da cerchi concentrici oppure da tre *Yod* (') disposti in triangolo equilatero e racchiusi in un cerchio, simbolismo che corrisponde all'invocazione liturgica «*Qados, Qados, Qados*», ossia «*Sanctus, Sanctus, Sanctus*» in lode del Tre Volte Santo, del Santissimo. Le restanti sette *Sephirot*, o Splendori, gerarchicamente ordinate, sono soltanto gli attributi di Dio e pertanto non si differenziano da Lui, ossia non sono affatto sue emanazioni (come nel cabalismo spurio). Questi attributi in nulla, infatti, toccano l'assoluta unità e semplicità di Dio. Essi, ciascuno denominato in modo da indicare una «qualità» della sostanza divina trascendente («Grandezza o Benignità», «Forza o Rigore», «Rigorosa Giustizia», «Bellezza o Gioia», «Vittoria o Eternità», «Gloria», «Fondamento o Base», «Bellezza del Regno»), sono l'equivalente degli attributi divini ben noti alla fede cattolica: «giustizia», «misericordia», «paternità», «eternità», etc. (e ben noti anche in ambito islamico: i 99 nomi con cui Dio è lodato).

Ora, è evidente che la *Mono-Triade Sephirotica* altro non è che la Santissima Trinità del dogma cattolico e le prime Tre *Sephirot* altro non sono che le Tre Persone Divine nell'Unità della Natura Divina. E questo spiega la conversione alla fede cristiana di quei rabbini citati dal Meinvielle, che insegnavano nella sinagoga questo tipo di cabala pura, autentica.

Al contrario, la versione spuria, ossia gnostica, del cabalismo non contempla alcuna «cesura» tra Sovramondo e mondo ma solo una continuità emanazionista. Secondo tale cabalismo spurio le dieci *Sephirot* altro non sarebbero che i gradi discendenti, o, a seconda della visuale, ascendenti, per i quali l'unica sostanza universale, l'equivalente dell'ellenistica «*anima mundi*» o dello gnostico «*pleroma*», si manifesterebbe. In tale versione del cabalismo, l'«*en sof*», ossia la prima delle dieci *sephirot*, lungi dall'essere distinto dal mondo immanente, sarebbe soltanto il Primo Indifferenziato dal quale tutto il resto, anche il mondo materiale, procede per emanazione dalla sua stessa sostanza divina.

Ora, la differenza è qui dirompente, perché la esegesi che pone tra il mondo *atzilùtico*, al quale appartengono la Mono-Triade delle prime Tre *Sephirot* e gli attributi divini delle restanti sette *Sephirot*, ed il mondo non *atzilùtico*, la creazione nei suoi livelli differenziati, una invalicabile cesura altro non esprime, come si è detto, quel che è il contenuto medesimo del dogma cattolico ossia l'alterità/partecipazione, altrimenti detto l'analogia, tra Dio e creazione. La cesura tra il mondo spirituale e quello materiale è poi, in tale concezione pura della cabala, colmata per iniziativa

unilaterale e gratuita di Dio con la Rivelazione e, cristianamente, soprattutto con l'Incarnazione. Invece l'esegesi che non pone alcuna cesura tra mondo e sovramondo, e concepisce l'Albero *Sephirotico* al modo panteista ed emanazionista, è quella gnostica per la quale, essendo unica la sostanza dell'Essere, l'uomo è già di per sé un essere divino, senza bisogno di alcuna elevazione per Grazia. Basta che l'uomo, attualmente non consapevole di tale sua auto-divinità, ne acquisisca la conoscenza «segreta»: ossia la «gnosi». Il serpente del Genesi, simbolo derivante alla Bibbia dai culti pagani della fertilità dell'antico vicino Oriente, sta a simboleggiare proprio la tentazione gnostica dell'auto-deificazione. Esattamente quella fallace promessa di auto-deificazione, mediante l'immersione nel flusso magico della «Vita Cosmica», che quei culti pagani, intrisi di gnosi, promettevano. Questo è il peccato originale e, purtroppo, soprattutto di questi tempi, peccato sempre attuale. Ed è anche il peccato di gran parte dell'Israele post-biblico che è così caduto, a causa del suo rifiuto di Cristo, nel «paganesimo». ¹⁸

¹⁸ - Il discorso sulle due diverse cabale ci porterebbe ovviamente lontano. Ma un piccolo approfondimento è comunque necessario, riprendendo quanto abbiamo già avuto modo di far osservare al lettore Raf in calce al nostro articolo «*Darwin e la gnosi*», citato. Infatti la distinzione fondamentale tra la cabala pura e quella spuria, che abbiamo tratto dal Meinvielle, consente anche una disamina importante a proposito della dottrina dello «*zim-zum*» e del simbolo della stella di Davide. Per quanto riguarda la dottrina dello *zim-zum* bisogna distinguere il modo di intenderla. Se si assume un modo «emanazionista» si cade nel panteismo, ossia nella cabala gnostica. Se invece si rimarca l'abissale differenza ontologica, che non significa per niente reciproca esclusione, tra la Luce creatrice e la creatura, si rimane nell'ambito di una cabala conforme alla Rivelazione ebraico-cristiana. In tal senso è bene ricordare con Cornelio Fabro, il più grande studioso del secolo scorso del pensiero dell'Aquinate, che, per meglio definire i concetti di «*ad intra*» e di «*ad extra*», gli enti «*sono altri, non fuori, dall'Uno*» (citato in G. Reale/D. Antiseri «*Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*» volume I, Brescia, 1995). Tutti gli enti, anche il «tempo», sono «*contenuti ad extra*» nell'Eterno. Ed affinché questo sia possibile, l'Eterno, secondo la dottrina dello «*zim-zum*», fa posto agli enti in Sé, dunque non «contro» o «al di fuori» di Sé, pur rimanendo l'assoluta ma analogica alterità tra l'Eterno e gli enti. Questo è il senso vero della dottrina della «contrazione» di Dio. Infatti quando tale dottrina afferma che all'inizio vi era solo Lui ed il Suo Santo Nome cosa si dice se non che «*In principio era il Verbo, ed il Verbo era presso Dio, ed il Verbo era Dio*»? Il «Nome» di Dio, per la tradizione cristiana, è il Verbo di Dio. Invece, laddove la «contrazione» di Dio è intesa, come accade nel cabalismo spurio, in senso emanazionista, sicché gli enti sarebbero la degradazione di Dio, concepito oltretutto come sostanza impersonale, e non sarebbero pertanto, per partecipazione analogica, altri dalla Divinità, affiora chiaramente il senso gnostico, ossia l'affermazione del disvalore della materia e della creazione, fino alla radicale opposizione non analogica tra Divinità e mondo, di tale interpretazione spuria della dottrina dello «*zim-zum*». Quindi bisogna stare molto attenti a come il linguaggio e la concettualità cabalista vengono usati: ossia in che senso, se cioè in senso monista o in senso conforme alla Rivelazione. Così, quando, in ambito cabalista, si parla di Datore di Luce inteso come «sovra-essenza» della Luce infinita ci si trova di fronte alla cabala spuria, quella che fa propria la concezione gnostica del «Dio impersonale», «sovra essenziale», dal quale tutto emana, superiore al «Dio personale», quest'ultimo contenuto nel primo o sua prima «manifestazione». Spesso poi il «Dio personale», nelle concezioni gnostiche, diventa il cattivo demiurgo responsabile della caduta nella materia del superiore «Dio impersonale». Siamo, qui, del tutto lontani dalla Rivelazione ebraico-cristiana. La confusione gnostica gioca sempre su una cattiva interpretazione della «personalità» di Dio, come se con essa si intendesse, con ingenuo antropomorfismo, un Dio limitato e dunque un non-Dio. In realtà, secondo la Rivelazione, il Dio Persona è Infinito pur essendo tutt'altro che impersonale. La teologia negativa sottolinea proprio questo quando afferma che Dio non è nessuna delle cose della creazione: Dio non è limitato da nessuna delle perfezioni creaturali che bisogna, appunto, «negare» per poter intuire qualcosa di Dio. Ma Dio è e resta Persona. Benché Egli sia Persona non come l'uomo che ne è per l'appunto soltanto l'immagine finita e limitata, fatta a Sua somiglianza ma infinitamente non commisurabile alla Sua trascendente

Informazione e creazione tra fede e scienza

Dunque se il concetto di «creazione» non viene assunto, ingenuamente, nel senso letteralistico, tipico ad esempio dei protestanti fondamentalisti americani (quelli che, leggendo il racconto del Genesi in senso letterale, sicché il mondo sarebbe stato creato, orologio alla mano, esattamente in sei giorni, vanno organizzando, per sponsorizzare il cosiddetto «creazionismo scientifico», decine di musei, tipo «Disneyland», nei quali manichini raffiguranti l'*Homo Sapiens* ed i dinosauri sono posti tutti insieme, appassionatamente, nello stesso scenario di luogo e tempo, ed in alcuni casi anche sull'arca di Noé), la convergenza tra Rivelazione e scienza post-moderna, che a sua volta ha finalmente abbandonato la sicumera scienziata, anch'essa in fondo «fondamentalista», diventa assolutamente palese, pur senza cadere in un altrettanto facile ed ingenuo «concordismo» (e per evitare il facile concordismo non bisogna mai dimenticare di tenere distinti, benché non separati o opposti, i due ambiti: lo scientifico ed il teologico, che possono trovare un punto di mediazione solo attraverso filosofia ed epistemologia).

Da sempre la Chiesa, sin dai tempi apostolici e patristici, ha tradizionalmente assunto l'esegesi biblica in senso sapienziale, e non letteralista, benché al tempo stesso, onde evitare di cadere nell'opposto errore di una lettura disincarnata, esclusivamente spiritualista e simbolica, una lettura cioè tentata dalla gnosi, non ha mai rifiutato la storicità (che è cosa diversa dalla «storiograficità», ossia dalla pretesa di accertamento documentale storiografico) di quanto narrato dal testo sacro.

Anche, infatti, nell'epoca patristica, segnata dall'egemonia della filosofia di Platone ed Aristotele, una lettura letteralista, per la quale il mondo sarebbe stato letteralmente creato in sei giorni, sarebbe apparsa, *extra ecclesiam*, assurda e ridicola, oltre che ad

Infinità. L'espressione più evidente della gnosi spuria che soggiace al cabalismo impuro è la presenza in esso del concetto, appunto gnostico, del «doppio contrario» che si risolve in un monismo anonimo. In ambito cabalista spurio si argomenta, con evidente assonanza manichea, di due Luci ontologicamente eguali ma dialetticamente contrarie che, contrapposte, discendendo ed ascendendo si incontrano in una superiore unità indifferenziata. E' proprio questo, del resto, il significato esoterico della stella di Davide, attuale emblema dello Stato di Israele: i due triangoli eguali e contrapposti che si intrecciano uno discendendo, con il vertice verso il basso, e l'altro ascendendo, con il vertice verso l'alto (il vero simbolo tradizionale dell'autentico ebraismo è il candelabro a sette braccia –sette è numero sacro della Trascendenza– raffigurante i sette giorni della creazione: un simbolo poi trapassato anche nel Cristianesimo in certe immagini medioevali della Croce circondata da sette rami d'albero, allusione all'Albero della Vita, o da sette angeli). Nel *Corpus Hermeticum* dello pseudo-Trimegisto si sostiene una dottrina analoga a quella del doppio contrario cabalista: ciò che è superiore si riflette nell'inferiore e viceversa. Il (presunto) Sigillo di re Salomone, una stella di Davide con i due vertici in effigie di due uomini che si abbracciano, riporta, in latino, lo stesso motto dello pseudo-Trimegisto. Non a caso, in ambito cabalista spurio, si parla di «gradi dell'Essere», esattamente come nell'induismo (si veda di Guénon «*Gli stati molteplici dell'essere*») intendendosi così un unico, ed anonimo, sostrato ontologico che si «manifesta» per gradi, emanazionisticamente, dal più alto al più basso, dal più spirituale (o angelico) al più materiale. L'albero *sephirotico* del cabalismo in versione spuria vuol simboleggiare lo stesso emanazionismo e la risalita «iniziatica», per puro atto di volontà cognitiva (*gnosis*), dei gradi discendenti dell'essere. Al contrario, nella Rivelazione biblica, vedasi il sogno di Giacobbe della scala sulla quale gli angeli scendevano ed ascendevano al Cielo, la comunicazione tra Dio e uomo avviene sempre unilateralmente per Grazia di Dio: la scala è posta da Dio affinché l'uomo che gli voglia aprire il cuore possa, ma con la Sua forza, appunto la grazia, che interviene a soccorrerlo, ascendere al Cielo. Questo perché nella Rivelazione ebraico-cristiana la creatura, pur «contenuta» in Lui, è soltanto partecipe dell'Essere auto-sussistente ossia, in termini teologici, di Dio Persona Infinita, che rimane sempre al di là, trascendente, «altro» dagli enti creati.

intra, ossia in ambito ecclesiale, fuorviante rispetto allo stesso Antico Testamento che è composto sia di libri storici che di libri sapienziali.

Riaffermata ancora una volta questa premessa esegetica, laddove per qualcuno, particolarmente duro di orecchi, ve ne fosse ancora bisogno, torniamo a riflettere sulle evidenze scientifiche circa la creaturalità del cosmo e sui tentativi di «ammorbidire» tali evidenze ricorrendo maldestramente ad un mal inteso olismo di tipo panteistico.

Per quanto riguarda, in biologia, la speciazione un dato che spesso viene «dimenticato» è quello della pressoché immodificabilità, pena l'esito sfavorevole alla stessa specie, del DNA. Questo dato, da solo, basta a far ritenere che la speciazione non avviene per «trasformismo» interspecifico, come nell'ipotesi darwiniana.

Come abbiamo già detto, una delle smentite del darwinismo sta proprio nel fatto che, essendo giovane l'universo (non più di poco più di 13 miliardi di anni), è mancato il tempo affinché la combinazione fortuita, inneggiata dai darwinisti, abbia potuto generare la vita. Nonostante però questa ed altre evidenze scientifiche, risulta per molti difficile accettare la «creaturalità» dell'Universo e delle forme vitali.

Una delle obiezioni che generalmente si fanno al modello «biblico» è quella per la quale tale modello implicherebbe una serie di interventi divini, anziché, tutt'al più, soltanto uno ossia quello iniziale. E' un'obiezione che viene avanzata non solo dai darwinisti ma anche dagli olisti neoplatonici. Dà proprio fastidio questo Dio che si impiccia così tanto, così provvidenzialmente, nella e della creazione. E gli si preferisce, quando proprio gli si vuol dare «cittadinanza» scientifica, il «dio» deista, quello della filosofia illuminista del XVIII secolo, il quale, dopo aver creato l'orologio del mondo, gli avrebbe dato la carica e poi se ne sarebbe completamente disinteressato. Oggi però il «deismo» sembra riaprire agli scienziati, un tempo atei, come il Flew, la strada verso il Dio biblico.

Pur di esorcizzare la «creaturalità» del cosmo e della vita, in astrofisica si è persino ipotizzata l'esistenza del «*multiverso*» o «*pluriverso*». Secondo tale ipotesi il nostro universo altro non sarebbe che uno dei tanti universi che, come le bolle che si formano in una pentola d'acqua in ebollizione, sarebbe emerso da un non meglio precisato, e mai dimostrato, «*oceano quantico*» che racchiuderebbe tutti gli universi, impossibilitati a comunicare fra loro. Sicché la vita potrebbe esserci anche in questi altri universi. Ora, a parte il fatto che una tale ipotesi non esorcizza affatto la Presenza di un Creatore ma solo la rimanda più indietro (Chi ha posto l'«*oceano quantico*»? Chi ne smuove le fluttuazioni che, come il sasso che provoca le onde nello stagno, originano l'esistente?), resta l'ulteriore fatto che quella del «*multiverso*» è soltanto una mera ipotesi e tale rimarrà giusto l'argomento, dagli stessi sostenitori di tale teoria riconosciuto, dell'inter-incomunicabilità degli universi.

La verità è che questa teoria è stata elaborata, per ammissione degli stessi suoi sostenitori, allo scopo di non accettare l'evidenza scientifica che l'universo abbia avuto un inizio *ex nihilo*, come la teoria del «*Big Bang*», ampiamente comprovata, porta a concludere, in conformità con la Rivelazione.

Siamo sempre lì, al punto in cui erano gli antichi filosofi: l'universo è eterno, e pertanto divino, oppure ha avuto un inizio ed è stato dunque creato e non è pertanto, panteisticamente, divino? Lo abbiamo già detto ma ripeterlo giova: la fede cristiana ed oggi, con buone probabilità, anche la scienza post-moderna propendono per la seconda ipotesi.

Per quanto, poi, riguarda, parlando in termini più teologici, il ripetersi di interventi divini nell'immanenza, se ne potrebbero citare a iosa se crede nella potenza di Dio

che oltre a creare può anche derogare alle leggi naturali da Lui stesso create. Se si accetta, in altri termini, l'evidenza, come scienziati intellettualmente onesti non hanno timore di fare, della possibilità dei «miracoli», di cui la storia della mistica e della santità sono pieni. Certo, questa è una questione di fede. Tuttavia, bisogna in ultima istanza domandarsi: non è già un miracolo, il primo e più evidente, che ci sia qualcosa, che ci siamo, che ci sia l'essere anziché il «nulla»? Il fatto che nel corso di milioni di anni vi siano state, numerose, improvvise estinzioni ed improvvise apparizioni di forme vitali è, ad esempio, esattamente ciò che ha spinto Stephen Gould, che pur si dichiara ancora darwinista, a gettare alle ortiche il gradualismo darwiniano ed a teorizzare l'«evoluzione per salti» (teoria degli «*equilibri puntati*»). Ma questo rilievo della comparsa improvvisa ed in sequenza «logica» delle forme vitali, a parte il fatto che –come è stato osservato da molti scienziati– si avvicina incredibilmente al modello biblico del Genesi, comporta, se letto da un punto di vista scientifico, l'immissione nel sistema di sempre maggior «informazione». Ossia, in termini teologici, comporta ripetuti interventi dell'Informatore che, per essere davvero tale, trascende il sistema «dall'esterno». Il che esclude che Chi o Cosa sia all'Origine del sistema lo abbia abbandonato una volta avviato, come vorrebbe la posizione «deista».

Certo la scienza si sforza di spiegare i meccanismi delle improvvise estinzioni ed apparizioni delle forme vitali. Ed è bene che lo faccia. Ma alla fine ogni spiegazione che rimanga soltanto sul piano immanente si rivela del tutto insoddisfacente.

Il lettore Luca C., in calce al nostro articolo sulle «sorprese della scienza post-moderna», richiamava la nostra attenzione sul fattore «alimentazione» e su quello «ambiente». Ed in effetti si tratta di due fattori di una certa importanza. Ma non sembrano potersi ritenere né esclusivi né fondamentali nello spiegare il succedersi di estinzioni ed apparizioni di forme vitali senza legami di discendenza tra esse. Per quanto riguarda l'alimentazione, la constatazione, avanzata da Luca C., che la dieta vegetariana nei cani aumenti in essi le «facoltà intellettive» non è constatazione che superi il fatto della specie. Le differenze «intellettive» tra un cane vegetariano ed uno carnivoro rimangono tutte intraspecifiche: i due esemplari, pur diversamente alimentati, restano pur sempre cani e quello più vegetariano non diventa un cavallo. Inoltre bisogna fare molta attenzione a non confondere la capacità d'astrazione e di associazione, ossia il pensiero discorsivo, che sembra riscontrarsi in forma molto elementare anche in certi animali, con la spiritualità che è solo dell'uomo. Solo l'uomo adora, solo l'uomo è «*religiosus*». Senza poi contare il fatto che, stando al Genesi, l'Adamo precedente il peccato originale sembra essere stato, perlomeno prevalentemente se non esclusivamente, vegetariano.

L'esplosione iniziale di vita nel Cambriano, in forma sia unicellulare che pluricellulare, è del tutto indipendente da qualsiasi precedente questione di «dieta». Anche successivamente al Cambriano, pur non negando che le modificazioni ambientali abbiano avuto un loro peso, certe repentine estinzioni ed apparizioni di forme vitali sono troppo «veloci» per spiegarsi con gradualisti cambiamenti ambientali. Ecco perché alcuni ricorrono alle catastrofi naturali, come nell'esempio classico dell'asteroide che colpendo la terra avrebbe provocato l'estinzione dei sauri.

Ma altri ritengono che tali catastrofi non si siano verificate o che non si sono verificate nelle modalità supposte da coloro che ad esse fanno riferimento per spiegare l'improvvisa estinzione delle forme vitali e l'altrettanto improvvisa apparizione, in luogo delle precedenti, di altre forme vitali. Persino l'ipotesi molto in voga dell'asteroide, che avrebbe comportato l'estinzione subitanea dei sauri, è allo

stato soltanto, per l'appunto, una ipotesi non provata in modo sufficiente. Infatti, fanno notare i detrattori di tali ipotesi che per provocare un cambiamento climatico sconvolgente come quello necessario a far improvvisamente scomparire, da tutto il pianeta, i sauri, l'asteroide avrebbe dovuto avere dimensioni così grandi da comportare un potenziale collasso gravitazionale dell'intero pianeta e quindi dell'intero sistema solare. A dimensioni più piccole un asteroide avrebbe provocato solo danni parziali in alcune regioni del globo e non in altre: il che non spiega la scomparsa globale dei sauri.

D'altro canto perché non prendere, invece, in considerazione l'altra ipotesi che spiega la momentanea presenza dei sauri come necessaria in una certa fase dello sviluppo del Progetto della Creazione affinché la Terra potesse assumere alcune caratteristiche ambientali, necessarie poi all'uomo, che solo con la loro presenza avrebbe potuto assumere. Sicché una volta svolta questa funzione essi hanno imboccato una via vitale talmente stretta da portarli in breve tempo alla scomparsa?

È certamente solo una ipotesi ma, fino a prova contraria, ha eguale cittadinanza dell'ipotesi dell'asteroide.

53

La creazione tra Fede e scienza (parte III)

La biologia olista ed i suoi limiti neoplatonici

Discorrendo tra scienza e fede, come abbiamo fatto finora, ci è già capitato di fare cenno ai limiti «neoplatonici» del paradigma olista, che la scienza post-moderna ha ormai fatto proprio, o di un certo modo di intendere questo paradigma. Diciamo «un certo modo» perché, ed è quel che vogliamo dimostrare, l'olismo può essere anche concepito secondo una versione aperta alla Trascendenza.

Il fatto che la scienza abbia abbandonato il vecchio e deleterio meccanicismo positivista è cosa sicuramente buona e da salutare con viva soddisfazione da parte di tutti.

Tuttavia, occorre fare diverse precisazioni, in sede epistemologica, nei confronti di un approccio olistico che voglia, a sua volta, porsi come un sistema dogmaticamente chiuso alla Trascendenza, anche quando sembra accoglierla, accogliendo in realtà, di ritorno, soltanto antiche visioni panteistiche o gnostiche, pertanto precristiane e a loro modo «neopagane». Non a caso abbiamo accennato a «limiti neoplatonici».

In biologia, genetica per la precisione, dobbiamo ad un grande scienziato, Giuseppe Sermonti, un'opera di attenta esegesi in senso olista dei risultati delle ricerche scientifiche più recenti.

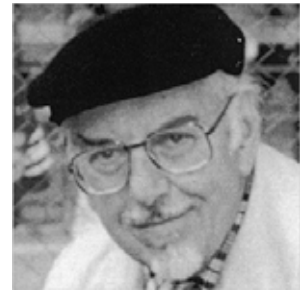
Riconosciamo certamente verso il Sermonti un grande debito culturale e gli tributiamo una profonda e pubblica stima. Tuttavia non possiamo non rilevare, anche nel pensiero del Sermonti, quel limite neoplatonico che, a nostro giudizio (un giudizio cattolico), inficia, se non si compie un ulteriore passo verso l'Alto, l'intero edificio del paradigma olista applicato in biologia.

Il neoplatonismo della scienza olista riapre, senza dubbio, alla fede cristiana possibilità immense per riarmonizzare la fede stessa con la ragione, come fu fatto, proprio attraverso il confronto con il neoplatonismo antico, dai Padri della Chiesa i quali, nei primi secoli cristiani, portarono a compimento l'incontro tra fede biblica ed ellenismo che era già in atto sin dai tempi di Mosé.

L'incontro tra fede biblica e pensiero greco nonché la purificazione cristiana del platonismo e del neoplatonismo furono le basi della, successiva, grande costruzione

teologico-filosofico-scientifica del miglior medioevo cristiano. Un'armonica costruzione spirituale e culturale andata, poi, in frantumi per colpa, soprattutto, di Lutero che inaugurò l'epoca moderna del conflitto tra i due errori del fideismo e del razionalismo.

Come, appunto, ricorda proprio il Sermonti, quando scrive: *«...nel particolare momento della storia che ha condotto al tempo presente è successo qualcosa che non era ancora successo.¹⁹ E cioè che le conoscenze della scienza e gli strumenti della tecnica e i farmaci non furono trasferiti da una cosmologia e da una concezione metafisica della natura a un'altra, ma furono calati in un mondo privo di certezze, che professava solo dubbio e scetticismo, se non puro cinismo. Questo accadde alla fine del Medioevo e lo smarrimento metafisico è andato di secolo in secolo accentuandosi. Distaccati da una trama che dava loro senso e valore, i prodotti dell'abilità umana hanno cominciato ad espandersi senza misura, regolati solo dalle leggi del mercato e della guerra. La polvere da sparo ha sconvolto il mondo e tappezzato di giovani morti i campi di battaglia (...). E tutto quello che è nato dopo dall'ingegno dell'uomo si è allineato alle catene di montaggio e si è riversato impietosamente sulla terra senza altro principio che la palma del successo. La potenza si è impadronita del mondo, solo superata dalla prepotenza, e il potere non ha avuto altro crisma che se stesso. All'uomo è stato insegnato che questo era 'progresso', che era il segno della sua grandezza e persino, per chi aveva di queste preoccupazioni, il segno della benevolenza divina. Detto in poche parole, tutto l'impegno contenuto nella fondazione della tecnica e della scienza contemporanea è consistito nel privare le opere umane di ogni 'significato', cioè di deritualizzarle. Il significato è una esigenza che limita l'efficienza, obbligando l'operatore a una quantità di adempimenti formali che lo distraggono dal perseguire direttamente e alla spiccia il punto di arrivo. I grandi progressi realizzati dalla tecnica sono stati semplicemente il risultato dell'abolizione dalle operazioni umane di ogni sacralità: ciò ha reso, come per incanto, le pratiche umane meravigliosamente efficienti, ha consentito di porre ogni cosa in commercio, di sviluppare da ogni operazione un'industria. A un solo prezzo, appunto: che tutto rinunciasse al suo significato».*²⁰



¹⁹ - Confronta G. Sermonti *«Una scienza senz'anima»*, Lindau, Torino, 2008, pagine 46-48.

²⁰ - Confronta G. Sermonti *«Una scienza ...»*, opera citata. Si tratta di un bel libro nel quale l'autore porta avanti una giustissima critica all'utilitarismo cui, abbandonando il proprio originario statuto «sapienziale», ha finito per prostituirsi la scienza moderna, rendendo non solo incomprensibile all'uomo il reale, distruggendolo in un voluto nichilismo volto al profitto economico, ma anche rendendogli insopportabile, per insignificanza, quella gabbia dorata cui essa ha ridotto la sua vita. Scrive Sermonti a pagine 6-7: *«Ho incontrato per lo meno tre scienze: una scienza di fatto, una scienza mitica e quella che mi pare risponda al senso migliore, originale della scienza, una sapienza contemplativa di cui la scienza positiva e quella mitica sono piuttosto il tradimento che la continuazione. Alla fine propongo un recupero (...). La scienza è un territorio così vasto che va dai missili a testata nucleare al numero dei petali di un fiore. Io amo i petali, sono dalla loro parte, e sono convinto che contengono più forza e ricchezza che non le testate nucleari, misero strumento della tristezza e dell'impotenza»*. Ora, se tali argomenti non sono portati all'eccesso, fino cioè alla denigrazione stessa della ragione, non possiamo che cristianamente aderirvi. Certamente non è invece condivisibile quanto Sermonti afferma, nell'intento di diminuire i meriti della medicina moderna, circa la tendenza delle malattie infettive a scemare nella loro endemicità dopo la prima grande pandemia con la quale esse compaiono. Perché se è vero che tale tendenza è un fatto e che oggi l'utilitarismo economico inventa malattie inesistenti pur di vendere vaccini e farmaci, è altrettanto vero che le vittime delle ricorrenti epidemie della peste bubbonica non sarebbero state dell'avviso del Sermonti circa i vaccini. L'argomentazione del Sermonti, comprensibile nel suo

Sermonti avrebbe potuto persino citare l'attuale Pontefice, Benedetto XVI, che nel discorso che avrebbe dovuto tenere all'Università La Sapienza di Roma, nel 2007, e che non gli fu possibile pronunciare per l'imbecillità di alcuni professori di sinistra sostenuti dai loro studenti anarchici, ancora più imbecilli dei loro docenti, discorso poi reso pubblico a mezzo stampa, così valutava i rapporti tra scienza moderna e tirannia del primato del mercato:

«Il pericolo del mondo occidentale... è oggi che l'uomo, proprio nella considerazione della grandezza del suo sapere e potere, si arrenda davanti alla questione della verità. E ciò significa allo stesso tempo che la ragione, alla fine, si piega davanti alla pressione degli interessi e all'attrattiva dell'utilità, costretta a riconoscerla come criterio ultimo». E

intento di disincanto dell'aura di «sacralità» della scienza utilitarista, è però pericolosa perché può facilmente tralignare nell'anti-umano, esattamente come ha tralignato il principe di Edimburgo, regnante consorte di Inghilterra, che da presidente del WWF ha affermato che avrebbe voluto essere un virus letale per eliminare la specie umana responsabile per la sua sola presenza, secondo la vulgata ecologista, delle catastrofi ambientali. Qui si svela tutta la luciferinità «omicida» ed anti-umana che soggiace a certe idee di matrice gnostica, come quelle che, guardando all'uomo come ad una semplice parte del «tutto», e non come al suo «centro spirituale» volto alla Trascendenza, e dunque per questo differente dal tutto, finiscono per risolvere lo specifico umano nella natura e quindi per auspicarne la dissoluzione in nome del ritorno di «*Gea*», antica deità pagana, altresì nota come «*madre terra*», intesa non francescanamente come creatura dell'Altissimo ma come «matrice» dei viventi, il cui culto è stato oggi ripristinato dall'ecologismo neopagano di sinistra che ebbe il suo antecedente nell'ambientalismo romantico del nazismo di Walter Darré, il ministro dell'Agricoltura del III Reich. Non è inoltre affatto accettabile *tout court*, senza una profonda revisione del limite gnostico e neoplatonico che vi si rivela, neanche la tesi biologica **olista** del Sermonti proprio perché, nonostante tutta la «poesia sapienziale» del suo argomentare, essa, così come è impostata, sfocia nel panteismo. Non a caso il Sermonti, esibendosi in improbabili esegesi del mito di Prometeo e del racconto sull'Adamo biblico, cade in obsoleti equivoci come quello che imputa alla Rivelazione ebraico-cristiana la responsabilità della desacralizzazione della natura. Così facendo, il Sermonti da un lato rivela la pulsione panteista e «pagana» che inferisce nel suo argomentare scientifico e dall'altro sembra del tutto dimentico, se non come mera eccezione, della spiritualità di un Francesco o di una Ildegarda di Bingen. Ed è proprio questa spiritualità, che non è da confondere con il panteismo pagano, che dimostra, come ad un certo momento ricorda pure il Sermonti («*L'amore per la natura, per una natura animata e simbolica, fu proprio il cuore della religiosità di San Francesco d'Assisi che arricchì di sacralità tutte le creature della natura, anche le più feroci, ed ebbe per sorella persino la morte (...) noi dobbiamo guardare alle cose, all'albero, alla nuvola, alla rondine, con un senso gioioso di partecipazione, con la sensazione di un'intesa stabilita da sempre tra noi, di una sorta di colloquio in corso. Dare del tu alla natura e parlare, come il santo poverello, al lupo e agli uccelli*», pagina 43 e pagina 88), che il Cristianesimo non desacralizza affatto la creazione ma, spanteizzando il mondo, gli toglie il suo ancestrale carattere «magico» solo, però, per conferirgli quello statuto creaturale che è legge ontologica e morale che l'uomo deve rispettare per comando divino e naturale. Francesco affermando che le creature «*portano significatione dell'Altissimo*» esprimeva esattamente questa visione della spiritualità cristiana, fondando una vera e propria teologia della creazione. Così, Ildegarda, badessa e, oltre che mistica, grande «scienziata» del suo tempo, cercava nella natura i segni della Sapienza divina di cui parla la Bibbia (non c'è sapiente migliore di Ildegarda al quale può applicarsi la seguente citazione di Sermonti, pagina 45: «C'è veramente da domandarsi, ma non tenterò una risposta, se nell'antichissimo stato di comunione con la natura l'uomo non possedesse una capacità di lettura delle proprietà delle piante, degli animali e delle pietre, che gli consentisse di individuare tra essi i velenosi, i neutrali e i benefici, di distinguerne, attraverso una semeiotica perduta, la temperie e il significato, che si tenta oggi di recuperare nei libri degli alchimisti e degli erboristi, in testi che la scienza moderna considera con diffidenza e distacco»). E potremmo aggiungere anche San Bonaventura e molti altri, dal momento che il rapporto dei Santi e dei Mistici con le creature del Signore è sempre contrassegnato da una intensa comunione non-panteista ma di lode creaturale. Se Francesco «parlava» con gli uccelli, Antonio da Padova «predicava» ai pesci.

subito dopo, infatti, il Papa chiamava questa prostituzione della ragione con il suo nome: positivismo.

Tutto il problema attuale della scienza post-moderna nel suo rapporto con il Mistero sta proprio in questa necessità di sfuggire alla schiavitù ad essa imposta dall'utilitarismo, come dicono per l'appunto Sermonti e Benedetto XVI.

Solo così potrà ricostruirsi quell'armonia di fede e ragione, scienza e metafisica, della quale l'umanità post-moderna ha assolutamente e urgentemente bisogno.

Ma, e qui fanno capolino i limiti del neoplatonismo post-moderno ai quali abbiamo fatto riferimento, e che poi sono gli stessi del neoplatonismo antico e che i Padri della Chiesa seppero superare salvando proprio l'elemento di verità colto dalla filosofia greco-romana antica, se l'**olismo** di oggi, che si caratterizza per l'appunto neoplatonicamente, con rischio di deriva gnostica o «induista», non riesce ad oltrepassare il suo stesso limite, che è quello di una «sfericità» chiusa in sé, senza aperture alla Trascendenza, rischia di sprofondare nell'assurdo ed infine in una affermazione, nichilista, del «nulla globale» proprio partendo da «tutto globale» (il «nulla/tutto» delle antiche gnosi). Perché l'essere, e quindi il senso ed il significato, della perdita del quale Sermonti si lamentava, non è affatto dato dalla «sfera del tutto», né dalle corrispondenze dialettiche o analogiche tra le parti del tutto, benché anche da tutto questo si ricava significato, ma dall'Altro che nel tutto si riflette dall'Alto in un'analogia verticale.

Abbiamo di recente letto il libro di Sermonti «*Una scienza senz'anima*», nel quale affronta anche la questione dell'evoluzionismo ribadendo alcuni concetti già riportati nei commenti del lettore Celibano al nostro articolo sulle sorprese della scienza post-moderna ²¹. Sermonti è un grande scienziato, un genetista raffinato, ma, a

²¹ - Riportiamo in nota i commenti che il già citato e gentile lettore Celibano di Ferrara ha posto in calce al nostro articolo «*Le sorprese della scienza post-moderna*» citato, avvertendo tuttavia che dal Celibano ci differenzia proprio la nostra «integrazione» cristiana del neoplatonismo di fondo che egli stesso sembra assumere, soprattutto in tema cosmologico. Riportiamo le sue considerazioni perché, citando ottimamente Sermonti e l'altro noto scienziato, paleontologo, Roberto Fondi, oltre a fornire diverse argomentazioni che demoliscono il darwinismo, rende molto bene la complessiva visione **olista** della biologia post-darwinista.

Scrivono dunque Celibano: «*Sto rileggendo il libro di Giuseppe Sermonti e Roberto Fondi 'Dopo Darwin -critica all'evoluzionismo', pubblicato nel 1980. Già allora Roberto Fondi paleontologo affermava: 'L'idea di uno sviluppo evolutivo graduale della nostra specie da creature come l'australopiteco, attraverso il pitecantropo, il sinantropo ed il neanderthaliano, deve considerarsi come totalmente priva di fondamento e va respinta con decisione. L'uomo non è l'anello più recente di una lunga catena evolutiva, ma al contrario, rappresenta un taxon che esiste sostanzialmente immutato almeno fin dagli albori dell'era Quaternaria'. Fondi cita a sua volta una paleontologa francese, E. Genet-Vancin, che afferma: 'Sul piano strettamente morfologico ed anatomico-comparativo, il più primitivo —o meno evoluto— fra tutti gli ominidi risulta essere proprio l'uomo di tipo moderno'. Continua Fondi: 'Si trovano quindi in una posizione molto precaria quanti credono che l'uomo Sapiens-Sapiens abbia avuto origine o dall'uomo Hecrectus, o addirittura dall'Australopithecus: tutte forme che, visibilmente, risultano più specializzate e differenziate della nostra. Per sostenere derivazioni di questo tipo, si dovrebbero invocare... delle inversioni evolutive e dei processi eccezionalmente rari nel mondo vivente, come la regressione dell'encefalo, la disintegrazione delle prominenze sopraorbitarie o la regressione del canino'.*

Giuseppe Sermonti, genetista, afferma nel suo libro «*Il Tao della biologia*» (titolo emblematico che, riecheggiando l'opera di Fritjof Capra «*Il Tao della fisica*», dichiara l'approccio gnostico-**olista** scelto dal Sermonti, nda): «*Pochi anni dopo la scoperta del DNA e della sintesi proteica, gli stessi pionieri della biologia molecolare si erano resi conto che il differenziamento tra le specie non era una questione di accumulo o di sostituzioni di basi del DNA. E' stato calcolato che l'uomo e lo scimpanzè hanno il 99% del DNA in comune ed il DNA del macaco è per il 97,5% umano*».

Sermonti cita Francois Jacob, il quale afferma: *‘Non sono le differenze chimiche nel DNA che hanno generato le differenze tra gli organismi’*. Sermonti conclude magistralmente un capitolo affermando: *‘Consideriamoci allora sciolti dall’obbligo di dare all’uomo un’origine tarda e vedremo così come la sua fanciullezza, configurata dalla teoria neotenuca, apra la strada maestra all’ipotesi che egli sia non l’ultimo prodotto della creazione, ma creatura aurorale e primigenia. Appare chiaro come ormai da decenni sia stata confutata dal punto di vista paleontologico e genetico la teoria evolutiva, eppure una delle più grosse menzogne scientifiche continua indisturbata a sopravvivere. Non riesco a nascondere una naturale insofferenza, ogni qualvolta sia necessario ribadire quanto sia falsa ed infondata la teoria darwiniana, e quanto al contrario la vita sia una palese conferma dell’esistenza di intelligenze creative, sarebbe come se fossimo costretti a ripetere all’infinito che respiriamo attraverso il naso e non attraverso l’alluce del piede sinistro’*.

La disinvoltura con cui i darwinisti spiegano l’evoluzionismo è veramente strabiliante, cito Francis Crick, lo scopritore con Jim Watson del DNA: *‘Darwin capì che la selezione naturale fornisce un meccanismo automatico, grazie al quale un organismo complesso può sopravvivere ed aumentare tanto in numero di esemplari quanto in complessità... Come funziona la selezione naturale? L’essenziale sta nell’avere la sicurezza che in circostanze favorevoli un organismo sia capace di moltiplicarsi in grandissimo numero. Questo avviene di solito con una crescita in progressione geometrica: un organismo ne genera molti altri, identici a se stesso, ciascuno dei quali a sua volta può produrre discendenze identiche. Gli inevitabili errori di copiatura, fanno sì che alcuni di questi differiscano (di solito lievemente) dal progenitore originale e tra questi ce ne saranno alcuni capaci di produrre copie identiche di se stessi. Crescendo la popolazione, verrà un momento in cui l’ambiente non potrà più sostenerla tutta: si avrà allora inevitabilmente l’eliminazione di alcuni organismi in modo che soltanto i superstiti potranno produrre discendenti. Sarà così automaticamente selezionato il più adatto a produrre discendenti. Un bel meccanismo davvero: la sua scoperta è uno dei trionfi intellettuali della nostra civiltà’*.

Crick in questo caso non fa riferimento ad alcun fatto, non menziona né piante né animali, né viventi né fossili; la sua è una pura esercitazione matematica ed intellettuale del tutto astratta da ogni osservazione naturalistica. Giuseppe Sermonti commenta così Crick:

‘Che tutta la complessità e varietà della vita sia derivata da Errori Tipografici è così assurdo ed improbabile che lo si può sostenere solo barando con i numeri. È come aspettarsi che una moltitudine di scimmie, dotate di macchine da scrivere, scrivano, insieme ad un mare di insensatezze, un libro leggibile. E’ inutile moltiplicare le scimmie ed allungare i tempi. È veramente incredibile che rispettabili scienziati abbiano preso per un solo momento sul serio questa teoria’.

Riassumo altre considerazioni di Giuseppe Sermonti *‘... per il Darwinismo l’evoluzione riguarda il cambiamento delle frequenze dei geni nelle popolazioni, in virtù di quella che si chiama pressione di selezione, che si misura mediante il vantaggio selettivo, ... l’evoluzione si può riassumere in poche parole: la mutazione produce modifiche nei caratteri in alcuni individui di una specie; la selezione naturale favorisce gli individui che portano i caratteri favorevoli finché questi caratteri non si diffondono all’intera specie. Che con questo processo di piccoli aggiustamenti successivi si possa spiegare la trasformazione dall’ameba all’elefante mi sembra inconcepibile’*.

Mi rimane dentro, un velo di malinconia e di malcelata rassegnazione ogni volta che ‘rispettabili scienziati’, come li definisce Sermonti, continuano indisturbati a seminare amene falsità. L’evoluzionismo è incontestabilmente morto, la paleontologia, la genetica, l’anatomia comparata ne hanno decretato la fine, ma contemporaneamente l’evoluzionismo è incontestabilmente vivo: la grandezza della falsità intrinseca ne permette la sopravvivenza. L’evoluzione smentisce se stessa!!! Quante volte ho pensato alle fantastiche forme intermedie, tanto care agli evoluzionisti, al pesce che per catturare la preda sulla riva, attraverso il trascorrere del tempo e la pressione selettiva, si fa spuntare le zampe, perde le pinne, la coda e le branchie, comincia a respirare con i polmoni, e si trasforma così in un piccolo sauro, che a sua volta diventa arboricolo e si lancia dall’alto delle sequoie, prima planando timidamente, comincia poi a volare diventando un uccello. Come fa un pesciolino con quattro miseri moncherini, a correre per catturare le prede, a respirare con delle branchie non ancora diventate polmoni, insomma come fa a sopravvivere dato che sopravvive solo il più adatto e dato che lui (in quella forma intermedia: né carne né pesce, è proprio il caso di dire, nda) non lo è??

(E’ questo il punto di verità colto dalla teoria del **‘Progetto Intelligente’** che si basa sulla cosiddetta ‘complessità irriducibile’: ogni organismo per poter esistere ha necessità, sin da subito,

dimostrazione che la scienza vive non (perlomeno non solo) di osservazioni e verifiche, bensì anche e soprattutto di inferenze meta-scientifiche (e questo vale per i

ossia originaria, a pena di non sopravvivenza, di tutte le sue componenti che risultano essere un tutto organico inscindibile, nda).

Quale è il reale meccanismo, attraverso il quale la pressione selettiva, induce *‘errori di copiatura nelle sequenze proteiche del DNA’*, nonché l’importanza di questi errori a livello di nuova conformazione morfologica della specie. Il meccanismo, voglio conoscere il meccanismo, che induce gli *‘inevitabili errori di copiatura’* e genera discendenze lievemente differenti dal progenitore, voglio conoscere il meccanismo che a sua volta seleziona tra le innumerevoli discendenze, già in odore di mutazione, quella più adatta. E poi come si può sostenere che *‘i figli –errori tipografici– di un genitore, saranno i più adatti ad essere selezionati per la mutazione, perché quelli in grado di produrre in gran numero discendenze identiche, ma se generano discendenze fotocopia, come faranno ad innescarsi i successivi processi di mutazione, se la condizione necessaria per l’evoluzione è che si generino discendenze con errori tipografici e non discendenze fotocopie???’* Proprio come dicevo prima, l’evoluzione smentisce se stessa!!!

La paleontologia ha provato che l’ormai considerevole mole di reperti fossili raccolti in tutto il mondo, smentisce clamorosamente l’ipotesi evoluzionistica, secondo la quale il semplice precede il complesso (complessificazione graduale), ha constatato al contrario una sistematica *‘discontinuità’*, cioè la netta mancanza di forme di passaggio o anelli di congiunzione nella successione temporale e spaziale delle flore e faune fossili. Cito Roberto Fondi: *‘... infatti, se fosse esistito un lungo processo di evoluzione graduale, dovrebbe essere molto difficile, per non dire impossibile, trovare delle soluzioni di continuità tra le forme animali e vegetali che si sono succedute nel corso del tempo, tali da permettere l’individuazione e la classificazione di categorie sistematiche ben definite e distinte’*.

Ricordo che l’evoluzionismo prevede *‘apparizioni successive nei grandi tipi di organizzazione’*, cito Rostand (evoluzionista): *‘... le piante senza fiore, prima delle piante fiorite, gli invertebrati prima dei vertebrati, i pesci ed i rettili prima dei mammiferi ...’*. A me appare molto chiaro: non è mai esistito un gradualismo di forme biologiche, se ci fosse stato sarebbe impossibile identificare le forme stesse, perché in continua evoluzione, e poi non dimentichiamoci che le forme viventi esistono tuttora, l’evoluzionismo parla sempre al passato, se un meccanismo regolasse veramente le mutazioni dovrebbe essere senz’altro individuabile anche oggi, soprattutto con la tecnologia a nostra disposizione, ma le cose non stanno proprio così. Non credo assolutamente che l’ipotesi della generazione spontanea (abiogenesi) della vita, possa avere senso.

Cito Roberto Fondi: *‘...negli esperimenti sull’abiogenesi finora effettuati, i composti organici ottenuti erano sempre in quantità minime, tanto che occorreva non solo schermanli subito dalle fonti energetiche che li producevano, ma anche concentrarli. In effetti le molecole organiche complesse si scompongono molto più facilmente di quanto non si formino... I diversi esperimenti sull’abiogenesi non avvengono a ‘caso’, ma sono il risultato di tutto un complesso di condizioni fisico-chimiche attentamente programmate e predisposte... dagli stessi sperimentatori’*.

Appare chiaro che siamo di fronte alla *‘solita tautologia scientifica’* dove si pretende di avvalorare un’ipotesi partendo da presupposti che porteranno inevitabilmente a confermare la stessa, in questo caso però la situazione appare più complicata del solito, perché non solo l’esperimento non è riuscito, ma si è dovuto millantare i risultati... La vita in tutta la sua varietà e complessità non può che essere il risultato di una cosciente azione di intelligenze creative. Pensare alla vita, soprattutto a quella intelligente come il risultato di una casualità, non ha nessun fondamento scientifico. Per quanto riguarda l’uomo, come giustamente afferma Giuseppe Sermonti, esso è l’archetipo dei primati, è il più primitivo (antico), l’uomo ed i primati attuali, non discendono l’uno dall’altro, ma sono specie gemelle (solo dal punto di vista genetico morfologico). Alla fine del XIX secolo, venne coniato il termine di *‘neotenia’* (da Kollmann, nel 1885) riferendosi al processo di *‘fetalizzazione’*, nel senso del mantenimento degli aspetti giovanili, è infatti impressionante la somiglianza del bambino umano con il neonato dello scimpanzé e dei primati in genere e come affermò nel 1836 Etienne Geoffroy Saint-Hilaire *‘... nella testa del giovane orango troviamo le infantili e graziose fattezze dell’uomo... al contrario se consideriamo il cranio dell’adulto troviamo forme veramente spaventevoli e d’una bestialità rivoltante’*, quindi si può supporre, parafrasando l’evoluzionismo che sia la scimmia a discendere dall’uomo e non viceversa, ma siccome non accetto la teoria evolutiva dico che la scimmia è stata *‘copiata dall’uomo’*.

darwinisti come per gli altri) e che l'inferenza fondamentale è quella antichissima sulla creaturalità o eternità del mondo (inferenza che è la più o meno inconfessata premessa di ogni ipotesi sia in fisica che in biologia), bisogna rilevare che anche Sermonti ragiona partendo da una ben precisa inferenza. Che è quella tipicamente monista, o panteista, del neoplatonismo.

Ne è riprova il suo aderire alla versione forte del «principio antropico» come quando, con poeticità panteista, egli scrive:

*«Queste misteriose costanti, organizzatrici del mondo, che sono dovunque e sempre le stesse, dall'origine dello spazio e del tempo, sono come l'«anima» dell'universo, che compone le cose e gli esseri, quasi avesse un'intenzione, che pervade il mondo intero e si risolve nel tuo orto, in te e nella tua eternità. L'«anima mundi» trascende l'anima personale; la percepisci come quella beatitudine che ti pervade quando, di fronte alla bellezza e alla pace di un tramonto, ti dimentichi di te stesso e ti disperdi nelle cose, non sei più in un al di qua opposto all'aldilà, non hai più un tempo e un posto, sei nel sempre e il tuo spazio spazia sin dove arriva il tuo pensiero».*²²

Senza dubbio, la bellezza di un tramonto rinvia a «Qualcos'altro». Ma tutto sta nel chiedersi se il rinvio è ad una oscurità inconscia, impersonale, che «pervade» il cosmo e che contraddittoriamente si pretende poi auto-capace di «intelligenza progettuale», oppure se il rinvio al quale ci dispone la bellezza del tramonto è non a «Qualcosa» ma a «Qualcuno». Ad un Persona Infinita e di Infinita Intelligenza. Perché la differenza tra i due modi, quello «pagano» e quello «cristiano», o se volete «abramitico», di intendere l'olismo è tutta qui: la Ragione più alta che spiega anche la bellezza del tramonto non è immanente ma è trascendente l'intero cosmo. Essa è il Verbo.

Nel Verbo, dell'*incipit* giovanneo, che è poi la definitiva rivelazione del «Bereschit» del Genesi, è l'origine di tutte le forme archetipiche che si imprimono sul cosmo ad informarne le forme viventi e non viventi.

Gli archetipi, ai quali, sulla scorta del citologo portoghese Lima-de-Faria, piace al Sermonti riferirsi come a forme fondamentali e primigenie che si presentano prima nell'inorganico e che poi vengono prese a prestito anche dall'organico, non sono immanenti al cosmo **olisticamente** concepito.²³

Essi sono in Dio, nel Verbo creatore, nello Spirito Trascendente. Anzi, come afferma San Paolo nell'inno cristologico della Lettera ai Colossesi, è il Verbo stesso il primo e vero «Archetipo» per mezzo del quale tutte le cose sono fatte, per Lui ed in vista di Lui. Qui serve più Platone che Aristotele. Anzi, servono sia Platone che Aristotele riletti alla Luce della Rivelazione cristiana, la quale l'«Io sono Colui che è» del rovetto ardente sul Sinai ha definitivamente svelato, incarnato, nel Cristo dell'«Io sono» in Gv 8,58.

²² - Confronta G. Sermonti «Una scienza ...» opera citata, pagina 12.

²³ - Scrive, con prosa jüngheriana, Sermonti: «...Lima-de-Faria, in 'Evoluzione senza selezione', sostiene, con una documentazione ineccepibile, che l'evoluzione della specie ha due momenti. Nella fase iniziale, si stabiliscono le forme fondamentali e immutabili, che si presentano nella fisica e nella chimica, prima che nella vita. I viventi le prendono a prestito da un mondo di cristalli e di vortici: sono il rettangolo, il cerchio, la lamina, la spirale, il cilindro, l'albero... Solo più tardi, accanto alle configurazioni pure, si esprimono le forme viventi particolari: la chiocciola, il merluzzo, la rondine, la gazzella, la bambina. Quelle che noi vorremmo chiamare 'anima', cioè qualcosa di permanente, di essenziale e di universale, le forme prime, anticipano la vita e la condizionano. Ma anche le forme particolari che appaiono nei viventi sbocciati non sono il risultato pratico di adattamenti locali e contingenti. Si guardi un fiore, un'orchidea: la sua delicata geometria, le graziose pennellate che ne adornano i petali, non sembrano davvero servire a qualcos'altro che alla vanità del fiore o a offrire al nostro stupore la libera scrittura di un Dio». Cfr G. Sermonti «Una scienza...», op. citata, pag. 13

I fautori del darwinismo, nell'impossibilità di sostenerlo su solide prove e basi scientifiche, che mancano del tutto, hanno pensato di utilizzare la propaganda ed in questo sono stati così bravi da convincere persino i più recenti Pontefici, in materia nella quale le loro dichiarazioni di compromesso con il darwinismo non sono certo né esercizio di magistero infallibile né certamente assistite dallo Spirito Santo.

Sermonti, giustamente, in questo siamo con lui, critica il darwinismo, non solo perché scientificamente infondato, ma anche perché esso altro non è che inferenza nella scienza dell'ideologia utilitarista, funzionalista, che vede il mondo selvaggio, cattivo, brutto, cinico, tutt'al più da organizzare e sfruttare prometeicamente come una azienda volta al maggior profitto.

*«Nella sua elusiva, evanescente spiegazione della realtà, –scrive Sermonti– l'evoluzionista coltiva tuttavia un'ambizione faustiana. Una volta che io so come la realtà ha preso forma, allora io potrò con le mie mani ripetere il processo, ricostruire il mondo. Il mondo mi apparterrà e non avrò più bisogno di rivolgermi al primo Artefice».*²⁴

Verissimo! Qui Sermonti coglie il lato luciferino, prometeico, violento del darwinismo. Quello che richiama l'«eritis sicut Dei» di Genesi 3,5.

Ma è la risposta che dà Sermonti, pur in parte condivisibile, che non può soddisfarci oltre quel tanto di parziale verità che essa esprime. Perché Sermonti invoca la necessità di cercare, non il meccanismo delle cose, ma l'ordine che regna sulle cose, di intenderne il lessico familiare distinguendo nella natura classi e tipi al fine di percepirne, goethianamente, il ritmo, il canto, la danza gioconda che essa tesse intorno a noi e nella quale siamo invitati ad entrare per perderci, per farne parte, umile parte.

Qui è evidente che il sentire di Sermonti è pienamente panteistico. La grande tentazione che l'Israele biblico dovette costantemente fuggire, per rimanere fedele al Dio di Abramo, al Dio trascendente che si era rivelato al patriarca, fu quella del suadente, erotico, richiamo dei culti pagani della fertilità, praticati dai popoli circumvicini. Culti suadenti che, però, nascondevano, insieme all'orgia sessuale, anche il sacrificio umano rituale, in particolare dei bambini. I Fenici, i Cananei ed i Filistei, con il loro culto di Baal, ne erano un esempio. Nella Cartagine di Annibale, colonia fondata proprio dai fenici, il sacrificio dei bambini a Baal era ancora praticato all'epoca delle guerre puniche.

Questo per dire che il lirismo naturalistico del Sermonti non trova pieno fondamento storico e dietro l'incanto di «un mondo per simboli o per archetipi» spesso si cela il ritorno al più crudo paganesimo.

Ciò, ovviamente, non significa affatto che non vi sia una parte di verità nell'**olismo** propugnato dal Sermonti. Ed infatti quella parte di verità, ossia l'essere il creato «un mondo per simboli o per archetipi» è stata non tanto recuperata, dal mondo pagano, quanto piuttosto resa di nuovo evidente, dopo il peccato e l'esilio dall'Eden, proprio dalla Rivelazione cristiana, che pur tuttavia ha dovuto combattere contro il panteismo, ossia contro la spiritualità umana decaduta nell'idolatria per il peccato dei progenitori.

L'esito di questo ri-svelamento è la «teologia della creazione», fondamentale capitolo, sin dai tempi apostolici e patristici, della fede cristiana, tuttora presente anche nel recente catechismo del 1992, che nei grandi mistici, il cui rapporto con la creazione è esemplare del tributo di lode al Creatore mediante le creature, ha sempre assunto toni di lirismo ben più sapiente di quello pur poetico del Sermonti sulla scia del Goethe.

²⁴ - Confronta G. Sermonti «Una scienza ...», opera citata, pagine 62-63.

L'uomo non è soltanto una parte della danza dell'essere. L'uomo né è il centro spirituale. Ma non un centro spirituale orizzontale, immanente, mero centro della ruota che gira. L'uomo è il centro spirituale aperto verso l'Alto, verso l'Asse della Trascendenza. Egli è, nella ruota, l'immagine stessa dell'Asse della Trascendenza ed è per questo che l'uomo ha una specificità spirituale che lo differenzia, in un certo senso «lo isola», da ogni altra creatura e dal cosmo nel suo complesso.

La spiritualità francescana, così spesso fraintesa, lo fa anche il Sermonti, in senso panteista, esprime invece proprio questa centralità trascendente dell'uomo che, come nel «Cantico delle creature» parafrasato da Zeffirelli nel suo noto film sul Santo d'Assisi, è sì «parte di una immensa vita», che generosa gli si estende intorno, ma nella consapevolezza che questa vita cosmica, così meravigliosa, «è dono di Lui e del Suo grande Amore». Il canto di lode di Francesco parte dal «cuore» dell'uomo, ossia dal «centro» del creato, ma è rivolto verso l'Alto.

Invece, ci sembra che in Sermonti permanga l'equivoco del «tutto spinoziano», nel quale perdersi e dissolversi, che impedisce di comprendere che la creazione è, per l'appunto, un dono d'Amore di Dio all'uomo e perciò stesso una responsabilità per l'uomo, «custode del giardino dell'Eden», che dovrà renderne conto al vero Padrone.

Ma c'è un altro motivo dietro il tendenziale panteismo sermontiano: la necessità di sfuggire alla domanda sull'origine che egli crede imposta dal darwinismo, che in questo, secondo il suo giudizio, seguirebbe il modello biblico.

*«Comprendere il mondo per simboli o per archetipi –scrive Sermonti– lascia in sospeso il problema delle origini. Il mondo ci si presenta come una musica meravigliosa che non sappiamo da dove venga. Dalla sua armonia possiamo lasciarci cullare, ma quando saremo nel pieno dell'incanto, il cuore ci si stringerà e saremo presi dall'inquietudine: da dove? Dobbiamo davvero chiedercelo? (...) La spiegazione evolutiva è la risposta alla domanda 'da dove?'. Ma una ricerca strana, che non è l'esplorazione di un paese delle meraviglie, perché l'origine dovrà valere di meno delle cose originate, dovrà essere elementare, ovvia, un retroscena di delusione e di disincanto. Solo quella sarà un'origine che si rispetti, solo una tale origine umilierà il mistero del mondo, scoprirà il trucco, in un certo senso il falso, sotto la magia del prestigiatore. L'evoluzionista cerca l'origine per scoprire che, in fondo, un'origine non c'è, non c'è nessun mito di fondazione, ma proprio al principio di tutto c'è l'insignificante e il peregrino. Scrive Manlio Sgalambro: 'L'ignobiltà dell'origine è il senso odierno della riflessione sull'origine' (...). Ogni nascita è un'irruzione dell'informe nella forma e contiene in sé qualcosa di mostruoso e di violento (...). Una scienza che riceve la natura per simboli, cioè al di fuori dell'evoluzione, la accoglie bella e armoniosa, e respinge il mostruoso ai suoi confini. La visione evolutiva ha invece una speciale predilezione per il brutto, poiché il brutto sta a dimostrare che la natura non è stata a perdere tempo in estetismi e cerimonie, ma si è occupata del concreto, dell'utile, della darwiniana sopravvivenza del più adatto. La visione evolutiva ha questo di manchevole: non sa della vita, sa solo della sopravvivenza. Non sa del mondo, ma di quel che resta del mondo. E quel che è restato è il meno peggio, cioè il meglio. Se vi basta».*²⁵

A noi certamente non basta. Come non basta a Sermonti. Tuttavia non è questo il motivo per non dare una risposta alla domanda sull'origine, lasciando intatta la possibilità dell'eternità del mondo ossia propendendo per il panteismo pagano in versione **olista** post-moderna.

²⁵ - Confronta G. Sermonti «Una scienza ...», opera citata, pagine 65-67.

La risposta alla domanda sull'origine, da parte nostra, la cerchiamo nella Rivelazione, non impauriti affatto del fatto che il darwinismo scimmiotti tale risposta, esattamente rovesciandola. Perché sappiamo benissimo che Lucifero è la «scimmia di Dio».

Per la Rivelazione ebraico-cristiana all'origine del mondo vi sono Bontà, Bellezza, Verità perché vi è Dio e la ferita, nell'anima umana, dalla quale scaturisce il male ed il brutto, viene solo successivamente per la disobbedienza, per la prometeica disaffezione del cuore umano a quella Bontà/Bellezza che ha dato origine al mondo.

Per il darwinismo, lo sappiamo, è l'esatto contrario e la selezione naturale può essere anche intesa come una secolarizzazione dell'inquietante predestinazionismo del «terribile», «rigorista», gnostico, «dio» calvinista. Ma è qui che si rivela l'Anticristo, l'Impostore, il Dajjal, la «scimmia».

Sermonti vuole risolvere la realtà nel pensiero, nella percezione soggettiva della realtà, o viceversa.

Ed anche in questo si svela lo sfondo gnostico, idealista, neoplatonico, che muove il suo argomentare: *«Dobbiamo –egli ci dice–, seppure questa operazione possa essere pericolosa, fare cedere le recinzioni dell'io, la siepe che ci separa e ci difende dalla realtà. Convincerci che dove arriva il nostro pensiero, là arriva il nostro io e la realtà. Ma non perché sia l'io a costruire la realtà, bensì perché la realtà lo aspetta e lo invita a raggiungerla. Dimenticarsi di se stessi e ritrovarsi tra le cose (o tra gli altri) è la più dolce liberazione e la più ristoratrice apertura e sublimazione che possa occorrere al nostro spirito».*²⁶

Anche noi siamo d'accordo che l'uomo deve uscire da se stesso, deve trascendersi. Ma la direzione di questo esodo deve essere verso l'Alto e non verso il dissolvimento di sé nell'uno cosmico. Ancora una volta torna la tentazione che fu già dell'Israele biblico e che oggi ritroviamo nella spiritualità *new age*, alla quale, se non sta attento, finirà per accodarsi anche Sermonti, che non a caso è molto letto e citato proprio negli ambienti neospiritualisti. Un destino, questo, che rappresenta una tragica trappola per molti che vengono dalla «destra magica» coltivata, un tempo, dalla destra politica radicale.

Solo se l'uomo, per Grazia, trascende se stesso nell'Unione mistica (le «nozze spirituali» di Santa Teresa d'Avila) con il Verbo, e per Suo tramite, con la Santissima Trinità, riuscirà anche, dimenticandosi di sé, a ritrovarsi, ed a ritrovare l'intero creato cui volgendosi verso l'Alto non ha anteposto il Creatore, in seno a Dio in una gloria sublime che è «deificazione gratuita» e co-padronanza in Dio di sé medesimo e del cosmo. Laddove a tanto l'uomo vuole arrivare da sé, con le proprie sole forze naturali, ripete il peccato originale e brucia la possibilità stessa di «deificarsi», ossia brucia l'Albero della Vita.

Ed è esattamente questo il rischio di una posizione **olista** malintesa che volendo risolvere l'oggetto nel soggetto, o viceversa, pretende di fare del soggetto il creatore dell'oggetto o, oggettivizzando il soggetto, pretende di fare del soggetto un mero frammento dell'oggetto da dissolvere nell'unità indifferenziata.

Ecco perché cade in contraddizione Sermonti quando, nel passo poc'anzi citato, scrive che la dissoluzione dell'io nel cosmo non dovrebbe intendersi nel senso che *«sia l'io a costruire la realtà»*. In realtà, l'**olismo** panteistico intende proprio questo.

Vorremmo sinceramente, di tutto cuore, per la stima che gli tributiamo e per il debito scientifico e culturale che gli si deve riconoscere, che Sermonti riuscisse a comprendere quanto purtroppo sia grande la sua distanza attuale da un'autentica

²⁶ - Confronta G. Sermonti «Una scienza ...», opera citata, pagina 73.

fede cristiana e quanto invece egli sia piuttosto un neoplatonico che deve ancora fare un passo per arrivare alla piena Verità.

Forse Sermonti non avrà di queste preoccupazioni «confessionali» e probabilmente le riterrà un impiccio. Ma, da parte nostra, siamo convinti che non sarà attraverso un olismo chiuso, neo-platonicamente, alla Trascendenza che egli riuscirà a trovare quella «scienza per archetipi» che sta cercando da una vita.

Scriva ancora Sermonti, con sincero afflato mistico:

*«Stormi di rondini attraversano il cielo stasera. La scienza moderna ci illustra la meccanica del volo o la funzione alimentare della caccia agli insetti, ma non ci dice il senso di una rondine: qualcosa che ci convinca che la rondine è tale perché quella è 'una forma dell'essere', che pienamente ci rassicuri che la rondine non potrebbe essere che quella che è, poiché né una meccanica del volo né una tecnica di deglutizione fanno una rondine. Anzi esse 'disfanno' una rondine, riducendola a elementi da cui non sapremmo ricomporla (...). Il dovere dello scienziato è di aggiungere mistero e meraviglia alla natura, e non di sottrarli per la sua e la nostra tranquillità. Deve rendere l'oggetto dei suoi studi irrinunciabile, perché esso non cesserà mai di esprimere qualcosa di nuovo, d'essere, come la rondine, segno, messaggio, simbolo (...). Quel grande e veritiero scienziato che fu Julien Fabre sapeva colmare di meraviglia e di grazia il più miserello degli insetti e nella tela dell'umile ragno, splendente di gocce di rugiada alla luce dell'alba, leggeva l'illustrazione gioiosa della spirale logaritmica. Lo stesso segno della spirale D'Arcy Thompson ritrovava nelle forme delle conchiglie, nelle corna dei montoni, nell'ordine dei semi nel fiore del girasole. Una scienza che cerca modalità e ricorrenze si può chiamare 'una scienza dei tipi' o, se si vuol sottolineare il valore primario dei tipi, una scienza 'd'archetipi' (...). Una scienza che rinuncia a quel sesto senso, che è la percezione del tipico, è una scienza che rinuncia alla bellezza (...). Immagino che ciò di cui scrivo non abbia l'aria di scienza, perché non vi ho parlato ancora della funzione, ma solo delle forme. Sì, io non ho tanta simpatia per le funzioni. Una pratolina e una quercia svolgono esattamente le stesse funzioni, e così un verme e una giraffa. La funzione degli organismi è certo anch'essa un segno mirabile, il segno senza spazio e senza tempo dell'universalità della vita, della sua unicità. Ma la funzione non distingue i viventi, e i non viventi non ne hanno bisogno. Questa esagerata importanza che si è data alla funzione è stata il riflesso di una visione economicista, aziendale, meccanicista dell'esistenza, che ha risolto tutta la realtà in piccole fabbriche, in meccanismi all'opera».*²⁷

Come non essere d'accordo con Sermonti, proprio partendo da una spiritualità cristiana. Sì, è vero, la funzione del volo e della deglutizione non sono una rondine ed ogni riduzionismo è pernicioso, in qualsiasi campo e quindi anche nella scienza.

Tuttavia, la rondine non è «una forma dell'essere», di un essere inteso panteisticamente. La rondine è un «ente» perché, non avendo in sé l'essere, lo ha, lo riceve, per partecipazione analogica, dall'Essere Infinito. La rondine «partecipa all'Essere» e quindi essa è in realtà «una forma partecipe dell'Essere».

E, si badi, non è questa una capziosa questione terminologica per addetti ai lavori di filosofia o teologia. È lo spartiacque tra un **olismo** panteista ed un **olismo** aperto alla Trascendenza.

La rondine, avrebbe cantato Francesco, come il sole «porta significazione» dell'Altissimo, dell'Essere, né è, a suo modo, in misura ontologicamente inferiore all'uomo, immagine.

²⁷ - Confronta G. Sermonti «Una scienza ...», opera citata, pagine 74-77.

Come alla fine riconosce anche Sermonti: «Restituite agli astri del giorno e della notte la loro singolarità e il loro 'significato'. Salvate il Sole, la Luna e i pianeti e il firmamento o morirete perduti nel nulla».²⁸

«Cieli enarrant gloriam Dei», canta, appunto, il salmista.

In una visione mistica, Gesù Cristo, così si rivolse a Santa Caterina da Siena: «**Io sono Colui che è; tu sei colei che non è**».

La vita ed i suoi archetipi, che la scienza tipologica delineata da Sermonti va cercando, non hanno radice nel tutto olistico ma nel Verbo/Logos, l'Archetipo per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte.

54 La creazione tra Fede e scienza (parte IV)

Il «macroantropos» nella biologia olista

Il Regno che secondo Sermonti la scienza, voltate le spalle alla Sapienza, ha perduto è appunto lì, nel Verbo/Logos. Del quale noi siamo immagine che Egli non ha disdegnato di assumere su di Sé proprio perché questa immagine di Lui, che noi siamo, ha la sua radice, la sua essenza, in Lui, che pure è altro da noi pur contenendoci in Sé, come contiene tutte le cose, tutto il cosmo.

«La scienza –scrive giustamente Sermonti– dovrà occuparsi non solo di modelli astratti per i quali la realtà non è che materiale da esperimento, ma anche di trovare un Regno, un Regno saldo, grandioso, luminoso, che resti al di là dei modelli e delle ipotesi, poiché queste passano, si contraddicono e non sono mai vere, mentre il Regno è, benché mai pienamente conoscibile, generatore di pensieri, di idee, di significati, non derivato, non figlio di qualche fragile teoria. E allora a noi non resta che proporre, se la scienza vuol essere una via verso la realtà, che essa cessi questo atteggiamento da Stato totalitario, rinunci a disporsi di fronte alla natura come chi stia completando una conquista militare, e si presenti con tutto un altro abito, come qualcosa di simile a una poesia, a una canzone, a un affresco..., che narrino della natura e alla natura si rivolgano perché prestino loro ascolto».²⁹

Sermonti, dati scientifici alla mano, ci riconduce verso verità tradizionali anche per quanto riguarda l'uomo e la sua comparsa nell'immanente. È davvero stupefacente come oggi la scienza confermi quanto la Tradizione ha tramandato circa il mistero dell'uomo, la sua specificità di creatura con un destino particolare rispetto ad ogni altro essere.

Tuttavia, Sermonti, come vedremo, si riporta ad un concetto antico, quello del «macroantropos», che può essere inteso in due sensi.

In senso trascendente riferendo il «macroantropos», l'**Adam Kadmon** del cabalismo ebraico puro, al **Verbo/Logos**, che è altro dal cosmo pur contenendolo in Sé.

In senso immanente riferendo panteisticamente il «macroantropos», l'**Adam Kadmon** come lo intende il cabalismo ebraico spurio e gnostico, all'«anima mundi» immanente al cosmo materiale.

Una espressione figurata di questo secondo modo di intendere il «macroantropos» l'abbiamo, non a caso in età umanistico-rinascimentale, nell'Uomo leonardesco, iscritto in forma di croce ma ad otto arti in un cerchio-quadrato simboleggiante il tutto cosmico. Una figura, non a caso scelta dall'Italia liberal-massonica di oggi per il retro dell'euro italiano, che nell'esprimere l'antropocentrismo umanistico è la sostitu-

²⁸ - Confronta G. Sermonti «Una scienza ...», opera citata, pagina 81.

²⁹ - Confronta G. Sermonti «Una scienza ...», opera citata, pagina 81.

zione/imitazione di un'altra figura, ossia quella, medioevale, del Cristo Pantocrator, assiso sul trono celeste, con in mano il globo del cosmo, ed iscritto nell'amigdala di Luce Metafisica, oppure, in altre versioni, iscritto in posizione centrale e trascendente nel cerchio del cosmo o, ancora, esterno al cerchio del cosmo, in atto di definirne con uno strumento simile al compasso la circonferenza (non ci si meravigli del fatto che nel medioevo Cristo fosse raffigurato con il compasso come architetto/artefice dell'universo: la massoneria ha, poi, tratto molti suoi simboli dal patrimonio simbolico cristiano, ma distorcendoli in senso, appunto, antropocentrico e non più cristocentrico, sostituendo al Dio biblico un impersonale «Grande Architetto dell'Universo» che è però non è più il Cristo/Architetto, come raffigurato nelle immagini medioevali, ma è divinità intesa in senso o deista o panteista, ma non più cristiana).

I rosoni delle nostre cattedrali medioevali, lungi dall'essere simbologia del presunto emanazionismo cosmico panteista, intendono, al contrario, esprimere esattamente il senso trascendente del «macroantropos», ossia del Verbo/Logos, laddove per il Centro della «rosa cosmica» passa l'Asse Verticale della Trascendenza Divina che è Origine Informatrice/Reggente del mondo. Nel Centro del rosone della cattedrale di Orvieto, quella che custodisce il noto miracolo eucaristico, compare il Volto di Cristo a simboleggiare, per l'appunto, l'Asse Verticale del Verbo/Logos che trascende e sorregge il cosmo, distinto eppure partecipato da Lui, rappresentato dal rosone medesimo. Ecco perché il pur neoplatonico Sermonti può scrivere: *«Ho ritrovato un senso più profondo di scienza vissuta tra le navate di una piccola chiesa romanica. Sulla facciata un rosone dichiarava la gloria del sole e dei cieli; le proporzioni armoniche, le sezioni auree degli spazi, la linearità delle colonne esprimevano tutta la ricorrente costanza del reale. Come una regale monodia che elevasse lo spirito verso il triangolo che racchiude in sé il mistero inesprimibile di ciò che è»*.³⁰

Eppure Sermonti, neo-platonicamente, ricade, di continuo, nell'equivoco panteista sotteso ad un certo modo di intendere l'olismo. In queste continue ricadute, duole dirlo, perché abbiamo per lui sincera devozione, ma bisogna pur dirlo, si misura la sua distanza dalla fede cristiana. Egli scrive, ad esempio: *«È Iddio che è sopra le cose e in tutte le cose»*. Affermazione del tutto cristianamente corretta: Dio partecipa di Sé tutte le cose, senza però degradarsi in esse. In questa partecipazione ontologica, che fonda al tempo stesso la distanza analogica e, da parte dell'uomo, incolmabile tra Dio ed il mondo, consiste tutto il mistero di ciò che noi, teologicamente, chiamiamo «creazione». Ma subito dopo Sermonti aggiunge, erroneamente: *«(Dio) che è tutte le cose»*³¹. Qui è palese il panteismo cui può portare un mal inteso concetto di «olismo». Dio non è tutte le cose, ma tutte le contiene in Lui. Le creature non sono Lui, ma altre da Lui, benché ontologicamente partecipate, gratuitamente per Amore, da Lui.

Sermonti, ci sembra, prediliga la seconda versione, quella panteistica, leonardesca, del «macro-antropos», nella quale l'Uomo Universale sarebbe, ad un tempo, causa e fine di un cosmo auto-generantesi ed auto-dinamico. È esattamente il paradigma del «principio antropico forte» al quale Sermonti si richiama più volte, senza nemmeno citare la versione «debole» del medesimo principio che non pone l'uomo come necessità intrinseca del cosmo ma solo come possibilità per accogliere la quale il cosmo è stato «progettato» e, dunque, non si è affatto «auto-progettato». Sermonti, nonostante tutto il suo notevole e stimabile «lirismo scientifico», dimentica, in altri termini, la gratuità dell'essere come atto d'Amore divino.

³⁰ - Confronta G. Sermonti «Una scienza ...», opera citata, pagina 97.

³¹ - Confronta G. Sermonti «Una scienza ...», opera citata, pagina 92.

Il dato scientifico più certo che abbiamo circa l'uomo è quello che egli, il Sapiens, appare all'improvviso, senza ascendenti diretti, e compare esattamente come è ancora attualmente, ossia esattamente come siamo noi. Il Sapiens non ha relazione di discendenza con quelle che, si è scoperto dallo studio del DNA, non sono altre razze umane, ma, si badi bene, altre specie, l'Erectus, l'Heidelbergensis, il Neanderthal.

Scrivono Sermonti: «*Nei versetti del Genesi si afferma che Iddio creò Adamo ed Eva dal fango (o Eva dopo, dalla costola di Adamo) e che soffiò in loro la vita. Secondo gli accertamenti della scienza l'uomo è fatto della stessa sostanza di tutti gli animali, ed è più vicino per struttura e composizione ai mammiferi e tra essi ai primati. Questo non significa che l'uomo derivi dalle scimmie, come pensò Darwin e tanti prima e dopo di lui, ma significa un qualche rapporto di parentela (...). La vera essenza del testo biblico non è tuttavia nella negazione della parentela (tutti gli esseri sono fatti dello stesso fango), quanto nell'asserzione della creazione delle specie nella loro compiutezza. Oggi si può dire con buona approssimazione che in natura non esistono forme intermedie, tentativi di forme, variazioni continue. Non c'è stata graduale trasformazione, non c'è stata 'evoluzione'. Anche l'uomo pare comparso come uomo, e il dettato biblico sembra imporsi come più vero di ciò cui erano giunte la nostra immaginazione e le nostre illusioni scientifiche. Il fedele può quindi rasserenarsi e può piangere invece chi aveva riposto la sua fiducia nell'evoluzione di Darwin*». ³²

Una precisazione, però, si impone. Nel Genesi il «ruach» che Dio soffia nell'Adamo non è soltanto la «vita» in senso biologico. Il termine «ruach», traducibile con «soffio», si riferisce sia alla vita psichica che, ancor di più, a quella spirituale (**psiche** e **spirito** non sono, nell'antropologia tradizionale la stessa cosa, pur costituendo, insieme al corpo, un tutto, un singolo, informato ad aperto alla Trascendenza, allo Spirito Divino).

Soffiando lo spirito in Adamo, Dio lo rende «persona» ad immagine della Seconda Persona della Santissima Trinità, ossia ad immagine del Verbo/Logos, che infatti, nel disegno d'Amore e di salvezza di Dio, è chiamato ad assumere non la «persona» umana, perché il Verbo è già Persona, ma la natura umana, ossia la sostanza spirituale-psichico-corporea dell'uomo che è immagine di Dio nell'immanenza.

Sermonti, dunque, concede da scienziato, non da fedele, maggior attendibilità, come traspare dall'ultima citazione, alla Rivelazione biblica. Tuttavia, altrove, tende ad assumere la ormai certa originarietà dell'uomo come l'espressione di un «archetipo» **olisticamente** già insito nella sfera del cosmo, nel senso appunto del simbolismo dell'Uomo leonardesco, e che si esprimerebbe «necessariamente» ad un dato momento della storia dell'universo, in quanto programmato «ad intra» per esprimersi in quell'esatto momento. Non a caso, come si è detto, Sermonti preferisce la versione cosiddetta «forte» del principio antropico senza neanche prendere in considerazione quella cosiddetta «debole» che, invece, lascia spazio ad interventi «ad extra» del sistema fisico-biologico del cosmo.

Ma in tal modo, senza che lo si voglia, si ricade nello stesso determinismo che fu dello scientismo positivista, benché certamente declinato in modo diverso, dal quale ci si vorrebbe polemicamente allontanare. Infatti, se il cosmo e l'uomo non sono frutto di un atto di assoluta e libera gratuità, dove sarebbero l'Amore, la Grazia, la Libertà, il Dono dell'Essere?

Sermonti non dice chiaramente se Qualcuno abbia programmato la comparsa «improvvisa» dell'uomo o se essa sia soltanto la emergenza finalistica di una presunta

³² - Confronta G. Sermonti «Una scienza ...», opera citata, pagina 85.

intelligenza endogena al cosmo **olisticamente** inteso e pertanto di una intelligenza impersonale (sul piano metafisico presumere una intelligenza non personale è un assurdo, mentre non lo è affatto presumere una intelligenza infinita). Sermonti sulla questione rimane «esoterico», non si espone più di tanto, anche se poi ad una attenta lettura di quanto egli afferma si capisce chiaramente come propenda per l'ipotesi dell'intelligenza endogena e dunque impersonale.

Plotino non diceva cose diverse da quelle di Sermonti. E neanche Platone. Ma Plotino e Platone non conoscevano la Rivelazione ebraico-cristiana. È stato il grande merito della patristica quello di aver portato a compimento il provvidenziale incontro tra Bibbia e pensiero greco, tra Gerusalemme ed Atene, tra Fede e Logos, che, come ha in più occasioni ricordato l'attuale Pontefice, iniziato sin dai tempi mosaici, ha trovato il suo finale adempimento in Cristo. Javhé sul Sinai si rivela come «*Colui che è*» in parallelo, anche temporale, con l'inizio della filosofia ellenistica che muoveva proprio dalla fondamentale domanda sull'essere, sul perché esiste il mondo anziché il nulla. In tal modo il Cristianesimo ha salvato e preservato quanto di vero il pensiero degli antichi aveva saputo scoprire, quasi come una preparazione al Vangelo riservata ai pagani, aggiungendovi, però, quel che tale pensiero, chiuso nell'immanentismo, lo stesso che un certo tipo di **olismo** post-moderno tende a riproporre, non poteva autonomamente nemmeno sopporre ossia lo statuto creaturale e non panteisticamente divino del cosmo. In altri termini la sua non-eternità in dipendenza dall'Unico Eterno.

Platone, ad esempio, ha avuto il merito di scoprire il sovrasensibile, il mondo «*Iperurano*» delle «idee» ossia dei modelli archetipici di tutto ciò che esiste nell'immanenza. In tal modo egli spiega il sensibile come riflesso del sovrasensibile, il relativo come riflesso dell'assoluto, il mobile come riflesso dell'immobile, il corruttibile come riflesso dell'incorruttibile. L'*Iperurano* platonico è un mondo perfetto di Luce, verso il quale l'anima deve tendere, che trascende il mondo sensibile e funge da modello per la generazione del mondo sensibile.

Una scoperta, questa di Platone, decisiva ma mancante, deficitaria, perché rimane chiusa nel suo monismo panteistico né, del resto, poteva un pagano andare oltre tale prospettiva. Manca infatti in Platone il concetto cristiano di «creazione» che rivela la Trascendenza di Dio. L'*Iperurano* platonico, pur posto in una «regione» sovrasensibile, non è al di fuori del cosmo inteso **olisticamente** chiuso su se stesso. In tal senso Platone ripropone filosoficamente il medesimo concetto mitico della «luminosità olimpica», ovvero della sede degli déi, che già apparteneva alla religiosità pagana arcaica, nella quale gli déi sono prodotti della frammentazione emanazionista dell'originario «tutto cosmico» indifferenziato. Frammentazione che, nel mito, inizia con una prima rottura dualistica tra «Cielo e Terra», «Urano e Gea», alla quale segue una serie di altre frammentazioni/emanazioni, simboleggiate dalla lotta tra déi e titani o dalla pedofagia divina cui, ribellandosi, si contrappone il parricida Giove, fino all'emanazione della materia, dimensione cui appartiene l'uomo, a differenza degli déi, mortale, che in quanto è la più lontana dall'indifferenziato originario ha caratteri di negatività.

Certamente nel concetto di un mondo archetipico posto «al di sopra» dell'«*uranicità*» stessa (*Iperurano*) si coglie lo sforzo platonico di pervenire ad un concetto perfetto di trascendenza. Ma il grande ateniese rimane tuttavia costretto nell'emanazionismo pagano come dimostra il fatto che gli diventa inevitabile da un lato svalutare il mondo sensibile fino a ritenerlo «ombra» e dunque «prigione», qui è il lato gnostico di Platone ben espresso dal cosiddetto «mito della caverna», e dall'altro

ricorrere, riprendendone l'idea dagli stessi antichi miti pagani, all'ipotesi del demiurgo divino, una deità a metà tra mondo Iperuranio e mondo materiale, come responsabile della caduta nel sensibile del sovrasensibile e della plasmazione del sensibile sul modello sovrasensibile. Manca, in altri termini, in Platone il concetto stesso, biblico, di «*creatio ex nihilo*». Il demiurgo platonico, pur nello sforzo di aprirsi al Trascendente, non è il Dio trascendente della Rivelazione biblica, e rimane invece piuttosto nel rango di uno degli esseri «divini» prodotti dal processo di frammentazione della monade indifferenziata originaria, ovvero, in termini platonici, dal processo di allontanamento/caduta dall'*Iperuranio*.

La stessa anima umana infatti è in Platone, come nella antiche gnosi pagane, pre-esistente nel mondo *iperuranico*, non dunque creata dalla Divinità al momento del concepimento naturale del corpo, e da lì, dall'*Iperuranio*, con la procreazione, che pertanto è, in ultimo, un disvalore, cade nell'oscurità della materia, nella «prigione» del corpo. Manca qui anche la prospettiva, tutta ebraico-cristiana, della salvezza integrale, spirito-anima-corpo, dell'uomo in quanto manca, appunto, l'idea biblica del mondo come atto creativo per Amore posto gratuitamente da un Dio che è essenzialmente Amore intra-trinitario.

Aristotele non si distacca da questa prospettiva ancora pagana. Egli si limita ad integrare la filosofia platonica con l'idea di una maggior immanenza o vicinanza del sovrasensibile al mondo sensibile, introducendo, appunto, l'idea dell'entelechia endogena, ossia interna, alla materia e spiegando l'essere come passaggio dalla potenza all'atto che avviene per una spinta, appunto interna, del «tipo» già insito, immanente, nella materia. Benché in Aristotele il mondo sensibile sembra meno svalutato che in Platone, rimane il monismo di fondo, quello che, quando il pensiero dello Stagirita tornò in Europa grazie al mondo islamico (Avicenna, Averroé) che a sua volta lo aveva conosciuto per merito di quello bizantino, lo fece inizialmente, prima che l'Aquinate ne riformulasse in senso cristiano la filosofia, guardare con sospetto e diffidenza, e condannare, dalla Chiesa.

La grande opera di rilettura, e purificazione, della filosofia platonico-aristotelica alla Luce della Rilevazione, che fu possibile proprio perché quella filosofia aveva già intuito, ma non compiutamente definito, alcune verità cristiane come la partecipazione del sensibile al sovrasensibile e la essenziale spiritualità dell'uomo, fu compiuta dai Padri della Chiesa, in particolare da Dionigi pseudo-aeropagita e da Sant'Agostino, preparando così la grande stagione medioevale dell'equilibrio tra fede e ragione, rotto poi da Lutero. La stagione di San Bernardo di Chiaravalle, di San Tommaso d'Aquino, di San Bonaventura. È stata questa rilettura e purificazione della filosofia antica, conseguente al compimento in Cristo della Rivelazione nella continuità e nel passaggio dell'Antica Alleanza nella Nuova Alleanza, che ha permesso all'uomo post-adamitico, sviato dalla gnosi spuria, impostasi con il peccato originale, di scoprire di nuovo quel che già Adamo sapeva: al Centro del cerchio del cosmo vi è come suo Asse Trascendente, come suo *Axis mundi*, il **Verbo/Logos**, l'**Adam Kadmon** della cabala pura, per mezzo del quale ed in vista del quale tutto è stato fatto.

Questa riscoperta dell'originaria Sapienza, perduta a causa del peccato adamitico, è stata quella che ha consentito all'arte medioevale di raffigurare il Cristo Pantocrator come Sovrano del mondo. Dalla successiva, umanistica e rinascimentale, dimenticanza di questa riscoperta, dimenticanza coincidente con il ritorno dilagante della mai sopita gnosi spuria, deriva l'immagine imitativa e sostitutiva dell'Uomo leonardesco come annuncio di un antropocentrismo che avrebbe portato al regno

dell'umanità liberata dal Dio trascendente, ovvero alla follia delle ideologie totalitarie ed a quella del mercato assoluto e della tecno-scienza manipolatoria. Si compì in tal modo il passaggio dal cristocentrismo teoantropocentrico al mero antropocentrismo che dopo la «morte di Dio» avrebbe dichiarato la «morte dell'uomo».

Abbiamo inserito questa digressione sulla antica filosofia pagana e sulla purificazione cristiana di tale filosofia perché, come già detto, oggi la fede, nel suo rapporto con la scienza **olista** post-moderna, si trova in una situazione simile a quella nella quale operarono i Padri della Chiesa nel confronto con il neoplatonismo egemone nella loro epoca. Anche oggi la scienza, e la cultura in genere, è impregnata, dopo la fine del vecchio razionalismo, di una nuova forma di immanentismo molto simile a quello neoplatonico e che abbiamo imparato a conoscere come «**olismo**», o meglio come un certo modo «sferico», dunque chiuso su se stesso e refrattario alla Trascendenza, di concepire l'**olismo**.

Il pensiero scientifico del Sermonti è un tipico esempio di questo mondo di intendere l'**olismo**, benché egli cerchi, qua e là, di non chiudere del tutto con il Cristianesimo ed anzi tenti di recuperare del Cristianesimo quel che gli sembra più ricomprensibile nella concezione **olista** della scienza post-moderna, ad esempio il francescanesimo, senza però avvedersi sia del fatto che il Cristianesimo, che egli evidentemente non conosce a fondo, non è quel nemico della vita intesa come danza dell'essere, se per tale si intende un cosmo aperto all'Amore che viene dall'Alto, sia del fatto che del Cristianesimo non si può prendere qualcosa come al supermercato tralasciando il resto: o si prende tutto o nulla.

Ecco perché è necessario, cristianamente, «correggere» di continuo, sul piano epistemologico, filosofico e teologico, l'argomentare del nostro noto scienziato. Salvandone quanto, ed è molto, di vero in esso sussiste, che è poi quanto di metafisicamente vero ha intuito la scienza post-moderna neoplatonica, ma apportandovi quel che solo alla Luce della Rivelazione è possibile apportare, ossia la Trascendenza che è oltre la ragione, anche quella che ha compreso «olismicità» del cosmo, e lo stesso cosmo **olisticamente** concepito.

Il simbolismo morfologico della figura umana

C'è un'affermazione di Sermonti che appare decisiva: ³³ «*Io non ritengo che la differenza tra l'uomo e l'animale sia solo una questione di quantità. È una questione di qualità (...). Resterà sempre il problema della qualità particolare dell'uomo...*».

Affermazione che se fosse stata adeguatamente sviluppata avrebbe evitato a Sermonti i suoi errori nei riguardi del Cristianesimo. Infatti è proprio la Rivelazione cristiana ad aver esaltato, nel concetto spirituale di «persona», impossibile ad affermarsi laddove Dio non è Persona, questa differenza qualitativa tra l'uomo e gli animali, anzi tra l'uomo e il creato. Il che non significa affatto, come tenta di accreditare una certa «diffamazione» neo-pagana alla quale Sermonti sembra dare eccessivo credito, che l'uomo, nel Cristianesimo, sia «opposto» o «contrapposto» al creato. Secondo il Genesi, l'uomo è posto da Dio al Centro del creato, come Sua immagine nell'immanenza, affinché egli «coltivi» e «custodisca» l'Eden, che rimane in ultima istanza «proprietà» del Signore Dio e non dell'uomo. L'uomo nel Genesi appare più come un amministratore che deve sempre rendere conto del giardino, ossia della terra, affidatogli in custodia.

³³ - Confronta G. Sermonti «Una scienza ...», opera citata, pagina 108.

Sermonti, al contrario, sviluppa la sua affermazione in un altro senso, neo-platonicamente lontano dalla Rivelazione. Egli scrive: «Se non deriva dall'ambiente o dai cromosomi, da dove dunque deriva la figura umana? (...) la nostra figura ha un'altra determinazione che mi sforzerò di definire e poi cercherò di illustrare. Essa è determinata da una 'necessità strutturale', da un'inevitabile combinazione di relazioni formali e di modalità di sviluppo da cui essa emerge come figura tipica. La composizione genetica e l'ambiente sono condizionali a questa costruzione ma non sono in grado di disegnarla. Possono evocarla e alimentarla e allevarla, ma essa ha un'essenziale autonomia costitutiva. Se volete una collocazione per questa necessità strutturale essa era già presente nella 'fire-ball' all'atto del 'big bang' e non ha fatto che attendere qualche miliardo di anni per manifestarsi». ³⁴

Ancora una volta Sermonti richiama il «principio antropico» nella sua versione «forte», che impone l'uomo come «necessità strutturale» già insita nel cosmo sin dal suo momento iniziale. Ma così si deve supporre che il cosmo medesimo, impersonale o magari impersonalmente animato al modo pagano dell'*anima mundi*, sia capace di auto-finalismo, di darsi da sé, intrinsecamente, una direzione verso la comparsa finale, come approdo definitivo e da sempre programmato, dell'uomo.

Come già osservato in precedenza, nonostante ogni critica al determinismo della scienza razionalista, si ricade qui nello stesso identico determinismo, venendo meno ogni possibilità di gratuità, di libertà, di Amore. Perché se l'uomo, lungi dall'essere il frutto di un gratuito atto creativo di un Dio che crea per amore, altro non è che una «necessità strutturale» intrinseca all'universo, come l'Uomo leonardesco, allora non potremmo assolutamente parlare di libertà, e dunque di specificità ossia di differenza qualitativa, dell'essere umano rispetto all'ambiente naturale, agli altri animali ed al suo stesso patrimonio genetico. L'uomo sarebbe un essere determinato e privo di ogni libertà spirituale, privo della stessa possibilità di scegliere tra il bene e il male. Che è esattamente la libertà originaria che Dio aveva dato, affinché la loro scelta di amore fosse una scelta libera e non coatta, sia agli angeli viatori sia all'uomo adamitico messo di fronte alla prova dell'Eden. E questa libertà fu da Dio donata perché Dio stesso è somma libertà non necessitata da alcunché.

Sicché, correggendo in sede scientifica, epistemologica e filosofica il «principio antropico» da «forte» in «debole», deve essere chiaro che l'uomo non è affatto una «necessità strutturale», insita da sempre nell'immanente, ma è una libera «possibilità ontologica» attuata nel e per Amore di Dio, non appena le condizioni ambientali e genetiche lo hanno consentito secondo il Progetto della Creazione *ab aeterno* concepito da Dio stesso. Dio ha «pensato all'uomo fin dagli albori dei secoli» (sono parole di Maria Vergine in «Maria porta del Cielo», Ancora, Milano, pagina 32, rivelazione privata riconosciuta dalla Chiesa). Infatti, non stava scritto da nessuna parte, nell'immanenza, che il cosmo e l'uomo avrebbero dovuto esserci necessariamente, che doveva per forza esserci qualcosa anziché il nulla. **Noi siamo stati voluti per Amore e non per necessità.**

Il finalismo che si riscontra nel cosmo, e che governa il suo dinamismo, non è endogeno, non è autogeno, non è intrinseco al cosmo stesso, ma è in esso immesso «dal di fuori», dall'Alto. Affinché il cosmo stesso, sin dal momento del «big bang», e poi tutte le creature, fino all'uomo, potessero esistere, in termini teologici potessero passare dalla potenza all'atto, dall'idea progettuale nell'Infinita Intelligenza Divina alla realizzazione immanente, è stato necessario apportare «maggiore informazione»

³⁴ - Confronta G. Sermonti «Una scienza ...», opera citata, pagine 112-113.

e noi sappiamo che «informazione» è sinonimo scientifico del termine teologico «Verbo» perché, come ci ha spiegato Behe a proposito del DNA cellulare, l'informazione non si identifica ma trascende le componenti chimico-fisiche che la veicolano.

Senza dubbio la figura umana era già presente al momento iniziale del «*big bang*» ma non perché essa fosse intrinseca alla «*fire-ball*», piuttosto perché essa era già nel Progetto intelligente di Dio, che da quel momento iniziale è andato sviluppandosi, sotto costante cura (con termine più freddo potrebbe dirsi sotto costante «controllo») del Progettista Creatore.

Se è vero che, come scrive Sermonti, «*Il progetto-uomo esiste da sempre...*» e che «*i cromosomi non fanno nulla dell'uomo. Essi elaborano materia vivente, sono la tavolozza e non l'affresco*»³⁵ non può cristianamente ritenersi che tale eterno progetto dell'uomo sia intrinseco al cosmo. Il «Progetto-Uomo» che esiste dall'eternità altro non è che il **Verbo/Logos**, l'**Adam Kadmon** della cabala pura, la Seconda Persona della Santissima Trinità, sicché noi, con il nostro «*ruach*», da Dio insufflatoci, ossia la nostra anima spirituale, qualitativamente ed ontologicamente differente dall'anima animale e da quella vegetale, frutto queste ultime, a differenza della prima, della copula dei genitori, siamo l'immagine di tale Progetto ma, al tempo stesso, in ciascuno di noi l'«io», il «soffio spirituale», è altro dall'Eterno «Progetto-Uomo».

Dice pertanto bene Sermonti quando, continuando, scrive: «*La presenza di tutti i colori è certo condizione per la buona raffigurazione, e la loro qualità può darle pregio e durata, ma la forma è altrove. E' già data, e ciò che la madre trasmette al figlio sono alcuni 'segni' evocatori e promotori che avviano una morfogenesi programmata nel silenzioso regno delle possibilità, in attesa nel giardino degli archetipi*».³⁶

E tuttavia bisogna, ancora una volta, fare chiarezza. Perché se è vero che la forma è altrove, già data, in quanto è nel **Verbo/Logos**, per mezzo del quale ed in vista del quale tutto è stato fatto, e che tale forma quando trova attuazione, ossia passaggio dalla potenza all'atto, costituisce una delle molteplici possibilità, non deve però dimenticarsi che ogni ente, prima del suo passaggio all'esistenza, è una pura «idea» di Dio e non ha alcuna pre-esistenza ontologica, come invece pretendono gli gnostici, e può trovare il suo passaggio dalla potenza all'atto solo per decisione di Dio che si serve ordinariamente, e salvo il caso del «miracolo», di cause seconde, come ad esempio dei genitori umani nella procreazione. Se si tiene conto di questo si scopre anche il senso della provvidenzialità divina che accompagna il creato e la sua storia nonché l'uomo e la storia della salvezza.

Si riscontra nel linguaggio usato da Sermonti una evidente indecisione tra l'olismo inteso in prospettiva panteistica e l'olismo inteso al contrario in una prospettiva aperta alla Trascendenza. Pur ammettendo che «*Leggi collocate fuori dello spazio e del tempo formano queste figure (le figure riscontrabili nel cosmo come il cerchio, il triangolo, la sfera, la spirale, nda) e le disegnano, mai precise, nell'esistenza, allorché queste sono evocate (meglio sarebbe stato dire: 'sono rese possibili', nda) da alcune semplici condizioni*»³⁷, poi Sermonti non s'avvede che nella sua descrizione della «figura umana» finisce per contraddire la trascendenza stessa delle «*leggi collocate fuori dello spazio e del tempo*» e della natura ontologica dell'uomo fino a confonderla,

³⁵ - Confronta G. Sermonti «*Una scienza ...*», opera citata, pagina 116.

³⁶ - Confronta G. Sermonti «*Una scienza ...*», opera citata, pagina 116.

³⁷ - Confronta G. Sermonti «*Una scienza ...*», opera citata, pagina 113.

al modo dell'**olismo** antropico «forte», persino intriso di richiami «matriarcali», con una necessità immanente simbolicamente espressa dalla morfologia umana:

*«In riferimento alla biologia –egli scrive– Thom dichiara che esistono un determinato numero di 'strutture formali, cioè entità geometriche, che prescrivono le sole forme che un sistema può presentare in un dato ambiente'. L'uomo è una di tali strutture. Egli esiste al di fuori della realtà ed è assunto nell'esistenza quando sono raggiunte determinate condizioni (genetiche ed ambientali) che evocano (meglio sarebbe stato scrivere 'che rendono possibile') l'uomo ma certamente non lo prescrivono. Possiamo cercare di rappresentare la figura umana come una tale entità geometrica (...). Un riferimento centrale necessario alla figura dell'uomo e in particolare a quella femminile è la sua equiparazione alla terra madre generatrice e nutrice, nella forma di una sfera con un asse verticale o di una sfera allungata, l'uovo o l'amigdala. Vediamo questo schema nelle statue delle cosiddette veneri aurignaciane del paleolitico, secondo l'interpretazione che ne dà Leroi-Gourhan. Tutta la parte generatrice e nutrice del corpo femminile è compresa in un globo, che si prolunga verso l'alto e basso in due fusi simmetrici in cui sono abbozzati il torso-corpo e le gambe riunite. L'asse verticale, 'axis mundi', è il parametro centrale dell'equazione dell'uomo, dell'essere eretto. Esso è simboleggiato dal palo, dall'albero..., dall'asse polare..., dal sesso maschile (...). La rotazione come generatrice geometrica si manifesta in tutti i vasi plasmati con la creta, sul tornio rotante come i cieli, che sono immagini umane, cave all'interno per contenere uno spirito, aperte verso l'alto e completate da due braccia-manici (...). Lungo l'asse si sviluppa la polarità alto-basso nord-sud, che inizia con il capo celeste, ospite dei pensieri e adorno di una chioma, le cui onde sono gli epicicli dei pianeti, con le due luci degli occhi sul volto, astri del giorno e della notte, e discende verso un torace che si colma d'aria e che racchiude i battiti del tempo, per poi scendere nell'addome, deputato alla nutrizione-generazione, e infine trova l'appoggio inquieto sul suolo degli arti inferiori. Quest'asse polarizzato si assesta nel cosmo con l'apertura di un asse orizzontale, ali distese, pennoni di velieri, braccia allargate che disegnano la croce, quale espressione più alta del teorema umano; da cui si sviluppano infinite equazioni. Nell'uomo di Leonardo la croce umana si iscrive nel circolo della generazione (...). Questo vago schizzo dei segni e delle formule generanti la figura umana pretende solo di fornire uno schema elementare che illustri l'uomo come un sistema necessario, prescritto da alcune strutture di riferimento e da alcune regole morfogenetiche, che quindi è dato al di là delle sue realizzazioni particolari, e attende, fuori dell'esistenza, di essere risolto ed espresso come un'equazione, come una formula, come un destino, come teorema da risolvere. Il progetto-uomo esiste da sempre...».*³⁸

Dispiace davvero che una così magnifica descrizione del simbolismo racchiuso nella figura umana finisca per scadere, in Sermonti, in un **olismo** del tipo panteistico, quando invece essa, debitamente precisata, può condurre alla Verità cristiana. Le condizioni genetico-ambientali non «prescrivono» l'uomo ma solo lo rendono possibile, aprono cioè la porta all'intervento informatore («maggiore informazione») dall'Alto. Sermonti lo dice, eppure poi si contraddice affermando che l'uomo è un sistema necessario ossia prescritto da alcune strutture di riferimento e da alcune regole morfo-genetiche. Senza alcun dubbio l'uomo viene espresso sin dall'antichità con i simboli dell'Asse o della sfera allungata. La forma e la posizione eretta dell'uomo lo distinguono da ogni altro animale ed esprimono nella sua stessa morfologia la Verticalità della Trascendenza di cui egli è nell'immanenza l'immagine compiuta. Anche il sistema neurologico del corpo umano, con il suo andamento di innervature

³⁸ - Confronta G. Sermonti «Una scienza ...», opera citata, pagina 114-116.

dall'alto, dall'encefalo, verso il basso, fino ai piedi, raffigura simbolicamente la Verticalità della Trascendenza che «in-forma» l'immanenza (ciò non significa però, come ritiene la neurologia scienziata, riduzionista e cerebro-idolatrica, che sia solo l'encefalo il «centro» delle sensazioni e dei pensieri: recenti scoperte dimostrano che l'attività neuronale è, qui è proprio il caso di usare questo termine, «**olisticamente**» diffusa per tutto il corpo, ed in particolare nel cuore che dunque, a modo suo, «pensa»).

Ecco perché la morfologia umana non esprime, come sembra ritenere Sermonti, un simbolismo ontologico «in particolare al femminile». Essa, invece, esprime un simbolismo ontologico e morfologico puramente umano anche nel caso dell'amigdala o dell'uovo che, infatti, è nient'altro che una sfera allungata secondo il suo Asse Verticale. L'uovo, se non è inteso come «uovo cosmico» simboleggiante la sfera dell'essere panteisticamente chiusa in sé, e tale simbolo non può rappresentare perché l'uovo per assolvere alla sua funzione vitale deve aprirsi, e se invece è inteso come globo cosmico fessurato verso l'Alto, verso il suo Asse Trascendente, ossia, in altri termini, come globo del mondo sormontato dalla Croce e posto nella mani del Cristo Re Pantocratore, simboleggia per l'appunto la sovrana regalità di Dio sul cosmo e la vittoria sulla morte. È questa la ragion per la quale l'uovo, come simbolo della Regalità Divina trionfante sulla morte, è stato ripreso nell'ambito della Pasqua cristiana.

L'amigdala, dal canto suo, non è simbolo femminile, «vaginale», come sembra ritenere Sermonti. Essa esprime l'apertura luminosa del Cielo, lo squarcio, rivolto verso l'immanenza, del velo della Trascendenza. Ed infatti l'amigdala non è solo, in ambito cristiano, l'aureola nella quale è tradizionalmente inclusa la Vergine Maria, ma è anche quella nella quale è incluso il Cristo Pantocratore nel Suo Sovrano manifestarsi come Re del Mondo. La vulva del sesso femminile riproduce, è vero, un'amigdala. Però si tenga conto che nell'apparato riproduttivo femminile tale forma ha lo stesso significato, già citato, dell'apertura del velo della Trascendenza verso l'immanenza, ossia dello squarcio attraverso il quale l'Asse Verticale dello Spirito di Dio penetra nel cosmo che Lui ha creato dal nulla e che continua in ogni istante a sorreggere per non farlo di nuovo scomparire nel nulla.

Non è un caso che nelle loro apparizioni il Cristo e la Vergine Maria si mostrano in un «globo di Luce», ossia nell'amigdala del simbolismo pittorico, che è, appunto, l'apertura, verso l'immanenza, del velo della Trascendenza. Si tratta di quello squarcio del sovrasensibile che permette al mistico di vedere Dio faccia a faccia: naturalmente nella misura che è resa possibile per Grazia all'uomo, perché senza quella Grazia egli ne morrebbe (come la Voce di Dio dal rovelto ardente dice a Mosé intimandogli di coprirsi il volto).

Qui si potrebbe aprire un intero capitolo sul significato trascendente della «Donna» che, però, non ci è possibile se non brevemente accennare.

Nel racconto biblico Eva è «estratta» da Adamo ad indicare non solo la parità ontologica, che fonda la parità di dignità, tra i due ma anche l'appartenenza di Eva, come di Adamo, all'**Adam Kadmon**, al **Verbo/Logos**, di cui Adamo, che in nessun'altra creatura riesce a trovare un «aiuto simile a lui», è immagine.

Nel mito platonico dell'**androginia originaria** è racchiusa una traccia di verità rivelata, però deformata in senso gnostico (dualismo del «doppio contrario» come frammentazione di una indifferenziata monade originaria, asessuata). Si tratta di quella del rapporto, anche erotico, tra uomo e donna come immagine, nell'immanenza, del rapporto mistico d'Amore tra Dio e uomo, essendo l'uomo, anche nella

sua accezione maschile, di fronte a Dio in una posizione di dipendenza, di passività, come, per l'appunto, la donna, dal punto di vista psico-sessuale, nei confronti dell'uomo. Non è un caso che l'estasi mistica è spesso raccontata dai mistici e raffigurata dagli artisti con evidenti caratteri «erotici».³⁹

La Donna dunque simboleggia la materia primordiale ed informe, ma (attenzione!) creata *ex nihilo* (non emanata!), che viene «modellata» dall'Uomo, non però nel senso tantrico e gnostico già citato del «doppio contrario», ma in quello, appunto, dell'immagine agapica dell'amore sponsale, cantato nel Cantico dei Cantici e richiamato nella metafora paolina dell'amore di Cristo/Sposo per la Chiesa/ Sposa, come immagine dell'Amore di Dio per il mondo.

Lo stesso termine «vergine» ossia «*virgo*» ovvero «*virago*» come modalità «estratta» dal «*vir*», dall'«uomo», indica l'essenza umana, adamitica, di Eva e la natura, diciamo così, «cristologica» della Vergine Maria, la Seconda Eva che porta all'umanità Cristo, il Secondo Adamo. È in base a considerazioni come queste che il regnante Pontefice ha potuto citare, nella sua enciclica «*Deus caritas est*» (parte prima, paragrafo 11), il mito platonico dell'**androginia originaria** come portatore di una verità deformata e da purificare.

Ora, il fatto che persino nell'età paleolitica certi simbolismi, che poi si riscontrano nella concretescenza dell'esperienza mistica, si ritrovano in raffigurazioni come quella delle veneri aurignaciane, sta a dimostrare, per l'appunto, che all'origine della storia dell'uomo vi era una Sapienza, poi perduta e/o deformata a causa di un evento spirituale che la Rivelazione biblica chiama peccato originale.

La rotazione del torchio e la forma del vaso sono un ulteriore riscontro a tale constatazione circa la perdita Sapienza originaria. Perché se la rotazione simboleggia la dinamica ciclica del tempo naturale (altra cosa dal tempo, come vedremo, è la storia, lineare e trans-temporalmente cristocentrica, come dimensione propria del solo uomo: gli animali non hanno storia né memoria) anch'essa, come ogni ciclicità, rimanda ad un Centro e per esso alla Verticalità, alla Trascendenza.

Analogicamente, la forma del vaso è concava a significare l'essenza ontologica dell'uomo sempre aperta verso l'Alto, verso la Trascendenza, dalla quale gli proviene la Grazia salvifica, l'infusione dello Spirito Santo. Non è un caso che nelle Litanie Lauretane, che si recitano dopo il santo rosario, tra i titoli con cui si magnifica e si loda la Vergine Maria vi è anche quello di «*vaso spirituale*». Ora, il vaso rimanda al Calice eucaristico, al «Gaal»⁴⁰, che raccoglie il Sangue Preziosissimo di Cristo Redentore.

³⁹ - Ci si ricordi sempre, a proposito delle parziali verità deformate contenute nelle culture extra-bibliche, che la gnosi spuria, più che una palese anti-Verità, è una subdola deformazione della Verità che, in tal modo, facendo balenare un equivoco richiamo al Vero, può sedurre l'uomo; esattamente quel che fa, secondo il racconto biblico, l'Antico Avversario quando nella prima domanda che pone alla Donna, «*è vero che Dio vi ha vietato di mangiare di ogni albero dell'Eden*», mischia una parte di verità, il divieto di mangiare del solo albero della conoscenza, alla menzogna, la generalizzazione del divieto.

⁴⁰ - A proposito dell'ortodossia perfettamente cattolica del ciclo letterario medioevale del Graal, si veda Michel Roquebert «*I catari e il Graal - il mistero di una grande leggenda e l'eresia albigese*», San Paolo, Milano, 2007. Si tratta di un testo storicamente molto ben documentato ed argomentato che smonta tutte le leggende gnostiche, cataro-esoteriche, massoniche e falso-templari sul ciclo letterario in questione. L'autore, uno degli storici maggiormente competenti in materia, parte dalla seguente domanda: «*Ma perché un tale immaginario* (l'immaginario leggendario del ciclo cavalleresco del santo Graal, nda) *ha potuto nascere, ha potuto avere lo sviluppo che conosciamo proprio nel tempo in cui la Chiesa romana mobilitava le coscienze contro la grande eresia dualista*

Il Calice eucaristico e l'Ostia consacrata sono realmente il Sacro Cuore di Cristo, come ben sa chi ha potuto vedere in Lanciano, presso Chieti, il miracolo eucaristico dell'VIII secolo: una particola trasformatasi durante una messa in Carne, che le analisi condotte nel 1971 hanno rivelato essere, per la tipologia dei tessuti biologici, un «cuore umano al completo» (anche il vino si trasformò in Sangue e le predette analisi hanno rilevato che si tratta di sostanza ematica di gruppo AB, il gruppo sanguigno più diffuso nell'area vicino-orientale nonché lo stesso del Sangue di tutti gli altri miracoli eucaristici sparsi per il mondo, oltre che del Sangue rinvenuto sulla Sacra Sindone). Il Sacro Cuore, verso cui la devozione si riscontra fin dai primi secoli per poi acquistare rilievo eccezionale con le apparizioni di Nostro Signore nel XVII secolo a Santa Margherita Alacoque, è il Centro della Divino-Umanità di Cristo, dal quale proviene tutto l'Amore di Dio nel Mistero dell'Unione Ipostatice della Seconda Persona della Santissima Trinità con l'Umanità Sacra di Gesù. Nel Sacro Cuore Immacolato e Verginale di Maria, «vaso spirituale», è avvenuta, per opera dello Spirito Santo, l'Incarnazione del **Verbo/Logos** all'atto del «**si**» della Madonna.

L'uomo morfologicamente è, senza dubbio, non solo eretto ma anche cruciforme. Questo significa che la Croce è propria dell'uomo non solo perché la sofferenza appartiene comunque alla sua esperienza esistenziale ma soprattutto perché Essa rimanda ai quattro punti cardinali, ad indicare certamente la Totalità cosmica ma una Totalità non immanente bensì verticalmente eretta, con il braccio orizzontale posto più in alto del punto mediano e piantata al suolo a significare la Trascendenza che penetra e forgia l'immanenza da Essa medesima creata. La Croce, che poi a causa del peccato originale è diventata anche strumento salvifico di supplizio, rappresenta simbolicamente la stessa natura ontologicamente divina dell'**Adam Kadmon** della cabala pura, del **Verbo/Logos**, la cui Incarnazione nel Cristo Dio-Uomo, nel Cristo Figlio dell'Uomo, è il fine stesso, ultimo, per il quale il cosmo è stato creato (secondo un'antica tradizione cristiana il Verbo si sarebbe incarnato anche senza il peccato di Adamo, che ha solo reso necessaria anche la Sua Passione).

Dunque, la morfologia cruciforme dell'uomo rimanda al **Verbo/Logos**, all'**Adam Kadmon**, trascendente, di cui egli è appunto immagine, e nient'affatto ad una necessità insita nel «*circolo cosmico della generazione*» secondo la tipologia, gnostico-umanistica, dell'uomo leonardesco, alla quale si richiama Sermoni. Il quale inoltre, nella sua descrizione del significato simbolico della figura umana, dimentica di porre nel «Cuore», ossia nel «Centro» dell'uomo non solo la sede dei «battiti del tempo» o dei «sentimenti», ma anche e soprattutto la sede dell'«io», dello «spirito», che è altro sia dai pensieri della mente, sia dallo Spirito trascendente di Dio con il quale si incontra per l'appunto nel cuore, che non è dunque soltanto il muscolo più importante. Ed in tal senso che il «cuore» è anche la sede di Dio nell'uomo, il luogo dove Dio si manifesta nell'anima umana, nel Centro dell'essere umano.

Come attestano i mistici quando parlano delle locuzioni interiori o del Fuoco d'Amore che letteralmente arde nel loro cuore o della transverberazione ossia della trafittura del cuore con il dardo incendiato dell'Amore di Dio (esperienza quest'ultima testimoniata, ad esempio, da San Padre Pio da Pietrelcina o da Santa Teresa D'Avila: il cuore di quest'ultima, all'esame effettuato dopo la sua morte, rivelò una vera e

del catarismo?» e così si risponde: «Il romanzo cavalleresco iniziale lasciò spazio nel corso degli anni a una progressiva cristianizzazione in cui la ricerca del Graal era accompagnata dalla ricerca della grazia e dall'imitazione di Cristo. L'occhio attento dello studioso vede in questo passaggio un riequilibrio trinitario... dopo le tante rivolte condotte nel nome della libertà dello Spirito».

propria ferita da «arma da taglio» che ne avrebbe dovuto comportare l'immediato decesso e che invece costituì per tutta la sua vita quella «piaga intima d'Amore» di cui ella parla nelle sue lettere).

Un'equivoca esegesi del Genesi

Sermonti in un tentativo, alquanto però maldestro, di supportare teologicamente le concezioni neo-platoniche della scienza **olista** post-moderna azzarda un'esegesi «esoterica» del testo biblico, senza però coglierne l'autentica sapienzialità rivelata.⁴¹

Come è noto il Genesi, nel testo attuale, nasce dalla fusione di due antichissime tradizioni orali, la tradizione jahvista e quella sacerdotale. La tradizione jahvista (dall'uso del Nome «Jahvé» con cui Dio si rivela a Mosé) fu codificata intorno al IX secolo avanti Cristo. La tradizione sacerdotale, detta anche «Elohista» dal Nome Elohim, a sua volta derivato da un più antico termine semitico «El» (dal quale anche «Allah») designante la «Forza del Cielo», con cui si indicava la Divinità, è stata codificata successivamente intorno al V secolo avanti Cristo.

Questo fenomeno della codificazione in tempi successivi della tradizione orale non deve né meravigliare né porre dubbi sul carattere ispirato e rivelatorio del testo biblico come lo possediamo. È, infatti, noto a storici ed antropologi che presso tutte le culture antiche la memoria tradizionale è stata sempre tramandata inizialmente in forma orale, attraverso particolari metodi rituali di apprendimento mnemonico tali da garantirne la perfetta continuità nell'avvicinarsi delle generazioni, e solo successivamente, quando è introdotta la scrittura e quando la tecnica della conservazione mnemonica orale viene gradualmente perduta o abbandonata, la memoria tradizionale orale inizia ad essere tramandata in forma scritta mediante la codificazione del tramandamento orale.

Scrivono Sermonti: *«L'Evoluzionismo neo-darwiniano... che segue di 25 secoli il Genesi 1 (quello sacerdotale, ndr), è sostanzialmente il testo biblico, da cui è stato cancellato Elohim (Dio). Evidentemente tra le due cosmogonie ci sono differenze di linguaggio, di completezza e di cronologia, ma il percorso è sostanzialmente lo stesso. In ambedue, dopo l'origine dell'universo dal nulla (Fiat Lux o «Big Bang») si ha un periodo di separazione degli elementi, poi un assestamento siderale e geologico, poi la comparsa successiva di diverse forme di vita e infine la nascita dell'Uomo. L'Evoluzionismo non è la negazione del Genesi, ma il suo ritorno in forma rinnovata 2.500 anni dopo. Esso conserva in sé la concezione ascensionale del Genesi 1. Ha scritto Jérôme Lejeune: «Non bisogna credere che la Bibbia si opponga necessariamente al concetto di Evoluzione. La Bibbia è anzi il primo libro evolutivo, poiché evidenzia le tappe della creazione. Cosa stupefacente è che nella Bibbia appaiono prima gli animali marini, poi gli animali volanti, poi gli animali terrestri e da ultimo l'uomo».*⁴²

L'osservazione è giusta e pertinente, perché in effetti il testo del Genesi si distingue per **il suo carattere «non mitico», ma storico**, da tutti i testi sacri di ogni altra cultura, comprese le coeve culture semitiche mesopotamiche. Nel Genesi la creazione non è deificata ma è lodata nella sua creaturalità a significazione dell'amorevole provvidenza di un Dio che trascende il mondo e non è invece con esso imper-

⁴¹ - Si veda l'ultimo capitolo dell'opera di Sermonti «Una scienza ...», opera citata, da noi esaminata, ossia il capitolo 13, pagine 138-147.

⁴² - Confronta G. Sermonti, «Una scienza ...», opera citata, pagina 138.

sonalmente e panteisticamente fuso. Il clima che ci fa respirare il testo biblico non è quello della «magia» dominante in tutta l'area circostante all'epoca della sua codificazione. Nulla a che spartire, nonostante la somiglianza di linguaggio, con i miti sumerici, come quello dell'epopea di Gilgamesh, o con i miti babilonesi pullulanti di forze malvagie dalle quali il mondo stesso è generato e contro il ritorno delle quali bisogna sacrificare (anche gli esseri umani). Nel Genesi, il sole e la luna non sono deità ma sono solo «due luminari», uno per il giorno e l'altra per la notte, creature al pari di ogni altra che Dio pone nel firmamento a servizio della vita umana (e qui risuona il principio antropico nella sua versione debole).

Dice dunque bene Sermonti quando afferma: «...nel Genesi i viventi sono quelli attuali, non appaiono draghi o mostri, non cataclismi o catastrofi. Persino sole e luna non hanno nomi, che sarebbero stati quelli di divinità assiro-babilonesi». ⁴³

Quindi, evoluzionismo e Fede biblica non sono in contrasto, laddove semmai –aggiungiamo noi– il contrasto è con il darwinismo. L'idea di evoluzione, infatti, non è riconducibile alla sola teoria darwiniana o neo-darwiniana.

Nella sua visione **olista** di tipo neo-platonico, tuttavia, Sermonti non gradisce questa concordanza tra evoluzionismo e Fede biblica: da qui la sua interpretazione «esoterica» del Genesi che, vedremo, non è cattolica almeno nel modo dal nostro presentata, ossia **opponendo** le due tradizioni orali confluite nel medesimo testo scritto.

«La differenza fondamentale –continua Sermonti– tra la serie biblica e quella evolutiva non è nell'ordine di comparsa (la sequenza biblica sembra essenzialmente una catena alimentare: piante, mandrie, bestie, uomo), ma nella circostanza che, negando un intervento esterno, lo scienziato può spiegare l'emergenza successiva dei viventi solo ricorrendo all'ipotesi dello Sviluppo dei viventi di un 'giorno' da quelli del 'giorno' precedente, e questa è appunto la soluzione prospettata dalla teoria dell'evoluzione (1859). Un secolo e mezzo prima Leibniz (1707) aveva asserito la continuità della scala dei viventi. 'Le diverse classi - scrisse - sono così strettamente collegate le une alle altre che è impossibile (...) determinare esattamente il punto dove l'una finisce e comincia l'altra (...). L'argomento critico che distingue le due visioni rimane... lo 'Sviluppo', cioè la trasformazione di una forma dalla precedente: dell'anfibio dal pesce, del mammifero dal rettile, dell'uomo dalla scimmia. Esso sarebbe dovuto risultare soprattutto dalla paleontologia, attraverso il reperimento di forme intermedie o di passaggio tra classi successive secondo la pretesa di Leibniz. Ebbene, le supposte forme di transizione sono poche e molto discutibili. Lo stesso Darwin dovette ammetterlo, attribuendone la mancanza all'incompletezza della documentazione. Ma anche dove la documentazione è divenuta esauriente, le forme intermedie non sono apparse, anzi 'molte delle discontinuità tendono a farsi più marcate man mano che le raccolte dei fossili aumentano' (Norman Newell, 1959). Fu il fondatore della paleontologia (e della anatomia comparata), il francese Georges Cuvier (1759-1832), a dimostrare che la Terra aveva ospitato in epoche passate forme animali non più esistenti (...). Ma con la stessa convinzione egli asserì anche che le specie esistenti non derivavano dallo sviluppo di quelle scomparse (...). Il grande malinteso di Darwin e dei suoi successori fu quello di ritenere che una forma specializzata potesse trasformarsi in un'altra forma specializzata, che l'orso polare potesse convertirsi in balena, il tapiro in cavallo o il lemure in pipistrello, come Darwin ingenuamente affermò. Oggi sappiamo, e ne fa fede un altro grande zoologo francese, Pierre-Paul Grassé (1973), che un iphylum che ha già imboccato una strada non può più

⁴³ - Confronta G. Sermonti, «Una scienza ...», opera citata, pagina 140.

uscirne. Lo stesso concetto era stato avanzato un secolo e mezzo prima da Karl Ernst von Baer». ⁴⁴

Dunque, Sermonti nota che se non fosse per la questione del supposto, ma ormai scientificamente insostenibile «sviluppo», ossia del trasformismo interspecifico o macroevoluzione (ci permettiamo di aggiungere, alla sua, l'altra osservazione circa il carattere assolutamente «conservatore» del DNA e circa il carattere sempre o neutro o negativo, ai fini della sopravvivenza della specie, delle mutazioni genetiche), cosa del tutto diversa dal trasformismo intraspecifico o microevoluzione, che è invece provato, il Genesi e l'evoluzione sarebbero convergenti.

Ma è proprio questo, come si notava, che, in fondo, dispiace al Sermonti, perché, a nostro giudizio erroneamente, egli crede che questa convergenza sia la vera matrice culturale del darwinismo e finisce così per imputare alla Rivelazione cristiana tutta la responsabilità della disumanizzazione tecno-scientifica del mondo, facendosi in questo portavoce delle tesi a sfondo gnostico-pagane, come quelle dell'heideggeriano Emanuele Severino e del neopagano Alain De Benoist, che vogliono il Cristianesimo responsabile della desacralizzazione del cosmo (il Cristianesimo, invece, si limita a «spanteizzare» il mondo per metterne in evidenza lo statuto creaturale che impone il rispetto del creato perché cosa buona fatta da Dio) e della Volontà di Potenza, che si manifesta nella tecnologia, dell'Occidente (tesi che non considera minimamente non solo lo iato teologico e storico che distanzia l'Occidente post-cristiano ed americanocentrico da un mondo, come quello medioevale, impregnato di Cristianesimo ma anche lo iato teologico e filosofico che divide inesorabilmente fede cristiana e pensiero immanentista moderno).

L'equivoco nutrito da Sermonti diventa palese in queste sue parole: «In uno scritto del 1969, l'attuale Papa ammette che, se si dimostra lo Sviluppo, la fede nella Creazione biblica diventa 'insostenibile'. In quello stesso anno usciva a Parigi 'Il caso e la necessità' di Jacques Monod. In quell'opera, che divenne subito il 'livre de chevet' degli evoluzionisti, si chiarisce che l'alternativa non è quella tra Creazione e Sviluppo, ma un'altra, quella tra Creazione e Caso ('Il Caso, il puro Caso, libertà assoluta ma cieca, alla radice stessa del prodigioso edificio dell'evoluzione', Monod, 1970). Spostata l'alternativa su questi termini, Benedetto XVI non ebbe dubbi, nella sua prima omelia in piazza San Pietro, nel dichiarare: 'Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione!'». ⁴⁵

Non sappiamo se Sermonti voglia riferirsi all'opera di Joseph Ratzinger «Creazione e Peccato», ripubblicata anche di recente, e della quale eventualmente gli consigliamo una attenta lettura, tuttavia ci sembra che il nostro genetista non abbia capito cosa voleva dire l'attuale Papa con quell'espressione pronunciata nella sua prima omelia. Benedetto XVI rivendicava, conformemente alla Rivelazione cristiana, che l'intera creazione ed anche e massimamente l'uomo sono il frutto di un atto, di un Progetto d'Amore posto in essere nella più assoluta libertà e gratuità da parte di un Creatore da nulla costretto o necessitato nella sua volontà creatrice che è libera volontà d'amare.

Se Monod, al contrario, invocando una «libertà cieca», che egli chiama «caso» (ed oggi il calcolo delle probabilità ha dimostrato ampiamente che nulla poteva nascere per caso, anche perché essendo troppo giovane l'universo è mancato il tempo necessario affinché il caso potesse, tramite innumerevoli tentativi falliti, far scoccare la

⁴⁴ - Confronta G. Sermonti, «Una scienza ...», opera citata, pagine 140-142.

⁴⁵ - Confronta G. Sermonti, «Una scienza ...», opera citata, pagina 140-141.

scintilla della vita e soprattutto conservarla in un ambiente non facile), altro non fa che lezione di nichilismo ed irrazionalismo, cadendo in un avvilitamento, senza uscita, di aporie e contraddizioni, dal canto suo Sermonti, con il suo olismo neo-platonico, rischia appunto di negare la libertà, la gratuità e l'amore insieme al dolce dono dell'essere, della vita che loda Colui che per amore l'alimenta ogni giorno.

Perché non la «libertà cieca», il «caso» di Monod, né la «necessità strutturale» e il «principio antropico forte» di Sermonti, ma solo un Libero Progetto d'Amore può essere la cifra misteriosa ed incommensurabile dell'Universo, della vita e della vita umana intelligente. Ma dove sono Libertà, Gratuità, Progettualità, Amore vi è una Intelligenza Personale e Infinita ricolma di Caritas: «Deus Caritas est».

L'incomprensione sermontiana per la teologia di Ratzinger, che è poi incomprendimento neo-platonico della stessa fede cristiana, probabilmente dovuta alla giovanile formazione da «destra esoterica» del nostro genetista, è palese anche in altri suoi scritti. Citiamo direttamente da un suo articolo:

*«Affrontando il mistero dell'essere, Ratzinger rifiuta, insieme al materialismo, l'idealismo. La materia è, per il vescovo (sic!)..., un'entità senza coscienza, 'un'entità che non si auto-comprende': la coscienza è degradata dal materialista a secrezione neuronale. Ma neppure la via idealista convince il teologo bavarese. Gli esseri, rappresentati come pure entità pensate da Dio, da una coscienza creatrice, sarebbero entità statiche, perfette ed eterne. Sarebbero come le idee platoniche o la matematica pitagorica, forme già pensate prima di noi. Il nostro pensiero non sarebbe ideazione libera, ma solo ripensamento (...). Il Dio cristiano non è obbligato dalla 'geometria' del cosmo, non è anonimo e neutrale come un professore di matematica con i suoi teoremi, ma è autentica Persona, dotata di somma Libertà. Egli non solo crea e conosce le sue creature, ma le ama e su di esse riversa una dotazione di amore, di senso del bello, di rischio del male, insomma di libertà. In questa visione ratzingeriana, la persona particolare prevale sull'universale, e 'il minimo diventa massimo' in quanto unico e irripetibile, libero e genuino. La vigna del Signore prevale sulla immensità del firmamento».*⁴⁶

Sermonti sembra dimenticare il canto del salmista: «I cieli narrano la gloria di Dio». La dimenticanza è dovuta al fatto che il nostro scienziato è tutto preso a dimostrare che il «personalismo» cristiano, ribadito da Ratzinger, e che altro non è che il dogma biblico dell'uomo «*imago Dei*», farebbe il paio con l'atteggiamento, che egli chiama, in biologia, «popolazionista», quello che non sa scorgere «tipologie» nella natura ma solo «individui» dalla cui somma nascono le collettività, le popolazioni.

Ancora una volta l'incomprensione neo-platonica del Cristianesimo gioca a Sermonti un brutto scherzo e gli impedisce di comprendere un teologo, oggi Papa, di formazione agostiniana e bonaventuriana, ossia della scuola teologica più vicina proprio al pensiero platonico. Solo che, e Ratzinger lo ricorda bene, come esiste un «*Plato christianus*», quello purificato dalla patristica, è esistito anche un «*Plato antichristianus*», quello gnostico-pagano cui sembra voler ritornare un certo tipo di **olismo** al quale Sermonti ci pare aderisca.

Nella concezione cristiana, fusione di Fede biblica e di Sapienza greca, la persona umana ha, senza dubbio, un suo valore imprescindibile e sommamente superiore a tutto il creato. Tuttavia l'uomo, centro del creato, perché immagine di Dio nell'immanenza e non per autodeterminazione volontarista (qui sta la differenza tra Cristianesimo ed umanitarismo moderno sfociato, nonostante tutto il liberalismo di cui si è circondato, nella volontà di potenza e nel dominio tecno-scientifico), non è al

⁴⁶ - Confronta G. Sermonti, «*Perché l'evoluzione sta bene alla Chiesa?*», in Il Foglio 30 giugno 2006.

di fuori della creazione che è chiamato, biblicamente a «custodire». Il particolare, in altri termini, non decade nell'antiuniversale, così come la «persona» non è mai «individuo» ma sempre si da solo in relazione agli altri ossia in comunità.

Piuttosto, con l'accento posto sulla singola «persona», però come, ripetiamo, immagine di Dio e da Lui ontologicamente dipendente, il Cristianesimo consente di superare l'aporia dell'antico paganesimo che scioglieva l'uomo nel cosmo, panteisticamente inteso, e il singolo nella comunità statuale.

Ma, nel preservare l'unicità della «persona», il Cristianesimo recupera contestualmente, armonizzando in un sapiente «*et-et*» particolare ed universale, anche il cosmo inteso come creazione affidata all'uomo e la comunità politica intesa come relazione interpersonale aperta alla Trascendenza.

La fede cristiana non rinnega affatto il «Dio dei filosofi», come erroneamente riteneva inizialmente il pur grande Pascal, ma apre la concezione filosofica di Dio, quella dei grandi filosofi pagani dell'antichità, che però rimaneva ancora incompiuta né poteva non esserlo, alla prospettiva biblica del Dio Vivente che trascende il mondo, da Lui creato per amore delle sue creature, e che si rivela all'uomo in un disegno di salvezza personale ed al tempo stesso universale, esattamente come i due giudizi escatologici, uno particolare relativo alla nostra singola persona e l'ultimo quello universale che chiuderà la storia.

Molti fanno finta di dimenticarlo, ma la Rivelazione abramitica è al tempo stesso cosmico-sapienziale e storico-salvifica. Non è solo soteriologica perché i due aspetti, la salvezza dell'uomo e quella dell'intero creato non sono affatto disgiunti od opposti, benché la salvezza del creato passi necessariamente per quella dell'uomo. Se è vero che, nella Rivelazione ebraico-cristiana, l'aspetto storico-salvifico sembra prevalere su quello cosmico-sapienziale, è pur vero che quest'ultimo non manca mai di accompagnare la storia stessa della salvezza. Per convincersene basta leggere un po' la Bibbia, ed in particolare i libri del genere sapienziale.

Nella Rivelazione ebraico-cristiana non c'è affatto negazione della ciclicità naturale del tempo né potrebbe essere altrimenti dal momento che, ad iniziare dal succedersi della stagioni e del giorno e della notte, essa è un dato evidente dell'esperienza oggettiva dell'uomo. Quel che però differenzia la Rivelazione ebraico-cristiana dalle culture religiose impostate, naturalisticamente, sulla concezione ciclica, ed eternamente ripetitiva, delle età del mondo (concezione sia orientale, si pensi all'induismo ed al taoismo, sia occidentale, si pensi al mito pagano delle «quattro età», dell'oro, dell'argento, del bronzo e del ferro, corrispondente quest'ultima al «*kali yuga*» indù) è la «scoperta», come di una dimensione esclusivamente umana, della «storia» e per la precisazione della «storia della salvezza», che, pur accompagnandosi ad essa in parallelo ed intrecciandosi continuamente con essa, non coincide mai perfettamente con la «storiografia» nel senso immanente del termine. La «storia della salvezza» è una dimensione assolutamente propria dell'uomo (gli animali e gli altri viventi non hanno né memoria, né tramandamento, né percezione della propria storia), che pur operando all'interno del tempo ciclico non è tuttavia, sul piano immanente, ciclica ma apparentemente lineare. C'è, infatti, un «inizio» e si tende verso un fine che è anche la «fine della storia». Tuttavia, questa linearità trova, anche in ambito cristiano, la sua «curvatura» ma soltanto in una prospettiva oltre-mondana, trans-temporale ossia, laddove si coglie il termine «storia» in senso immanente ovvero nel senso di «storiograficità», in una prospettiva «trans-storica»: «*Io sono l'alfa e l'omega, il Principio e la fine*», è scritto nell'Apocalisse (= Rivelazione) e laddove l'inizio e la fine coincidono in un unico punto la raffigurazione geometrica più attinente è il cerchio.

Questo «punto» di coincidenza dell'inizio e della fine è la Persona di Cristo, il Logos Incarnato. Ciò significa che l'intera «storia della salvezza» è cristocentrica, ossia, come indica anche il termine «redenzione», che nel disegno storico della salvezza, che si dipana, in apparenza, linearmente, da un inizio ad una fine, all'interno del tempo naturale ciclico, **la creazione intera è volta verso la restituzione, appunto la «redenzione», del suo fine originario secondo il Progetto di Dio, parzialmente deturpato dal peccato originale dell'uomo.** Progetto che prevede mediante l'Incarnazione, che vi sarebbe stata anche senza peccato originale, il quale ha comportato soltanto la necessità anche del Sacrificio della Croce, la trasfigurazione gloriosa alla fine del mondo (i «cieli nuovi e la terra nuova» dell'Apocalisse) dell'intera creazione, creata inizialmente in «stato di via», ossia rivolta, nella storia, verso la sua perfezione finale che però è oltre-mondana, oltre-storica e non si può mai dare nella dimensione temporale itinerante della storia attuale.

La cristocentricità dell'intero itinerario storico iniziato con la creazione stessa svela, inoltre, l'unicità dell'itinerario medesimo, che sta a significare che non ci sarà alcun «eterno ritorno» ciclico della storia (come confondendo tra «storia» e «tempo naturale» postulano le gnosi orientali e postulavano i miti pagani occidentali). L'uomo, immagine del **Logos** nell'immanenza, era, ed è, il perno di tale Progetto. Il peccato, prima degli angeli e poi dell'uomo medesimo, ha in parte ostacolato il Disegno salvifico di Dio che ha rimediato, appunto, con il Sacrificio di Passione del Logos Incarnato.

Ma torniamo alla nostra questione principale: *«Il grande malinteso di Darwin e dei suoi successori –afferma, come visto poc'anzi, Sermonti– fu quello di ritenere che una forma specializzata potesse trasformarsi in un'altra forma specializzata, che l'orso polare potesse convertirsi in balena, il tapiro in cavallo o il lemure in pipistrello, come Darwin ingenuamente affermò. Oggi sappiamo, e ne fa fede un... grande zoologo francese, Pierre-Paul Grassé (1973), che un 'phylum che ha già imboccato una strada non può più uscirne'»* Questa, egli ci informa, è stata la più notevole scoperta scientifica che ha contribuito a demolire il darwinismo classico. Per superare tale evidenza, gli evoluzionisti hanno dovuto reinterpretare, alla luce delle scoperte genetiche post-darwiniane, ed in particolare quelle relative al DNA, la teoria di Darwin per renderla più confacente ai risultati della ricerca scientifica. È paradossale, comunque, il fatto che alla luce di risultati non confortanti non si abbandonino una teoria insostenibile ma se ne faccia una rielaborazione che è forse ancora più «astrusa» della teoria originaria.

Continua Sermonti: *«Qui ci si pone una grande difficoltà: come può sostenersi l'asserzione di Grassé, che una forma specializzata non può generarne un'altra, dopo che il sequenziamento del DNA di specie disparate, animali, vegetali, microbiche, ha mostrato che esse sono chimicamente imparentate, e lo sono tanto più quanto più sono tassonomicamente vicine? Il paradosso di aver a che fare con forme geneticamente simili, apparse in successione, tuttavia non discendenti l'una dall'altra, fu risolto già alla fine dell'800 da August Weismann, nella sua 'teoria della linea germinale', da cui nacque il neo-darwinismo. Secondo la teoria, la generazione successiva non 'deriva' dalla precedente, ma ambedue sono rami laterali (germogli) di una stessa linea cellulare che va da uovo a uovo (nelle piante da oosfera a oosfera). Sono cioè sorelle. Lo stesso modello è stato applicato al rapporto tra DNA e proteine nel cosiddetto 'dogma centrale della biologia molecolare'. Proteine eguali, in generazioni successive, non sono derivate l'una dall'altra, ma sono prodotti laterali della linea continua del DNA. Ancora lo stesso concetto è stato applicato alla genesi dei diversi organi di ogni vivente. Le varie cellule del*

sangue, e così il cuore, il fegato e il cervello di uno stesso animale, sono geneticamente identici, ma non discendono l'uno dall'altro. Sono tuttavia gemmazioni di una linea cellulare indifferenziata, che oggi conosciamo come 'linea staminale'. Sono cioè strutture sorelle». ⁴⁷

Fin qui Sermonti spiega dal punto di vista scientifico quella che successivamente, e con allusione rivelativa dell'inferenza che agisce sul piano epistemologico nel suo ragionamento, egli definisce «linea delle madri». Non è possibile infatti non notare che la caratteristica di originaria indifferenziazione delle cosiddette «linee staminali» è interpretata dal Sermonti in chiave, implicitamente, neo-platonica ossia come un riflesso, in natura, dell'indifferenziato «Uno» plotiniano.

Ancora una volta traspare l'equivoco gnostico dell'epistemologia sermontiana.

Continua infatti Sermonti: «L'idea della linea staminale è stata estesa da Pierre-Paul Grassé alla successione delle famiglie viventi. Grassé ha postulato la continuità di linee di forme indifferenziate (le 'linee delle madri'), che producano le forme specializzate come rami laterali ('come stoloni di fragola da cui spuntino di volta in volta rosette di foglie'). Tutti questi modelli non implicano ovviamente creazioni successive, e lasciano aperto il grande problema (epigenetico) del come differenti forme emergano da una linea comune». ⁴⁸

Qui Sermonti prende posizione per un olismo chiaramente immanentista. Con eccessiva facilità egli afferma che la «gemmazione» delle forme specializzate dalla comune linea staminale non implica atti di creazione successiva. Questo può affermarsi solo se al concetto di «atto creativo» si assegna un senso infantile e letteralista. Infatti, Sermonti non considera affatto che la «creazione» è ontologicamente «passaggio dalla potenza all'atto». Aristotele riteneva, da pagano, che tale passaggio fosse dovuto alla materia stessa o comunque ad un'anima immanente alla materia stessa. Alla luce della Rivelazione, l'Aquinate ha corretto lo Stagirita dimostrando che il passaggio dalla potenza all'atto implica necessariamente l'«actus essendi» e dal momento che nessun ente, né la materia che è inanimata, è capace di tale atto, in altri termini è capace di auto-crearsi, è necessario che tale atto sia «impresso» «dal di fuori», per partecipazione, alla materia informe, ma creata *ex nihilo* essa stessa (e nient'affatto emanata!). Solo Colui che è l'Essere Infinito, e che dunque può comunicare l'essere senza degradarsi, può imprimere la «forma» alla materia, in origine informe. Materia che, pure, in quanto ente, Egli contiene, con tutti gli altri enti, in Sé ma distinti, ossia altri, da Sé. Attuando, così, il passaggio dalla potenza all'atto, dall'idea alla realtà: quel «passaggio» che, con linguaggio scientifico, Sermonti chiama «gemmazione» ossia, in biologia, «speciazione».

Infatti, come si è visto, secondo Andrew Steane, dell'università di Oxford, «l'informazione è il fondamento di tutto», sicché l'universo intero è Informazione in atto. Come abbiamo detto, l'Informazione è un modo alternativo, a-teologico, per dire «Verbo», «Logos». Ed allora come mai non appare palese a Sermonti che ogni forma vivente differenziata è possibile, ossia compare nell'immanenza, perché essa corrisponde all'apporto di una «particolare informazione» che agendo sulla materia originariamente indifferenziata, ossia sulla linea staminale, consente la «gemmazione» del *phylum* specializzato, ovvero la speciazione, che poi, come ha dimostrato Grassé, non può uscire dalla linea specializzata imboccata?

⁴⁷ - Confronta G. Sermonti, «Una scienza ...», opera citata, pagina 142.

⁴⁸ - Confronta G. Sermonti, «Una scienza ...», opera citata, pagina 143.

Si tenga sempre presente questo rilievo filosofico ed epistemologico mosso a Sermonti perché quanto il nostro valente genetista ci dice sull'uomo è di estremo interesse ma deve essere collocato nella sua giusta chiave esegetico-teologica per quanto riguarda gli argomenti «biblici» da lui usati in modo del tutto improprio ossia secondo una lettura chiaramente «gnostica», «esoterica», del Genesi.

«Venendo alla forma umana –continua Sermonti–, il Genesi 1 (500-400 avanti Cristo) [con Genesi 1, Sermonti intende il testo sacerdotale che lui considera 'essoterico', un mero resoconto 'storico-naturalista' della creazione, nda], la medievale 'scala della vita' (per esempio Lullo, 1304), Darwin (1859) e la moderna evoluzione la pongono all'apice ed al termine della serie storica dei viventi. L'anatomia, e più recentemente la biologia molecolare, ci dicono invece che si tratta, al contrario, di una forma primitiva e originaria. Nello scheletro umano possiamo trovare il modello 'archetipico' dello scheletro di tutti i mammiferi attuali (Westenhöfer, 1948), che appaiono come varianti adattive (deformazioni) della figura umana. Si pensi al cranio del gorilla rispetto a quello umano o all'arto anteriore del pipistrello, della balena, del cavallo, rispetto al nostro braccio. L'uomo anatomico può dunque a buon diritto proporsi come 'forma prima', laddove ragioni teologiche o sociologiche lo hanno posto come forma ultima (ma è prima nel Genesi 2) (in Sermonti si tratta del testo jahvista, nda). Che cosa ci dice, sull'antichità dell'uomo, l'analisi genetico-molecolare? Il contrario di quanto aveva supposto Darwin, che considerava l'uomo come il più lontano dall'ascendente comune. In base al DNA, l'uomo risulta, in confronto con gli altri primati antropomorfi, la specie più ancestrale. 'Il Peter Pan tra i primati', lo definì il biologo molecolare Alan Templeton (1973), cioè 'il bambino che non voleva crescere'. L'antichità dell'uomo è emersa da dati più recenti. Quando fu possibile stimare il numero dei geni di numerose specie, l'uomo, cui erano pochi anni prima attribuiti oltre centomila geni, risultò averne circa 25.000, solo pochi di più di quelli di un insetto, di quelli di un piccolo verme di 1 mm di lunghezza, il 'Caenorhabditis elegans', e di quelli della pianta 'Arabidopsis thaliana'. Dove erano allora i geni, che, secondo una visione determinista, avrebbero costruito il Partenone o composto il 'Requiem' di Mozart?». ⁴⁹

Fermiamo per un momento la citazione perché ci sembra di assoluta importanza questa constatazione scientifica sulla irrilevanza sotto il profilo quali-quantitativo del materiale genetico dell'uomo in rapporto a quello del più piccolo dei vermi. Qui si impone la stessa domanda che proprio il Sermonti ha ripetutamente posto nelle sue opere: «Perché il cavallo non è una mosca, l'elefante una farfalla, l'uomo una scimmia, benché le differenze genetiche quali-quantitative tra essi siano minimali (sono fatti della stessa materia genetica presso poco nella stessa misura)?» Una domanda che rimanda ancora, per una esauriente risposta, verso un piano superiore a quello della presunzione determinista della genetica scienziata. È evidente che se la materia genetica è la stessa per qualità e quantità, le differenze morfologico-strutturali e, a maggior ragione, per dirla in termini filosofici, quelle «ontologiche» hanno origine altrove e non nei geni. Osservazione che ci rinvia di nuovo al Logos, all'Informazione della quale, in misura maggiore o minore ed in modo differenziato, è intessuto l'universo intero.

Ma torniamo a Sermonti: «Un recente articolo di Raible, apparso su 'Science' (novembre 2005), dopo aver ricordato che i vertebrati si segnalano, rispetto agli altri Tipi, per l'abbondanza di introni (inserti intragenetici non tradotti), rileva che circa due terzi degli introni umani sono risultati presenti in un piccolo verme (anellide) del Cambriano

⁴⁹ - Confronta G. Sermonti, «Una scienza ...», opera citata, pagine 143-144.

(‘Platinereis dumerillii’, un ‘fossile vivente’), confermando la natura ancestrale del genoma umano. (Questi introni non si trovano negli insetti). In parole semplici, all’inizio del Cambriano, qualcosa come mezzo miliardo di anni fa, abitava la terra un vermicciattolo (il ‘Platinereis’), la cui discendenza ancora sopravvive intatta. Esso possedeva, senza esprimerli, un buon numero di geni umani. E questo prima che animali e piante venissero al mondo prendendo le loro svariatissime forme. L’uomo genetico era presente dunque in principio, prima degli altri esseri. Già nel 1978, W. Ford Doolittle aveva avanzato l’idea che i geni frammentati degli organismi ‘superiori’ fossero più plastici e quindi più ancestrali di quelli dei batteri, che avrebbero perduto del tutto di introni. Torniamo alla Bibbia, e stavolta alla seconda Genesi (Genesi 2,4-7), scritta 4-5.000 anni anteriormente alla prima, poco prima dell’esilio babilonese. Vi si legge: ‘Nel giorno in cui Jahvé Dio fece la terra e il cielo... allora Jahvé Dio plasmò l’uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita’. Prosegue il testo (Genesi 2,19): ‘Allora Jahvé Dio plasmò ancora dal suolo tutte le bestie selvatiche e tutti i volatili del cielo e li condusse all’uomo’. La serie degli esseri non è ascensionale, quale è in Genesi 1, ma regressiva: cielo, uomo, animali. Nasce poi Eva dalla costola di Adamo e di lei si dice: ‘Essa fu la madre di tutti i viventi’ (Genesi 3,20). Nei nostri termini, essa inizierebbe la ‘linea delle madri’, una linea che presente al suo inizio il massimo della complessità e della bellezza, la totalità che via via si riduce. Il Genesi 2 non termina, come il Genesi 1, con l’incoronazione dell’uomo a re del creato (‘Riempite la Terra e soggiogatela, abbiate dominio’, Genesi 1,28)⁵⁰, bensì con la sua caduta e la cacciata dal regno (‘E Jahvé Dio lo mandò via dal giardino dell’Eden, Genesi 3,23). Da un punto di vista paleontologico, i Primati, al cui ordine appartiene l’Uomo, sono i primi a comparire tra i Mammiferi. In un quadro più vasto, la comparsa di tutti i Tipi animali viventi ha luogo nel Cambriano, la più antica delle epoche della Terra. Nelle epoche successive la fantasia della Terra sembra declinare. Se consideriamo la cosa dal punto di vista molecolare, nel primo giorno Iddio preparò il DNA dell’uomo, che si sarebbe un giorno espresso, a un misteriosissimo soffio, nella figura umana. Nel Genesi 2, le bestie e gli uccelli vengono dopo, evocate dalla parola (il soffio?) dell’uomo. ‘Così l’uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti i volatili del cielo e a tutte le bestie selvatiche’ (Genesi 2,20). La asserita predestinazione dell’uomo nel giorno dell’origine dell’universo ha un risvolto astrofisico recente. Nel 1974 l’astronomo Brandon Carter affermò che l’universo era sin dalle origini calibrato su costanti cosmiche così mirate da consentire la comparsa, ma solo dopo miliardi di anni, di vita intelligente (‘principio antropico forte’). Se la forza di gravità fosse stata solo un poco maggiore, l’universo sarebbe collassato; se fosse stata appena più debole, le galassie non avrebbero potuto formarsi. Se le forze forti e deboli fossero state leggermente più intense in rapporto all’elettromagnetismo, l’idrogeno non avrebbe potuto esistere ed

⁵⁰ - Dispiace davvero che, qui, il Sermonti, con questo suo giocare con la supposizione della distinzione tra un testo «esoterico», contenente la «vera» rivelazione, ed uno «essoterico», elaborato dalla casta sacerdotale interessata a porre la questione in termini di, dispotica, volontà di potenza, non si accorga (o forse no?) di ricalcare, luciferine tesi gnostiche e marcionite, ben note da millenni, che vogliono il Dio Padre dell’Antico Testamento come feroce e crudele «demiurgo», responsabile della «caduta dello spirito nella oscura materia», che cerca di ingannare l’uomo presentandosi come il vero Dio quando altri non sarebbe che una deità «malvagia e minore». Secondo tali tesi gnostiche da questa malvagia divinità, propria degli ebrei, ci avrebbe liberati il Dio di Gesù e del Nuovo Testamento, Dio di «amore cosmico» e di «fratellanza universale», che sarebbe non solo il vero Dio ma anche si opporrebbe frontalmente al malvagio demiurgo veterotestamentario. Tutti temi, nei quali si intravede chiaramente la «crusca» di «colui che vuol farsi adorare al posto di Dio», oggi riproposti a livello globale in chiave *new age* ed ai quali, nel leggere le opere del Sermonti, ci sembra che un certo olismo mal inteso sembra fare da cassa scientifica di risonanza.

elementi come carbonio e ossigeno non si sarebbero potuti formare, e quindi neppure la vita. Alcuni scienziati arrivano ad affermare che, sin dall'origine, 'l'universo deve essere tale da permettere la comparsa di vita intelligente'. In termini biblici, l'uomo (la vita intelligente) fu predisposto 'nel giorno stesso in cui Dio fece l'universo'. Questa visione implica un Progetto all'inizio dei tempi»⁵¹.

Qui Sermonti, forse senza essersene reso conto, conclude con la stessa affermazione che in precedenza aveva «rimproverato» a Benedetto XVI di aver usato nella sua prima omelia da Pontefice in piazza San Pietro: «Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione!».

Il fatto però è che Sermonti inclina a ritenere il «Progetto» come insito, panteisticamente, nella Natura. Il nostro genetista è coerentemente uno spinoziano neo-platonico e per questo non può non entrare in, perlomeno parziale, collisione con la Rivelazione cristiana che recuperando il meglio delle intuizioni del pensiero ellenistico (il «*Plato christianus*») ha sbarrato la strada, non certo arbitrariamente ma alla Luce di Cristo, ad ogni equivoco gnostico che era insito nell'ellenismo (il «*Plato antichristianus*»).

Il problema esegetico, per Sermonti, è dunque costituito dal fatto che, mentre il Genesi sacerdotale, quello del noto racconto dei «sette giorni», pone la creazione dell'uomo alla fine, come ultima delle creature, assegnandogli un destino di dominio e di trionfo, il Genesi jahvista invece afferma esattamente il contrario e che questo secondo «punto di vista» sembra più confacente alla visione post-moderna della scienza *olista*, basata sul «*principio antropico forte*», che racchiude il Progetto ed il Fine nella sfera immanente ed «animata» del Cosmo. Nel Genesi jahvista il fatto che Dio crea per primo l'uomo e che, creatolo, immediatamente gli conduce le altre creature affinché l'Adam dia loro il nome, ossia, in senso metafisico, affinché imprima alle creature la loro essenza, corrisponde, ci dice Sermonti, a pieno al paradigma *olista* a-teologico, ovvero a-trascendente, dunque «panteista», sempre di più assunto dalla scienza post-determinista.

Sermonti, improvvisato esegeta, si spinge ancor più in là. Egli, decontestualizzandolo, richiama il passo di Genesi 3,19-20 nel quale Eva è chiamata «madre di tutti i viventi». Da ciò Sermonti, implicitamente, insinua che il Genesi jahvista, che a suo giudizio avrebbe un senso sapienziale, quasi «esoterico», contrapposto a quello del Genesi sacerdotale il cui racconto della creazione sarebbe un mero resoconto storico-naturalista, seguirebbe la stessa prospettiva delle Upanishad e del Tao che pongono la prima complementare dicotomia («doppio contrario») *Purusha/Prakriti*, *Yin/Yang*, ossia Maschio/Femmina, alla base stessa della manifestazione universale e fanno della «Donna» il simbolismo della materia informe «emanata», come «principio passivo», dall'Uno indifferenziato in dialettica contrapposizione all'«Uomo» a sua volta «emanato» come «principio attivo» (in certe versioni di questi miti il femminile è emanato direttamente dal maschile, quasi a sdoppiarne per frammentazione la indistinzione originaria: l'idea gnostica di fondo però non cambia). Sermonti qui, seguendo il suo neoplatonismo, cade nella gnosi spuria e finisce per affermare che l'uomo e la scimmia sono forme sorelle in quanto l'uomo rappresenta il principio attivo, maschile, solare mentre la scimmia il principio passivo, femminile, lunare. Tesi, dualista, che egli propugna da anni, perlomeno dai tempi della pubblicazione, negli anni ottanta, della sua opera «*La luna nel bosco - saggio sull'origine della scimmia*».

⁵¹ - Confronta G. Sermonti, «*Una scienza ...*», opera citata, pagine 144-146.

In realtà il riferimento ad Eva «madre dei viventi» di Genesi 3, 19-20 non è fatto in connessione all'Adam che dà il nome alle creature, ma al momento successivo al peccato. Solo dopo l'evento del peccato è scritto, anche nel testo jahvista citato, Genesi 3, 19-20, che «*Adamo chiamò la moglie Eva perché fu la madre di tutti i viventi*»: i viventi qui sono coloro cui Dio ha in precedenza infuso il «*ruach*», facendone anime, ossia persone, viventi e, dunque, soltanto i discendenti umani della prima coppia umana, e non altre creature. Nel Genesi, anche dunque in quello jahvista, Adamo ed Eva non sono affatto l'equivalente della «androgina» coppia mitica *Purusha/Prakriti* o dello *Yin/Yang*, prime manifestazioni nella dinamica emanazionista dalla quale, secondo le cosmogonie orientali, riprese in Occidente da Guénon e Gurdieff, sorgerebbe, come «caduta», come «oscurità», l'illusione del mondo materiale, ma sono due soggetti umani creati a Sua immagine ma, distintamente, sin dall'inizio «maschio e femmina» (Genesi 1, 27).

Nella Bibbia, la differenziazione sessuale non è mai intesa come riflesso nell'uomo di una primordiale «polarità cosmica» corrispondente alla prima differenziazione dell'«Uno» impersonale e indifferenziato. Secondo la Rivelazione ebraico-cristiana, Dio è, senza dubbio, al di là della distinzione sessuale perché, in termini di teologia negativa, è possibile dire più ciò che Dio non è piuttosto che ciò che Egli è, e che analogicamente partecipa alle creature. La Bibbia, infatti, presenta Dio non solo come Padre ma sovente anche come «madre», nell'intento di sottolinearne l'essenza che è l'Amore, e questo si riflette nel fatto che la Chiesa è la «santa madre» al cui vertice è posto il «santo padre». Ciò tuttavia non toglie che il Dio biblico non sia Persona, anzi che non sia Uni-tripersonale. Proprio questo essere già ad intra «relazione d'amore tra le Tre Divine Persone nell'unità dell'Unica Sostanza Divina» consente di coglierne l'essenza che Giovanni ha compendiato nel suo «Deus Caritas est». Se così non fosse Egli sarebbe una monade chiusa ed inaccessibile, «egoista», che non solo nulla comunicherebbe ad extra ma neanche nulla avrebbe mai creato.

In tal senso, nell'uomo, fatto a Sua Immagine e somiglianza, la differenziazione sessuale è il riflesso della stessa «relazionalità interpersonale d'amore» che è già propria di Dio ad intra. Ecco perché Egli li crea «maschio e femmina» ed in una assoluta armonia spirituale, psichica ed anche erotico-carnale. Armonia che è poi dissolta solo a causa del peccato, quando le tensioni, anche quelle sul piano erotico, tendono a manifestarsi in forma di «passionalità senza più agape», ossia di «eroticità senza più amore mistico». Nel Cantico dei Cantici viene rivelato che l'amore tra uomo e donna è riflesso dell'Amore di Dio per il mondo, per l'anima umana e per l'intero essere umano Sua immagine, come «immagine» di Adamo è Eva («essa è carne della mia carne e osso dalle mie ossa», Genesi 2,23). San Paolo, lo abbiamo già rammentato, sulla stessa lunghezza esegetica, ricorda che l'amore tra uomo e donna è immagine dell'Amore di Cristo per la Chiesa, Sua Sposa.

Del resto, nell'esperienza mistica la relazione misteriosa che si svela sussistere tra Dio e l'essere umano, in particolare nel caso della cosiddetta «transverberazione», ha forti caratteri agapico-erotici, che gli artisti hanno sovente colto come nel caso della nota statua dell'estasi mistica di Santa Teresa d'Avila. Tale carattere «agapico-erotico» ha, ordinariamente, a riprova di quanto finora affermato, anche l'orgasmo all'apice della copula sessuale umana (ragion per cui la banalizzazione e la volontaria infecondità della sessualità, tipica di questi tempi anticristici, sono segni della quasi totale mancanza di spiritualità in questa umanità occidentale così orgogliosa della propria potenza materiale). Tutto ciò è assolutamente vero e testimonia che nel testo biblico e nella Rivelazione ebraico-cristiana non vi sono spazi per la concezione

monistico-dualistica della Divinità o per presunte androgynie originarie, che poi, a ben vedere, non sono un «inno» all'amore ma al solipsismo egoistico che pretende afferma la «reductio ad unum» della relazionalità interpersonale che, si è visto, è tale già, ad intra, in Dio medesimo.

Ma allora come interpretare i passi del Genesi jahvista citati da Sermonti come prova di una chiave di lettura «esoterica» nascosta nel Testo Sacro? Nel Genesi, in verità, Adamo può dare il nome alle creature, ossia imprimere loro l'essenza, solo in quanto egli è l'immagine vicaria dell'**Adam Kadmon**, ossia, secondo la tradizione cabalista pura, del Verbo creatore. Adamo «esercita», in altri termini, un potere che gli deriva da Dio nello stato di Grazia precedente il peccato. Adamo è il vicario di Dio. Espressione esistenziale di questo stato di Grazia, nel quale l'uomo «esercita» sulle creature il potere di Dio, che rimane però il vero Padrone delle loro essenze, è la comunione originaria che il Genesi attesta vi fosse tra Adamo e l'intero creato: quella stessa comunione che si ritrova nella fenomenologia mistica che accompagna la vita dei Santi (San Francesco che parla agli uccelli ed ai lupi, Sant'Antonio che predica ai pesci, ed in genere il rapporto misterioso, mistico, tra la Santità nell'uomo e gli animali che ne sembrano mansuetamente attratti).

Come si concilia questo potere vicario esercitato da Adamo con il fatto che egli, secondo il Genesi sacerdotale, viene creato per ultimo, mentre il Genesi jahvista sembra invece considerarlo come il «primo» della creazione? In realtà, i due testi devono essere letti congiuntamente e mai disgiuntamente, ed è qui l'errore esegetico del Sermonti. Anche nel Genesi jahvista è Dio a creare gli animali e solo dopo averli creati li presenta ad Adamo perché dia loro il nome, ossia l'essenza (si veda Genesi 2, 18-20: «*Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati*»). Qui il significato è evidente. La creazione è sempre opera di Dio ed è attuata mediante il Verbo/Logos, ossia l'**Adam Kadmon** al quale si richiama la tradizione cabalista pura, che è l'Archetipo Trascendente sul quale è modellato e si sviluppa il cosmo. Quindi è solo Dio, in ultima istanza, a dare il nome, l'essenza, alle creature. Tuttavia, dal momento che «*tutto è stato fatto per mezzo ed in vista di Lui*», per mezzo ed in vista del **Verbo/Logos** (Colossesi 1, 16-17), sicché può dirsi che il fine ultimo della creazione è l'Incarnazione del Verbo, l'Uomo, l'Adamo infuso del «*ruach*» ed immagine vicaria del Logos creata per Amore in vista appunto dell'Incarnazione, pur comparando per ultimo nel mondo, secondo la narrazione storica-naturalista del Genesi sacerdotale, ha altresì, secondo la prospettiva sapienziale del Genesi jahvista, partecipato nell'**Adam Kadmon**, nel **Verbo/Logos** trascendente, sin dall'inizio, *ab aeterno*, alla creazione.

Sicché se per il Genesi jahvista il primo uomo, storicamente apparso per ultimo, l'Adamo/*Sapiens* può dare nome alle altre creature, ossia conferire loro l'essenza, lo può fare solo nel Verbo trascendente, l'**Adam Kadmon**, di cui egli è, nell'immanenza, immagine e somiglianza.

Ma il Verbo è appunto trascendente e non è **olisticamente** chiuso all'interno della sfera globale del cosmo. Quindi, il punto di verità colto da Sermonti, quando mette in evidenza l'originarietà dell'*Homo Sapiens* attestata dalla scienza post-moderna, sta nel fatto che in effetti, in una Luce metafisica, l'Adamo/*Sapiens*, pur temporalmente comparso per ultimo, esprime dell'**Adam Kadmon** archetipico, ossia del Verbo trascendente, come Sua immagine vicaria nell'immanenza, tutta la «originarietà»: di qui la neotenia del *Sapiens*.

Questa convergenza tra una scoperta scientifica, appunto la neotenia del Sapiens, e la Verità Sapienziale, ad un tempo metafisica e storica, della Rivelazione non toglie affatto che il Sapiens/Adam sia apparso, temporalmente, per ultimo, come attesta il Genesi sacerdotale, pur essendo stato nel Figlio «presente» a Dio, secondo quanto svela il Genesi jahvista, sin dall'inizio della creazione. Dio ha «pensato all'uomo fin dagli albori dei secoli» e l'ha «concepito con tanto amore e tenera premura, da volerlo creare a sua immagine e somiglianza»: così secondo una rivelazione privata di Maria Vergine, già in precedenza citata, debitamente riconosciuta dalla Chiesa.⁵²

Infatti l'affermazione metafisico-sapienziale del Genesi jahvista, nella sua trans-storicità, non è affatto in contraddizione con l'affermazione storico-naturalistica del Genesi sacerdotale, perché sul piano metafisico e trans-storico quel che sembra, da un punto di vista storico, venire dopo non è detto che non avvenga invece prima, ab origine. Sicché i due testi sopra considerati dal Sermonetti non solo non sono tra loro in contraddizione e devono dunque essere letti insieme, in un unicum, come li legge da sempre la Tradizione cristiana, ma non avvalorano affatto la lettura «esoterica» che Sermonetti cerca di trarne per giustificare l'olismo neoplatonico che è sotteso al suo ragionamento scientifico.

Che le due prospettive, quella metafisico-sapienziale e quella storico-naturalista, non sono tra loro in contraddizione lo ha perfettamente capito, ci sembra, il nostro direttore, Maurizio Blondet.⁵³

⁵² - Confronta Consuelo, «*Maria porta del Cielo*», Ancora, Milano, 1991, pagina 32.

⁵³ - Confronta M. Blondet, «*L'uccellosauro ed altri animali - la catastrofe del darwinismo*», EFFEDIEFFE, Milano, 2002. Ci sia tuttavia consentito un amichevole appunto al nostro direttore. Riteniamo che anche lui in alcuni passaggi, delle pagine che andremo fra poco a citare della sua opera, finisca per cedere ad una prospettiva «gnostica», pur cercando di distinguersene laddove, ad esempio, trattando dell'Archetipo che «avanza» nell'aldiquà, cerca di «correggere» l'eccesso di pessimismo delle grandi gnosi orientali, come l'induismo, che lo leggono come «caduta», con un concetto più ottimista di «conquista» dell'immanenza. Altrove però Blondet non si avvede, a nostro giudizio, dei pericoli sottesi ad un accostamento, troppo sincretistico, delle gnosi orientali alla Tradizione ebraico-cristiana. Ci sembra che egli non colga bene neanche la distinzione, da noi sopra richiamata, tra un cabalismo spurio ed un cabalismo puro.

Scrivendo infatti Blondet alle pagine 123 e 124 e nella nota 1 di pagina 123: «L'induismo pone all'origine della manifestazione Purusha. Di questa entità enigmatica si dice che è l'Uomo Universale, che fu 'fatto a pezzi', e da questi 'pezzi' che distruggevano la sua unità fu fatto il mondo. Nella tradizione ebraica è il caso del misterioso Adam Qadmon, l'Adamo supremo, che ha il potere su tutti gli animali, e il cui primo potere è di dare agli animali 'il loro nome' ossia - nei termini della metafisica classica - la loro essenza, il renderli attuali anziché solo potenziali. E' Adam Qadmon il padre della nostra specie che il Dio biblico annuncia 'fatto a nostra immagine e somiglianza', non noi uomini fisici. Noi siamo al più un'immagine dell'immagine. (*Purusha* comprende 'tutti gli esseri che sviluppano le loro capacità di manifestazione' - in un grado determinato dell'esistenza - ed è perciò 'assimilato a *Prajapati*, il Signore degli esseri prodotti' - R. Guénon, *L'uomo e il suo divenire secondo il Vedanta*, Torino 1965, pagina 57 -). E' detto anche che *Purusha*, perché la manifestazione si produca, deve congiungersi con *Prakriti*, la sua 'sposa'. Dietro queste mistiche nozze si può vedere l'unione di essentia e di substantia, o di 'atto' e 'potenza', o di 'forma e materia', che per Aristotile, San Tommaso e la filosofia scolastica formano ogni oggetto reale. *Prakriti* è infatti la 'materia prima universalis' del pensiero classico, l'oscura sostanza che fa esistere le cose nello spazio-tempo. Per questo *Prakriti* è la Femmina cosmica, popolarmente adorata come *Kali* (l'oscura). E' lei che dà la vita e anche la morte: perché quella vita è biologica».

Ora, ci sembra che l'amico Blondet non chiarisca bene che questa prospettiva non è quella del Dio cristiano, che crea per amore e per il quale la materia, anche quella biologica, non è malvagia, non è oscura, ma buona proprio perché è Egli a crearla ed ad amarla. La vita, nella prospettiva

Con riferimento al nuovo paradigma scientifico di tipo **olista** che ormai, dopo quello della fisica, della cosmologia e della quantistica, si va affermando ineluttabilmente, sulla base di evidenze scientifiche sempre più cogenti, anche in campo biologico, una cui particolare formulazione, quella che ha introdotto i concetti di «*Intelligent Design*» e di «*Complessità Irriducibile*», ha fatto parlare, qualche anno fa, di sé anche nelle cronache giornalistiche, Blondet osserva:

«...quella strada, percorsa con rigore, porta a concludere che non è l'uomo a discendere dalla scimmia; ma che al contrario le scimmie e tutti gli altri animali precedenti - dinosauri e altri mostri compresi - discendono dall'Uomo. E mai come ora la maiuscola è di rigore: l'Uomo di cui parliamo è l'Archetipo. Il modello primario e originario (...). Le due ipotesi, 'Intelligent Design' e 'Complessità Irriducibile', implicano, lo si voglia o no, l'idea di un archetipo, di un modello ideale delle strutture viventi (poco prima del passo che stiamo citando, Blondet scrive, con maggior precisione, che i due concetti 'implicano l'azione di una Intelligenza creatrice', nda). Non è una novità. Da Aristotele al grande zoologo Linneo... duemila anni di osservazione della natura hanno supposto come ovvio il fatto che i viventi si adeguassero, più o meno perfettamente, a un modello archetipico. Per quanto denso di risonanze mistiche, il senso dell'archetipo è di essere un modello logico (ossia di essere il Logos giovanneo, la generosa Ragione creatrice che è all'origine del mondo, nda). Ed ecco il passo ulteriore: se accettiamo anche per un attimo l'ipotesi... allora ci parrà logico che gli esseri viventi più 'primitivi', i più lontani dall'archetipo, siano apparsi nel mondo fisico prima degli esseri più approssimati al mondo ideale (...). In termini strettamente filosofici si può dire così (...). Rispetto al modello ideale, la sua realizzazione (nello)... spazio-tempo rappresenta una 'involuzione' (Blondet usa questo termine: noi avremmo preferito esprimerci affermando che ogni

induista, è solo sofferenza (per la fede cristiana la sofferenza è invece comportata dal peccato e non è voluta dal Creatore e, se accettata nella Sua Volontà, è espiatrice e salvifica) ed è per questo che essa è una «caduta» da fuggire cercando di uscire dal ciclo nascita-morte dissolvendo il proprio sé particolare, quel sé che biblicamente è invece amato dal Creatore, nell'Uno indeterminato. L'equivoco insorge anche circa l'Adam Qadmon e la filosofia aristotelico-tomista. Seconda una lettura conforme alla Rivelazione, ed al cabalismo puro, l'Adam Qadmon è l'Archetipo/Verbo, la Seconda Persona della Santissima Trinità, è, in altri termini, quell'«Uomo Universale» o «Figlio dell'Uomo» che Cristo dice essere, ovvero quel «Secondo Adamo» che San Paolo afferma aver redento il «primo Adamo» pur essendo «prima» di quest'ultimo. Dell'Adam Qadmon, così inteso, l'Adamo inteso come «primo uomo» nell'immanenza è appunto immagine proprio perché egli è un soggetto, una persona, concreta, individuale, ed, in tal senso, «padre» di tutti gli altri uomini venuti dopo di lui. Quindi ogni accostamento al Purusha induista, che viene fatto a pezzi (si tratta, secondo la gnosi spuria, della primordiale ed impersonale unità indifferenziata che dà luogo, per decadenza, alla manifestazione attraverso una dinamica emanazionista di polarità contrarie e complementari), è qui del tutto fuorviante. L'Adam Qadmon ebraico-cristiano non crea per emanazione né per frammentazione (così invece nella deformazione cabalista spuria della Rivelazione) e la sua creazione non è una «caduta nell'oscurità» ma è gloria del Dio Vivente. Ecco perché per l'Aquinate, che ha corretto e rielaborato alla Luce della Rivelazione il pensiero di Aristotele, non pre-esiste, all'atto divino della creazione, né è emanata dalla Sua stessa sostanza, alcuna «materia prima universalis» che, invece, è essa stessa creata ex nihilo, e quindi in origine senza forma, e poi «in-formata» da Dio per mezzo del Suo Logos. La gnosi spuria cabalista, o anche quella induistico-guenoniana, invece presuppone un Principio impersonalmente, o perlomeno a-personalmente, indifferenziato (che è altra cosa dal dire, come in ambito cristiano, «Dio Persona Infinita» e pertanto non riducibile a nessuna della sue creature, a nessuno, in termini tomisti, degli enti) che degrada nel dualismo cosmico del «doppio contrario» («Maschio-Femmina», «Notte-Giorno», «Bianco- Nero»; «Bene-Male» posti sullo stesso piano come polarità ontologicamente eguali: il «male», al contrario, cristianamente non ha consistenza ontologica a sé ma è solo un tentativo di «privazione dell'Essere» che è il Bene).

realizzazione del modello ideale rappresenta di esso una 'immagine' che, per quanto modellata sull'archetipo, rimane pur sempre imperfetta ma, tuttavia, non 'peggiorativa' bensì densa di valore ontologico e significato, nda) (...). L'archetipo... è essenzialmente 'uno scopo' (...). Quel che abbiamo descritto fin qui è un qualsiasi processo finalistico. Nei processi finalistici lo scopo precede –come idea– tutte le condizioni che sono necessarie per attuarlo, e come realtà –come scopo realizzato– appare per ultimo, dopo che tutte le condizioni per manifestarlo sono state messe in opera. L'establishment darwinistico non è certo disposto a lasciarci passare l'introduzione del finalismo nel nostro ragionare: il darwinismo è il contrario esatto del finalismo, sostiene che la complicata struttura del DNA, dell'occhio, la lingua a fionda del picchio, la proboscide dell'elefante sono tutti casi di accidentale 'adattamento' e di cieche mutazioni. Noi però non lasceremo per questo l'argomento finalistico (...). Meglio: possiamo dire che c'è stato, tra il più primitivo... e i più complessi, un imponente trasferimento d'informazione... ma allo stesso tempo negare una discendenza diretta dell'uno dall'altro. E sostenere che 'l'antenato comune' di tutti... non è materiale, che i (viventi)..., con le loro differenze e analogie, discendono da un 'padre' non manifesto nella realtà fisica. Il progetto. Lo scopo (...). Applicata al mondo naturale, quest'idea ci consente di intuire una ragione profondamente diversa da quella che ci propongono i darwinisti per il fenomeno chiamato 'omologia'. Ricordate? Il pipistrello ha ali, la balena pinne, l'uomo mani prensili: ma nei tre casi, a svolgere queste funzioni è lo stesso arto - l'arto superiore - che ha una struttura articolare uguale, e invariabilmente cinque dita. La stessa struttura fondamentale compie funzioni diverse. L'evoluzionismo dice: ciò prova che tutti e tre i mammiferi hanno avuto un antenato comune, da cui discendono geneticamente (sessualmente), e che 'per caso' si trovò con arti a cinque dita e li ha trasmessi alla prole. Poi, ci sono stati adattamenti e mutazioni, sempre accidentali, che si sono dimostrate 'vantaggiose' nell'aria, nel mare e in officina. Noi, armati dell'idea di archetipo, possiamo invece dire: c'è un modello a cui... (il) mondo animale evidentemente si conforma. Il modello, l'archetipo a quattro arti e cinque dita che in qualche modo si manifesta nella realtà fisica. E non solo nei mammiferi ma anche nei pesci, nei rettili, nell'estinto tirannosauro, sostanzialmente in tutti i vertebrati. Inoltre ricordiamo che quel che appare, rispetto al progetto, è necessariamente 'inversivo'. Il movimento dall'archetipo alla realtà è un movimento da 'dentro' a 'fuori'. Ciò ha adesso anche un altro senso: l'ultimo ad apparire nella realtà spazio-temporale sarà ciò che è più vicino al 'centro', il più 'originario' nell'ordine dell'archetipo. E difatti ... ciò che vediamo apparire prima nella storia della vita, i resti conservati negli strati geologici più antichi, sono le forme più primitive, meno adeguate rispetto al Modello. Moltissime di queste forme sono oggi estinte, come il tirannosauro e il diplodoco; altre, antichissime e primitive, come lo squalo e il coccodrillo, sono tutt'ora fra noi. Segno che la loro primitività non le rende 'meno adatte alla vita'. Sono semplicemente più lontane dall'Archetipo. Su questa base, possiamo leggere la storia naturale al contrario. Rovesciare il significato dell'apparizione nel tempo (...) così i grandi rettili (sono apparsi) prima dei mammiferi proprio perché (più lontani dall') archetipo. I meno vicini al 'centro', all'origine, sono i primi ad apparire all'esterno, nelle condizioni dello spazio-tempo (...). E proprio quello che vediamo, se non inforchiamo gli occhiali del pregiudizio, nella storia della cosiddetta 'evoluzione'. Vediamo improvviso e ricchissimo apparire di forme di vita nuove, ad ondate successive; e le vediamo decimate via via, in massicce estinzioni (...). Migliaia restano al suolo, estinti. Molti altri trovano riparo in buche e cunicoli: salvano la vita ma non partecipano più all'avanzata. Nella natura vivente, una quantità di individui si sono acquattati in nicchie ecologiche ristrette, in degenerazioni specialistiche. Gli animali che ci vediamo

attorno... sono degli specializzati. Un solo cibo, un solo clima, una specifica funzione (volo o nuoto, caccia o erbe o cortecce), un solo qui-e-ora. Possono essere elegantissimi, esibire piumaggi meravigliosi, occhi a intensificazione di luce come i limulus, lingue straordinariamente lunghe come il picchio: sono tutti i segni della loro specializzazione che li rende vulnerabili a cambiamenti imprevisi delle condizioni della realtà fisica. Per ora sopravvivono, ma biologicamente sono dei vicoli ciechi e dei rami collaterali. Così accade che nel grande genere dei Primati cui noi apparteniamo, tutti i tentativi di ricostruire un albero genealogico dalle scimmie all'uomo naufraghino deplorabilmente: gli alberi diventano cespugli. Invece di un tronco liscio e dritto, c'è una confusione di rami collaterali che divergono fin dall'inizio. Via via, ogni candidato a nostro 'antenato comune' viene spinto a parte: ramo divergente, un caso di arresto evolutivo. Il 'Neanderthal', questo specialista dell'odorato, è un caso clamoroso: uomo, con un 'mondo interiore', ma confinato a una nicchia dell'esistenza che lo ha, alla fine, soffocato. L' 'Erectus' e l' 'Habilis' potevano essere involuzioni degeneri dello stesso tipo. Sicuramente lo sono le scimmie di cui l'establishment ci vorrebbe parenti. Lo scimpanzé e l'orango, ci dicono, sono geneticamente simili a noi al 99%. Ma allora perché non scendono dagli alberi? Perché non sopportano altro clima di quello dell'Indonesia o del Congo? In quanto limitati alla vita arboricola, di sicuro sono deviazioni dall'asse originario. Più precisamente, dall' 'asse di sfondamento' dell'Archetipo che avanza. Su quest'asse, ad avanzare ancora è l'uomo (l'Adamo/ Sapiens, nda). L'ultimo arrivato nel mondo fisico sarebbe dunque il primo, il più 'originale' nel senso del più vicino all'origine dell'Archetipo? L'affermazione va preceduta da cautele, limitazioni e precisazioni. Le cautele sono ancor più necessarie perché... si tratta di immaginare un'intenzione esistente fuori dal tempo e dallo spazio. L'Uomo di Leonardo, armonicamente iscritto in un cerchio (o in una sfera) è un pallido tentativo di rappresentare la semplicità dell'Archetipo che è un Principio, per se non-rappresentabile. Anche dell'uomo fisico, del resto, i più geniali pittori possono rappresentare solo la morfologia (quella che fondamentalmente condividiamo con i vertebrati) (e che tuttavia è già 'immagine' dell'Archetipo, del **Verbo/Logos**, nda), ma non ciò che è più essenziale in ciascuno di noi, e che ci fa uomini: il nostro 'mondo interiore'. Quello, i pittori cercano di farlo intuire nella resa dei volti dei loro ritratti. Così, bisogna cercare di intuire che nell'Uomo Archetipo la 'forma' umana contiene anche le forme animali che ci hanno preceduto nella vita materiale, in forma di principii, di 'semi', come possibilità esaurite. Certe raffigurazioni antiche, che mostrano l'uomo circondato dagli animali dello Zodiaco, alludono a questo indicibile stato (...). Nel mondo spazio-tempo, dove morire è l'evento più certo per tutti, un evento biologico infallibile, l'uomo è il solo a sentire la morte come un'offesa. L'ineluttabile fatto biologico è per lui 'qualcosa che non deve essere': e qui tocchiamo con mano quanto sia tragico (nella condizione adamitica post-peccatum, nda) rappresentare nel mondo un archetipo, che non è del mondo. Il fatto è che l'uomo è definito, più che dalla sua morfologia e anatomia (che, tuttavia, ripetiamo, è anch'essa molto importante anche simbolicamente, nda), dal suo mondo interiore. Può cavarsela anche con l'artrosi deformante –che condannerebbe un ghepardo– perché la sua 'materia' non è tanto importante come la sua 'essenza'. E' ancora la preminenza del mondo interiore che conserva all'uomo la sua straordinaria 'giovinezza biologica', e probabilmente il suo aspetto infantile nell'età adulta». ⁵⁴

Fin qui l'ottimo Blondet. Tuttavia, ci siano consentite alcune «correzioni». Come si è già avuto modo di osservare, più che all'Uomo di Leonardo, simbolo umanistico-

⁵⁴ - Confronta M. Blondet, «L'uccellosauro ...», opera citata, pagine 118-124.

rinascimentale e dunque con una valenza profondamente antropocentrica, è al Cristo Pantocratore, iscritto nell'amigdala o nel Cerchio del cosmo o intento a disegnarne la circonferenza, che bisogna fare riferimento quando si vuole alludere ad una raffigurazione pittorica dell'Archetipo/Logos. Il quale poi è senz'altro un Principio inesprimibile e non rappresentabile ma nient'affatto impersonale o incomunicabile o non analogico con l'uomo Sua immagine nell'immanenza. Il Verbo/Logos non solo ha creato ma si è rivelato, comunicato, all'uomo svelando a quest'ultimo la sua essenza di immagine di Dio e la stessa Sua Presenza, come Logos creatore, nell'intera creazione, portando ogni creatura un «segno» di Sé da Lui «impressa» in ciascuna di esse: «di Te, Altissimo, le creature portano significazione», cantava Francesco.

Infine, per quanto riguarda lo Zodiaco, va osservato che l'astrologia, lungi dall'essere del tutto estranea alla Rivelazione ebraico-cristiana, tanto è vero che per il salmista i cieli narrano la Gloria di Dio e che i primi pagani ad adorare il Cristo Bambino furono i magi ovvero degli astrologi, probabilmente caldei, che, giungendo da oriente, avevano «visto sorgere la sua stella» (Mt 2, 1-2)⁵⁵, va correttamente intesa.

Esiste infatti una astrologia panteista, che richiama molto da vicino un analogo olismo «esoterico» e «new age» oggi molto di moda, per la quale l'uomo sarebbe solo una parte, non principale ma relativa, del cosmo inteso come cerchio chiuso nell'immanenza (benché si tratti, secondo tale prospettiva, di «immanenza spiritualista» al modo dell'antica «*anima mundi*»). Sicché l'uomo sarebbe ineluttabilmente determinato dagli influssi astrali perché le corrispondenze cosmiche sarebbero per l'appunto reciprocamente determinanti. In tale prospettiva, è evidente, l'uomo perde ogni specificità spirituale, ad iniziare dal libero arbitrio, e rimane del tutto chiuso e condizionato dalle «meccaniche celesti».

⁵⁵ - La «stella» di cui parla il Vangelo di Matteo non è affatto la «cometa» delle raffigurazioni popolari del presepio. Si trattò invece della incredibile e luminosissima congiunzione (cioè, l'avvicinamento) di Giove e Saturno nella costellazione dei Pesci. Un fenomeno astrale unico nel suo genere, che fu osservato anche da Keplero nel dicembre del 1603 a Praga. Questo grande scienziato riuscì a stabilire che lo stesso fenomeno (che provoca una luce intensissima e vistosa nel cielo stellato) si era già verificato anche nel 7 avanti Cristo. Nel 1902 fu pubblicata la cosiddetta «Tavola planetaria», conservata oggi a Berlino: si tratta di un papiro egizio che riporta con impressionante esattezza i moti planetari dal 17 avanti Cristo al 10 dopo Cristo. Questo papiro non solo confermò i calcoli di Keplero, ma, attraverso la testimonianza diretta degli astrologi egizi che avevano assistito al fenomeno, ha storicamente provato che nel 7 avanti Cristo la congiunzione nella costellazione dei Pesci di Giove-Saturno si era effettivamente verificata e che era stata luminosissima nonché visibilissima su tutta l'area mediterranea. Nel 1925 fu pubblicato il «*Calendario stellare di Sippar*», una tavoletta in terracotta con scrittura cuneiforme proveniente dall'antica città, sull'Eufrate, di Sippar, sede di una all'epoca importante e nota scuola di astrologia babilonese. In tale «calendario» quegli antichi astrologi riportarono tutti i movimenti planetari dell'anno 7 avanti Cristo perché proprio in quell'anno la congiunzione Giove-Saturno nei Pesci si verificò per ben tre volte: il 29 maggio, il 1° ottobre e il 5 dicembre. Questa congiunzione si verifica solo ogni 794 e per una sola volta in un anno: unico caso eccezionale di triplice congiunzione si ebbe solo nel 7 avanti Cristo. Secondo l'antica astrologia babilonese, Giove è il pianeta dei «dominatori del mondo», Saturno quello che protegge Israele e la costellazione dei Pesci è il segno della «Fine dei Tempi», ossia dell'inizio dell'era messianica. Ebbene, come è ormai noto, la data della nascita di Gesù Cristo deve essere retrodatata di sette anni. L'errore di calcolo va imputato al monaco Dionigi il Piccolo che calcolando nel 533 l'inizio dell'era cristiana si sbagliò e posticipò di sette anni la nascita di Cristo, che dunque va correttamente posta esattamente proprio in quel luminosissimo 7 avanti Cristo. Sulla questione della «stella» di Matteo si veda Vittorio Messori, «Ipotesi su Gesù», Sei, Torino, 1976, pagine 111-113.

Così intesa l'astrologia non è compatibile con la Rivelazione e intesa in tal modo è sempre stata combattuta dalla Chiesa. Tuttavia, come è noto, i Papi nell'antichità avevano presso la corte pontificia il proprio astrologo personale. Questo perché se intesa come mera scienza naturale, **olisticamente** aperta alla Trascendenza che oltrepassa la sfera stessa del cosmo, e quindi come scienza esclusivamente capace di indicare tendenziali e reciproche interferenze di tipo psichico-corporee tra gli astri e l'uomo, ferma rimanendo sia la specifica centralità teomorfica che il libero arbitrio di quest'ultimo, magari parzialmente condizionato ma mai determinato dai moti astrali, allora l'astrologia trova compatibilità con la Fede cristiana. L'Aquinate, non a caso, affermava che *«gli astri inclinano la natura umana, ma non la determinano»*.

**Per concludere: il «cogito cartesiano»
come non avvertito equivoco dell'olismo postmoderno**

I biologi **olisti** rimproverano, più che giustamente, ai loro colleghi darwinisti di essere degli attardati sul piano interdisciplinare. Essi fanno notare che i darwinisti sono ancora fermi al dualismo cognitivo, «soggetto-oggetto», cartesiano ed alla fisica meccanicista di Galileo. Il meccanicismo infatti legge i fenomeni esclusivamente alla luce della legge «causa-effetto». Per questo motivo i darwinisti, ritenendo ancora il tempo come un flusso di istanti che si succedono l'uno all'altro, concepiscono l'evoluzione come spinta di forze cieche, caso e necessità, equivalenti alle cause galileiane. Una spinta meccanica che proviene dal «passato» e si dirige verso un incerto «futuro». Il richiamo galileiano, dunque meccanicista, alle «cause efficienti» esclude, naturalmente, nell'ottica dei darwinisti ogni possibile intervento di una qualche «causa finale», ossia di ogni finalismo, come intesa, appunto, dalla filosofia e dalla teologia tradizionali.

Gli **olisti** obbietano a questa visione meccanicista che, invece, la fisica contemporanea ha ormai abbandonato sia il meccanicismo che il dualismo cartesiano ⁵⁶. In questa critica vi è, però, come vedremo, insieme ad un argomento di assoluta verità anche un gravissimo errore filosofico, ossia quello di ritenere il dualismo cartesiano, che tale poi non è affatto, come un retaggio del realismo agostiniano-tomista e quindi del realismo discendente dalla Tradizione cristiana. Errore che ha questa inaspettata conseguenza: il determinismo, cacciato dalla porta nella sua forma meccanicista, viene così fatto rientrare dalla finestra in una inedita forma, appunto, **olista**. Si tenga conto, infatti, che lo stesso meccanicismo razionalista sei/sette/ottocentesco altro non era che «circularità», qui interpretata in chiave di meccanismo mentre ora è letta in chiave di organicismo, che si pretendeva assoluta sul solo piano della immanenza senza alcuna apertura o dipendenza dalla Verticalità della Trascendenza. Esattamente la stessa pretesa avanzata da un certo modo post-moderno, ed invero «neo-pagano», di concepire il paradigma **olista**.

Una certa interpretazione della nuova fisica relativista non guarda più allo spazio ed al tempo come a cose fra loro diverse e separate. Per essa c'è solo lo spazio-tempo come unica realtà a quattro dimensioni, dove la quarta di tali dimensioni sarebbe per l'appunto il tempo. Quindi non si potrebbe più parlare, a rigore, di passato, presente

⁵⁶ - Questa critica è portata avanti, ad esempio, con dovizia di argomenti, da Roberto Fondi, paleontologo anti-darwiniano, nel suo *«Organicismo ed evolucionismo»*, Settimo Sigillo, Roma, 1984.

e futuro come cose distinte, ossia come noi li percepiamo. Non un flusso temporale ma una «staticità **olista**» nella quale, anche se a noi non percepibile, il passato, il presente ed il futuro sarebbero concentrati in un unico punto e dunque sempre compresenti, sempre concomitanti. Il che non vuol dire che sia possibile viaggiare a ritroso o in avanti nel tempo, ma che l'eternità sarebbe già qui nell'immanenza, che il mondo, il cosmo spazio-temporale, sarebbe eterno, senza inizio e senza fine.⁵⁷

Come si vede, questo modo di intendere la fisica relativista e l'**olismo** porta a conseguenze «pre-cristiane». E' un ritorno al concetto antico, pagano, extrabiblico, del mondo come eterno, come «grande animale» da sempre esistente. E' chiarissimo che qui siamo davanti ad una inferenza gnostica, che ci avvicina incredibilmente al modo «*new age*», e, perché no?, massonico, di concepire il reale.

Questa concezione è strettamente legata al rifiuto di quello che è ritenuto il dualismo cognitivo cartesiano che, dicono gli **olisti**, avrebbe il suo antecedente teologico nella filosofia realista dell'Aquinate, sposata dalla Chiesa in quanto confacente all'asserito statuto creaturale del mondo. Il presunto dualismo tomistico-cartesiano sarebbe colpevole di aver distinto la materia (estensione) dal pensiero (cogito) ossia, in altri termini, di aver distinto il soggetto conoscente dalla realtà conosciuta, erroneamente ritenuta oggettiva, ossia altra dal soggetto che la osserva. Di qui, dicono gli **olisti** «panteisti», il meccanicismo, che è responsabile di un approccio dell'uomo, verso il mondo, contrassegnato da Volontà di Potenza e dallo sfruttamento, dalla reificazione della natura ritenuta, appunto, altra da sé.

Invece, continuano gli **olisti** «neo-pagani», il principio di indeterminazione di Heisenberg avrebbe dimostrato che tra il soggetto osservante e la realtà osservata vi è, più che una profonda connessione, addirittura una totale identità che non sappiamo riconoscere, solo perché (mal)educati da una errata prospettiva meccanicista e dualista. La realtà è, affermano gli **olisti** panteisti, priva di vera consistenza oggettiva perché, come dimostrerebbe il predetto principio di indeterminazione, essa resta modificata dall'osservatore, con la conseguenza che non sarebbe possibile attingere alla realtà come tale, essendo essa determinata, quando addirittura non creata, dai sensi di chi la osserva.

Qui, in termini filosofici, il che dimostra la notevole inferenza pre-scientifica che adombra tale critica **olista** al vecchio meccanicismo, si afferma nient'altro che il

⁵⁷ - Giuseppe Arcidiacono, fisico: «Questa idea (del flusso del tempo, ndr) così semplice e naturale si è rivelata inesatta. Il tempo è intimamente connesso allo spazio, si comporta come una quarta dimensione della spazio». Louis de Broglie, premio Nobel: «Nello spazio-tempo, tutto ciò che per ciascuno di noi costituisce il passato, il presente, il futuro è dato in blocco. Ciascun osservatore, col passare del suo tempo, scopre per così dire nuove porzioni dello spazio-tempo, che gli appaiono come aspetti successivi del mondo materiale; ma in realtà l'insieme degli eventi che descrivono lo spazio-tempo esiste già prima di essere conosciuto». Traiamo queste citazioni da M. Blondet «*L'errore scientifico che ci rovina tutti*» in www.uffedieffe.com dell'8 luglio 2006. Bisogna però stare molto attenti, cristianamente, al «peso» di affermazioni come queste. Infatti, affermando che «l'insieme degli eventi dello spazio-tempo esiste già prima di essere conosciuto» è cristianamente possibile solo se si riferisce tale affermazione all'Onniscienza ed Onniveggenza del Dio trascendente. Perché altrimenti se, come sembrano fare gli **olisti**, la si riferisce alla sfera immanente del cosmo si arriva da un lato a fare del mondo un «dio», ed in quanto «dio impersonale» si cade in un'aporia senza uscita, a dall'altro lato a privare l'uomo del suo libero arbitrio e quindi a deresponsabilizzarlo dei meriti o demeriti delle sue azioni. Come si diceva: in tal senso il determinismo, benché in forma non più meccanicista, rientra dalla finestra in quanto sia il razionalismo scienziato di un tempo sia un certo **olismo** a-trascendente di oggi patiscono di una evidente inferenza panteista.

«principio di immanenza», il quale, non conosciuto nella sua forma radicale dalla metafisica classica antica, che lasciava molti spazi per evitare la risoluzione dell'oggetto nel soggetto, e fu proprio tramite tali spazi che la Fede biblica ha potuto penetrare in ambito ellenistico, è stato portato ad una enunciazione radicalmente soggettivista proprio dal pensiero moderno, e per la precisione dal «*cogito cartesiano*».

Nell'**olismo** che riafferma in modo radicale il «principio di immanenza» tra soggetto ed oggetto è evidente un'inferenza filosofica di tipo kantiano-idealista. Infatti, l'affermazione degli **olisti** panteisti circa l'inaccessibilità della realtà a noi esterna, perché quel che noi crediamo essere la realtà altro non sarebbe che la nostra soggettiva, solipsista, percezione della realtà, è nient'altro che la trasposizione in ambito scientifico dell'inafferrabile «*noumeno*» di Kant, dell'«io» oggettivizzato di Fichte, dell'hegeliana Ragione immanente che si manifesta attraverso la dinamica storico-spirituale «tesi-antitesi-sintesi» (che in Marx diventa dinamica della lotta di classe: «borghesia-proletariato-comunismo»).

Ritorna, a ben vedere, in questa inferenza idealistica nella scienza post-moderna, la primordiale tentazione gnostica dell'«*eritis sicut Dei*», ossia la pretesa dell'«io» soggettivo di essere non solo il datore di senso, ma persino il creatore della realtà.

È la tentazione induistico-buddista a concepire la realtà oggettiva come «*maya*», come illusione fenomenica, ossia alienazione della potenza mentale, corrispondente, quest'ultima, nell'uomo a ciò che di non transeunte agisce il mondo manifestato. È la prospettiva dalla quale partono tutti gli estimatori occidentali delle metafisiche orientali, pur diversissimi tra loro in quanto a «dottrina», da Gurdieff a Guénon, dalla Blawatsky ad Evola.

Quest'ultimo, ad esempio, proprio partendo dal suo giovanile «idealismo magico», elaborato oltre che nell'omonimo saggio anti-gentiliano anche in successive e più complesse opere come «*Teoria e fenomenologia dell'Individuo assoluto*» e «*L'Uomo come Potenza*», ha cercato di superare in senso «esoterico» il superomismo troppo naturalistico di Nietzsche per giungere all'affermazione che il segreto nascosto ai più, appunto «esoterico», della Tradizione Primordiale consiste nella risoluzione, iniziatica, prometeico-solipsista della realtà nel dominio del soggetto che ha attraversato la «prova del fuoco» ovvero che è riuscito ad annientare il dualismo illusorio responsabile della cristallizzazione, della «glaciazione», intorno al proprio sé, della realtà, che appare al soggetto come altra da sé ma che in verità altro non sarebbe che una alienazione del soggetto medesimo. In tal modo, per Evola, l'uomo, l'oltreuomo iniziatico, si fa «signore e padrone» della realtà, dominandola e soggiogandola a piacere (cosa che dimostra come la gnosi spuria, anche quanto si ammanta di apparente istanza di «amore», Evola insiste molto sull'«amore» come superamento dell'opposizione «io-mondo», nasconde sempre un volto prometeico e luciferino).

In altri termini, queste posizioni, affermano che tu, lettore che stai leggendo, altro non saresti che una proiezione, una alienazione illusoria dell'«io» dello scrivente, o viceversa, sicché sarebbe mio diritto assoluto, se riuscissi a dissolvere il ghiaccio dell'illusione fenomenica, quello di reificarti, magari fino a farti scomparire.

Ma, come si è detto anche in precedenza, il principio di indeterminazione della fisica contemporanea non postula affatto quanto pretendono di leggervi gli **olisti** «*new age*».

Si rifletta: è senza dubbio vero che, come afferma il predetto principio di Heisenberg, essendo la materia allo stesso tempo onda e corpuscolo, non è possibile all'osservatore determinare al tempo stesso la velocità e la posizione di una particella

sub-atomica, in quanto l'osservatore stesso, individuando l'una o l'altra, in qualche modo «sceglie» di percepire o la velocità o la posizione della particella osservata. Tuttavia ciò non significa affatto che la realtà dipenda ontologicamente dal soggetto che la osserva, quasi che sia esso a determinarla con la sua percezione ed, in tal modo, a crearla. Il principio di indeterminazione si limita, molto più umilmente, a stabilire che il soggetto può scorgere soltanto una parte della realtà (velocità o posizione), la quale pertanto, proprio per questo, resta, nella sua insondabile, irriducibile ma oggettiva complessità, ben al di là delle percezioni soggettive e quindi non può, in ultima istanza, essere ritenuta dipendente dall'osservatore. In altri termini essa, la realtà, della quale l'osservatore, pur non potendola negare, non può cogliere contemporaneamente tutta l'oggettiva complessità, rimanda ad un Mistero Altro che postula, razionalmente, una Causa Prima, un Disegno Intelligente, secondo quanto ha da sempre sostenuto la metafisica realista della tradizione teologico-filosofica cristiana.

Infatti nel momento in cui della particella sub-atomica si individua la posizione, non per questo essa cessa, proprio all'atto dell'individuazione della sua posizione, di avere una velocità, sebbene non contemporaneamente individuabile dall'osservatore. E, viceversa, nel momento in cui della particella si individua la velocità, costante almeno nel tragitto preso di volta in volta in considerazione, o anche incostante, in caso di velocità variabile, non per questo essa cessa di avere una o più posizioni, sebbene non individuabili dall'osservatore che ha scelto di individuare la velocità.

Dunque: non è dalle facoltà percettive soggettive che dipende la realtà. Essa in verità rimane al di là delle percezioni soggettive, che ne registrano solo un aspetto alla volta, ed è perciò assolutamente oggettiva, benché «misteriosa», nel suo offrirsi all'osservatore e quindi, in ultima istanza, assolutamente e del tutto dipendente da una Volontà che non è quella del soggetto osservante, ma è Altra da quest'ultima. E questo spiega perché mai nonostante in apparenza il mondo sub-atomico, il «microcosmo», ci si presenti, per via del principio di indeterminazione, come un «caos», la realtà macrocosmica invece ci appare come perfettamente ordinata da leggi sapienti che rivelano una Intelligenza creatrice. L'apparente caos sub-atomico corrisponde all'originario modo «informe» di essere della materia, al momento della sua creazione (non emanazione!). L'ordine che si vede nel macrocosmo corrisponde alla stessa materia «In-formata» dal Logos creatore, ossia ordinata dal Dio trascendente.

L'argomento di verità dell'**olismo** post-moderno sta tutto nel recuperare e ridare dignità scientifica al concetto, proprio della metafisica classica, di «causa finale». La scienza **olista** post-moderna ha riscoperto quel che agli antichi era di per sé evidente: ossia che **nel cosmo opera una causa finale, una teleologia, una tensione verso uno scopo**. I biologi **olisti**, ad esempio, sostengono, giustamente, che le alghe blu esistono prima di ogni vita animale «in vista» degli esseri viventi più evoluti che devono venire dopo e che avranno bisogno di ossigeno atmosferico per respirare, ma che esistono già all'interno del tutto cosmico. Così pure i microorganismi, che mantengono la giusta percentuale di azoto nell'aria, hanno una loro finalità in vista degli esseri viventi che devono venire dopo. ⁵⁸

⁵⁸ - Scrive in proposito Blondet, nell'articolo citato nella nota precedente: «Con questa ipotesi, si ha già una risposta a una delle domande a cui gli evoluzionisti non sanno rispondere: perché le alghe blu e i microrganismi primitivi non si sono 'evoluti'? Come mai certi vegetali restano 'primitivi' da miliardi di anni, come le felci e il ginko biloba? Perché sono necessari al sistema e ai viventi più evoluti nel sistema. Perché senza questi primitivi, non sarebbe possibile costruire il grado di

Argomento sensato e cristianamente condivisibile, se non fosse per quell'inferenza panteistica che fa dire ai biologi olisti che gli esseri viventi, dunque anche l'uomo, che vengono dopo alghe e microrganismi sarebbero già esistenti all'interno del tutto cosmico. In verità, essi esistono non all'interno del cosmo e lo stesso cosmo non esiste da sé. Essi, e il cosmo, esistono, benché altri da Lui, nell'**Adam Kadmon** della cabala pura, nel **Verbo/Logos** trascendente che era in Principio e per mezzo ed in vista del quale tutto fu fatto di quel che esiste.

La biologia olista però pur recuperando la metafisica classica fa un passo indietro verso la percezione pre-cristiana, pagana, del mondo. Ossia, in altri termini, recupera e legge Aristotele senza più la mediazione dell'Aquinate. Riscoprire che nel sistema naturale, globalmente inteso, oltre a cause efficienti, quelle che spingono «da dietro» e le uniche ammesse dalla scienza galileiana, dal meccanicismo moderno, esiste anche una «causa finale» che trascina «da davanti», verso uno scopo, significa tornare ad Aristotele per il quale, come per la fisica post-moderna, la finalità è inerente all'essere naturale stesso, indissolubilmente associata, immanente, ad esso. Sicché con il matematico Fantappiè si può dire, come diceva appunto lo Stagirita, che le leggi del divenire sono in realtà una architettura e che la finalità stessa è un'architettura dell'essere.

Ma Aristotele era un pagano e non poteva affatto non concepire il mondo come eterno e senza fine. La Rivelazione cristiana, e la cosmologia post-moderna, invece ci assicurano che il mondo ha avuto un inizio ed avrà una fine. E questo rimanda, di necessità, ad una infinita Intelligenza creatrice ed ordinatrice, ad un Dio personale e trascendente, che ordina il sistema che pur contiene in Sé come altro da Sé.

Ora, è proprio questo, l'azione di una Infinita Trascendenza Personale, che certi biologi e certi scienziati olisti non ammettono perché muovono dal pregiudizio «panteista», più o meno confessato, e preferiscono guardare al cosmo come ad un sistema che si auto-genera ed auto-regola. Cadendo però nell'insuperabile aporia di un sistema che privo di intelligenza, ossia inconscio perché impersonale, sarebbe poi capace di darsi da sé esistenza, ordine, fine e scopo!

Si diceva, poc'anzi, che gli olisti panteisti muovono dal rifiuto del dualismo cognitivo cartesiano che essi imputano alla Tradizione filosofica realista cristiana. Che così diventa la responsabile della dissoluzione meccanicista dell'antico olismo pagano, riscoperto dalla scienza post-moderna. Per essi, che magari si definirebbero «spinoziani» senza cogliere le connessioni tra Spinoza e Cartesio, quest'ultimo è un succedaneo, razionalista, di San Tommaso d'Aquino.

Ed è questo l'equivoco, l'errore filosofico che li porta a non comprendere che l'olismo non può darsi senza apertura alla Trascendenza e senza realismo cognitivo, ossia senza affermare la distinzione, sul piano immanente dell'orizzontalità, tra il soggetto conoscente e la realtà oggettiva conosciuta. Distinzione che è il riflesso

organizzazione più alto. Così l'uomo non vivrebbe se nel suo intestino non ci fossero i batteri che aiutano la sua digestione; questi esserini primitivi, che possono vivere indipendenti, cooperano armonicamente a rendere possibile un ordine di esistenza organica superiore. Il *sistema naturae* ha bisogno di tutti gli esseri, di qualunque grado di 'evoluzione' siano, come l'uomo della sua flora intestinale. Lo intuì un ecologo agrario italiano, Girolamo Azzi: 'Tutti gli animali della Terra, quelli che sono e quelli che saranno, sono fra loro interdipendenti e collegati in un complesso ordinato e armonico'. Perfetto: ma il punto sta tutto nella questione «teologica» del fondamento trascendente o immanente, panteista, di tale ordine armonico. In questo sta la distanza tra la gnosi spuria, anche nelle sue inferenze oliste post-moderne, e la «gnosi pura» ossia la Rivelazione cristiana.

dell'altra e ben più cogente distinzione, sul piano trascendente della verticalità, tra Dio e mondo.

Se i miti razionalisti dello scientismo moderno sono andati irrimediabilmente in frantumi, travolti, dalle acquisizioni della scienza post-moderna finalmente liberatasi del vecchio determinismo di stampo positivista, tuttavia bisogna stare molto attenti a che l'ambiguità con la quale il nuovo paradigma scientifico **olista** ci viene oggi presentato non ci riconsegna in sostanza ad un nuovo determinismo post-razionalista che si presenta, appunto, nella forma di un panteismo globale e globalizzante.

Se l'**olismo** non si ripensa in termini veramente tradizionali, ossia aperti al Dio Personale Trascendente, rigettando la sua attuale impostazione «*new age*», esso rischia di essere ben più determinista ed immanentista del vecchio scientismo ottocentesco.

Infatti, un **olismo** chiuso alla Trascendenza, come essa si presenta nella Rivelazione cristiana, porta a perfetto compimento, in barba al suo presunto «anticartesianesimo», proprio il «*cogito cartesiano*», ossia la risoluzione della realtà nel pensiero soggettivo ovvero, in altri termini, la riduzione idealistica della realtà all'idea, alla percezione, soggettiva della realtà. L'essenza soggettivista e prometeica dell'ateismo moderno è, nell'**olismo** «pagano», del tutto confermata benché in una «forma mistica» che lo avvicina incredibilmente al buddismo. Viene, in altri termini, inverato il solipsismo dell'«io» che finisce per ritenersi, come si è visto, nella sua incomunicabile e disperata solitudine priva di Amore trascendente, il datore di senso o addirittura il creatore del mondo.

L'**olismo** post-moderno crede di aver pronunciato la definitiva sentenza di condanna a morte del realismo sul quale si sono basate per secoli, sin dai Padri della Chiesa e dai Dottori medioevali, la filosofia e la teologia cristiane.

Con quali conseguenze è, però, presto detto (conseguenze ampiamente anticipate a suo tempo da Lutero, che non a caso ha tratto la sua teologia da fonti gnostiche come lo pseudo Ermete Trimegisto): se tutto è nient'altro che rappresentazione fugace ed illusoria dell'«io» soggettivo, se non esiste realtà oggettiva esterna al nostro «io», se la realtà oggettiva altro non è che illusione (la «*maya*» degli induisti), vuol dire che Dio stesso altro non è che una mia idea e che Egli può esistere solo nella misura in cui io credo che esista. In altri termini Dio viene a dipendere dall'uomo, dalla fede soggettiva. Si tratta del fideismo che ammorba il protestantesimo sin dal suo atto di nascita, quello che faceva affermare a Lutero, nel suo «Grande Catechismo», che è la fede soggettiva a produrre tanto Dio che l'idolo, e che gli fece ritenere la Presenza reale di Cristo nell'Eucarestia non oggettiva ma vera soltanto nella misura in cui il singolo fedele la ritenga tale. E' muovendo da questo soggettivismo che, successivamente, Feuerbach ha potuto affermare che è l'uomo a creare Dio e non viceversa.

Ora se, come pretende il paradigma **olista** di tipo panteista, Dio è solo una emanazione dell'«io» e se il mondo è soltanto una apparenza sensoriale dell'«io», ed entrambi –Dio e mondo– sono completamente irraggiungibili nella loro oggettività, diventando, anzi, quest'ultima sempre più improbabile, è evidente che ben può affermarsi che l'«io» è Dio: in altri termini che «io» sono Dio. E qui siamo, di nuovo, all'essenza del peccato originale come rivelato nel Genesi: «*Sarete come Dio*» (Genesi 3,5). Ossia alla pretesa della creatura di auto-deificarsi, di ritenersi autonoma, auto-generata, auto-regolata.

Il fisico Fritjof Capra, nel suo «*Il Tao della fisica*», ha parlato, non a caso, con riferimento a questo **olismo** panteista ed immanentista avanzato dalla scienza post-

moderna, di «gnosi di Princeton»: Princeton è la nota università americana nella quale la «nuova fisica» è stata tenuta a battesimo. Lo stesso Capra spiega come per la «nuova fisica olista» mente e materia non sono categorie radicalmente diverse ma «aspetti differenti del medesimo processo universale», della medesima totalità fatta di relazioni e corrispondenze dinamiche e coordinate. In tal senso, Capra sostiene che una parte le creature, in un grado diverso dalle inanimate alle più complesse, non sono altro che una parte della «mente cosmica».

Come si vede, la prospettiva della «nuova fisica» è chiaramente «buddista», con forti accentuazioni panteiste sul tipo, pre-cristiano, della pagana «*anima mundi*». In effetti il paradigma olista, come assunto attualmente, dalla scienza post-moderna, ossia in termini «neo-aristotelici», ci si presenta caratterizzato da una forte assonanza mistica con il «*nirvana*» del Buddismo.

Ora, però, come è noto, la dottrina di Gautama Siddarta, non cogliendo la Personalità Infinita e trascendente del Dio cristiano, che pur partecipando di Sé le creature e pur contenendole tutte in Sé non si identifica con esse e resta Altro da esse, si svela come religione «atea». Nel Buddismo il massimo della mistica coincide con il massimo dell'a-teismo.

Tale dottrina, infatti, come del resto tutto il pensiero metafisico-religioso orientale, è nient'altro che una raffinatissima gnosi. Una gnosi che svaluta la consistenza del creato (esso sarebbe pura illusione dalla quale, mediante il «risveglio» o l'«illuminazione», bisogna liberarsi, come bisogna pertanto liberarsi anche del corpo che fa parte della «*maya*», del «*samsara*», sicché non si dà qui alcuna salvezza integrale spirito-anima corpo dell'uomo) e, quindi, svaluta anche la consistenza delle creature, massimamente dell'uomo (nelle analoghe gnosi occidentali, si pensi al catarismo medioevale, questa svalutazione assunse, a suo tempo, la forma di un vero e proprio «odio della carne», che nelle eresie cristologiche diede vita ai vari monofisismi).

Dietro la gnosi orientale, come dietro ogni forma di gnosi spuria, vi sono la negazione nichilista dell'essere e l'indifferenza verso la sofferenza umana (chi soffre, soffre per causa del proprio *dharma*, del proprio destino «*karmico*» o «*samsarico*» che lo determina a «*reincarnarsi*» – la metempsicosi però non è intesa, dalle dottrine orientali, come riferita al «Sé», alla «mente cosmica» di cui parla Capra, ma agli elementi psichici dell'«io» particolare dissolti nel post-mortem: qui, nel determinismo della metempsicosi, si ha la riprova che, nell'olismo a-cristiano, il determinismo, cacciato dalla porta, rientra dalla finestra).

Quale distanza dal Dio cristiano che, per Amore, crea, si incarna, muore e risorge per aprire alla creatura la via dell'Amore Trascendente?!

L'elemento positivo che la scienza post-moderna può apportare al pensiero tradizionale cristiano è quello della rottura della corazza, determinista e materialista, che fu propria dell'immanentismo razionalista di stampo positivista. Ma a questo punto, proprio in base al fatto che la scienza post-moderna, avendo giustamente rinunciato alle pretese di infallibilità dello scientismo ottocentesco, si dichiara del tutto incapace di spiegare definitivamente il mondo, il quale perciò resta in ultima analisi un «mistero», bisogna decidersi: dopo la rottura della prigione determinista, verso quale direzione ci vogliamo giocare la ritrovata libertà? Verso l'Alto, verso il Dio cristiano che è Amore Trascendente, che è l'Essere infinito e personale, auto-sussistente, che crea comunicando per partecipazione l'essere alle creature, senza restarne diminuito, oppure verso il basso, ossia verso la nuova prigione del perfetto immanentismo dell'indeterminazione olistica che pretende di superare il dualismo soggetto/oggetto nel Tutto impersonale?

Un «Tutto» di cui l'«io» sarebbe soltanto una modalità particolare senza libertà e senza possibilità di salvezza, a meno che non riesca, «esotericamente», a riappropriarsi della impersonale potenza auto-divinificatoria, dalla quale ogni essere particolare sarebbe emanato ed inconsciamente «agito». Riappropriazione che avverrebbe mediante l'immedesimazione non duale dell'«io» con la realtà, intesa al modo di una illusoria manifestazione caduca di quel Tutto olistico e di una mera proiezione immaginativa dell'«io» medesimo.

Una prospettiva, come si vede, del tutto differente da quella della Patristica e della Scolastica che, al contrario, sul problema gnoseologico hanno una posizione di realismo (moderato). Secondo la Rivelazione cristiana, infatti, la realtà è creata da Dio ed in essa l'uomo è posto, come anche le altre creature, in dipendenza dall'Amore di Dio. Ciò significa che nell'atto conoscitivo il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto sono entità distinte, che non si confondono, proprio perché ambedue dipendono da un Altro, dal Creatore. Solo in questa dipendenza verticale è poi possibile fondare la reciproca relazionalità orizzontale che, essendo tale ossia relazionalità, suppone sempre l'alterità tra me e l'altro da me. In altri termini, è così fondata ogni socialità che per essere vera non deriva mai dal contratto, ossia dallo scambio utilitario, ma sempre e solo dal riconoscersi tutti dipendenti dal Suo Amore Trascendente ed Infinito.

Come è noto, Albert Einstein, ebreo non religioso, da giovane propugnava una sorta di spinozismo panteistico. Successivamente, un po' alla volta, finì per convincersi, proprio mentre studiava il mondo fisico, della Trascendenza dell'Intelligenza che traspariva dall'armonioso ordine che la scienza andava scoprendo sia nel macro che nel microcosmo. Egli era solito affermare che nelle leggi della natura: *«si rivela una ragione così superiore, che tutta la razionalità del pensiero e degli ordinamenti umani è al confronto un riflesso assolutamente insignificante»*.⁵⁹

Antony Flew, lo scienziato dal quale siamo partiti, che era un tempo paladino dell'ateismo e che ora ha scoperto, mediante la scienza, quel Dio che prima negava, ha dimostrato, nel suo libro, che Einstein abbandonò progressivamente il suo giovanile panteismo spinoziano per riavvicinarsi alla prospettiva ebraica tradizionale del Dio trascendente. Flew riporta, come prova, questa affermazione di Einstein: *«Io non sono ateo e non penso di potermi definire panteista. Noi siamo nella situazione di un bambino che è entrato in una immensa biblioteca piena di libri scritti in molte lingue. Ma non sa come. E non conosce le lingue in cui sono stati scritti quei libri. Il bambino oscuramente sospetta che vi sia un misterioso ordine nella disposizione dei volumi, ma non sa quale sia. Questa mi sembra sia la situazione dell'essere umano, anche il più intelligente, di fronte a Dio. Noi vediamo l'universo meravigliosamente disposto e regolato da certe leggi, ma solo con incertezza noi comprendiamo queste leggi. La nostra mente limitata comprende la misteriosa forza che muove le costellazioni (...). Chiunque sia seriamente impegnato nel lavoro scientifico si convince che le leggi della natura manifestano l'esistenza di uno spirito immensamente superiore a quello dell'uomo, e di fronte al quale, con le nostre modeste facoltà, dobbiamo essere umili (...). Io non sono un positivista. Il positivismo stabilisce che quanto non può essere osservato non esiste. Questa concezione è scientificamente insostenibile, perché è impossibile fare affermazioni valide su ciò che uno «può» o «non può» osservare. Uno dovrebbe dire: «Solo ciò che noi osserviamo esiste». Il che è ovviamente falso (...). La mia religiosità consiste nell'umile ammirazione dello spirito infinitamente superiore che rivela se stesso nei minimi dettagli*

⁵⁹ - Citato da A. Socci, «Indagine su Gesù», opera citata pagina 19.

che noi siamo in grado di comprendere con la nostra fragile e debole intelligenza. La convinzione profondamente appassionante della presenza di un superiore potere razionale, che si rivela nell'incomprensibile universo, fonda la mia idea di Dio». ⁶⁰

Queste convinzioni, che il padre della teoria della relatività ha maturato durante la sua ricerca scientifica, sono le migliori attestazioni contro certe deduzioni, sopra viste, di tipo panteistico, che fanno del cosmo «una mappa quadridimensionale statica», ossia chiusa immanentisticamente su se stessa, che gli *olisti* «panteisti» pretendono di trarre dalla teoria di Einstein.

L'intero cosmo è, invece, un atto di Amore divino per noi poveri uomini, incapaci nella nostra creaturalità e debolezza di corrispondere a tanto Amore Infinito. Ma proprio per questo infinitamente amati.

Questa verità fa parte da sempre del patrimonio di fede cristiano.

Nei «*Racconti di un pellegrino russo*», opera di spiritualità mistica che insegna la cosiddetta «preghiera del cuore», è scritto, con profonda assonanza francescana: «*Gli alberi, l'erba, gli uccelli, la terra, l'aria, la luce, tutto sembra dirmi che ogni cosa esiste per l'uomo, testimonia l'amore di Dio per lui, e tutte le cose pregavano e cantavano Dio e la sua gloria. Così compresi quello che la filocalia chiama 'la conoscenza del linguaggio di tutte le creature'*».

San Giovanni della Croce ha scritto: «*Tutte le creature... formano per l'anima un concerto armonioso, che supera ogni melodia della terra*». ⁶¹

L'astrofisico Trinh Xuan Thuan sembra concordare con questi antichi mistici ed afferma: «*La melodia che forma le note della musica che ci invia la natura resterà segreta per sempre*». ⁶²

Alla Sorbona, qualche anno fa, si è tenuto un «Colloquio internazionale delle scienze per il domani». Erano presenti i maggiori scienziati del mondo, tra cui proprio Trinh Xuan Thuan, che pure è, secondo quanto abbiamo fin qui detto, un «*olista*». Ne è venuto fuori un volume «*L'uomo di fronte alla scienza, una posta in gioco per il pianeta*» (Criterium, Paris, 1992). Il prefatore di tale volume, René Lenoir, un altro grande scienziato, così ha chiuso il suo intervento: «*Siamo ormai consapevoli che è l'universo nel suo complesso a spiegare la parte, e non viceversa. Sappiamo che, in questo insieme in movimento, coesistono determinazioni, costanti e margini di gioco. Questo gioco dell'universo è superbamente cantato nel capitolo 8 del libro biblico dei Proverbi. Non c'è bisogno di essere credenti per apprezzare la bellezza di questo testo. Ascoltate, è la Sapienza che parla: 'Il Signore mi ha creata all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, fin d'allora. Dall'eternità sono stata costituita, fin dal principio, dagli inizi della terra. Quando non esistevano gli abissi, io fui generata; quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua; prima che fossero fissate le basi dei monti, prima delle colline, io sono stata generata. Quando ancora non aveva fatto la terra e i campi, né le prime zolle del mondo; quando Egli fissava i cieli, io ero là; quando tracciava un cerchio sull'abisso; quando condensava le nubi in alto, quando fissava le sorgenti dell'abisso; quando stabiliva al mare i suoi limiti, sicché le acque non ne oltrepassassero la spiaggia; quando disponeva le fondamenta della terra, allora io ero con Lui come architetto ed ero la sua delizia ogni giorno, mi rallegravo davanti a Lui in ogni istante, dilettrandomi sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo'* (Proverbi 8, 22-31)».

⁶⁰ - Cfr A. Flew «*There is a God*», citato da A. Socci, «*Indagine su Gesù*», opera citata, pag. 19-20.

⁶¹ - Confronta San Giovanni della Croce, «*Cantico spirituale*», Paoline, Milano, 1991.

⁶² - Confronta Trinh Xuan Thuan, «*La mélodie secrète*», Paris, 1988.

Anche Sermonti concorderebbe con la prospettiva suggerita da René Lenoir, dal momento che chiude la sua opera (pagina 147), da noi ampiamente commentata, citando René Thom, il quale affermava «Ogni forma propria –archetipo– aspira all'esistenza e attrae il fronte d'onda degli esseri», per sostituire all'espressione «forma propria» quella biblica di «ogni prodotto della Sapienza» e, così, attestare che l'idea di una regola, o una logica, non derivante dalle cose, ma da cui le cose derivano, si ritrova nel Libro dei Proverbi dell'Antico Testamento, quando a parlare, nel modo sopra visto, è la Sapienza.

La Sapienza, nell'esegesi cristiana dell'Antico Testamento, è il **Logos**, il **Verbo**, giovanneo, per mezzo del quale ed in vista del quale tutte le cose sono state create. La Sapienza è l'Archetipo, l'**Adam Kadmon** del cabalismo puro, la Seconda Persona della Santissima Trinità del dogma cristiano.

La Sede della Sapienza, secondo le litanie lauretane del santo rosario, è la Santissima Vergine Maria perché Essa, la Sapienza, altri non è che Nostro Signore Gesù Cristo, Dio-Uomo, Centro e Vertice sul quale l'intero creato è stato modellato e mediante il quale, alla fine dei secoli, sarà gloriosamente trasfigurato.

Se saprà abbandonare l'ambiguo panteismo sotteso a certo tipo di **olismo**, reinterpretando il paradigma **olista** in senso trascendente, la scienza post-moderna potrà riaprire alla disorientata umanità di oggi le vie luminose della Sapienza biblica e, meglio del vecchio e fallimentare scientismo, riuscirà a spiegare, per quanto possibile alla ragione umana, la meraviglia dell'essere. ⁶³

⁶³ - Vogliamo, in chiusura segnalare, il recente libro del teologo e filosofo della scienza Roberto Timossi, «L'illusione dell'ateismo. Perché la scienza non nega Dio» (San Paolo, pagine 574). E' una esauriente risposta all'ultima ondata pamphlettistica anti-cristiana degli scienziati, vecchi e nuovi. Timossi è stato definito, per questo, l'«antiOdifreddi». Infatti passando in rassegna le tesi dei vari Daniel Dennett, Richard Dawkins, Telmo Pievani, Odifreddi, Danilo Mainardi, il Timossi ne confuta facilmente i presupposti dimostrando come essi lunghi dall'essere scientificamente fondati sono solo l'espressione di un atteggiamento anti-religioso di principio, che svela profonde ed inquietanti inferenze extrascientifiche.

Ricordando che in base all'epistemologia contemporanea la scienza si è riconosciuta fallibile e limitata, Timossi invita a diffidare di tutti coloro, come i vari Odifreddi, che in ambito scientifico pretendono di arrivare a conclusioni apodittiche su questioni su cui la scienza empirica per definizione non può esprimersi, come quelle metafisiche o spirituali. Anche perché, fa notare Timossi, la stessa la scienza ha bisogno, spingendosi in ipotesi non verificabili direttamente, di «atti di fede». Come lo sono tutte quelle ipotesi da cui grandi scienziati partono e in cui credono senza avere ancora osservazioni, documentazioni, dati empirici certi per poter dire che è così.

Timossi ci ricorda che il rapporto tra scienza e fede è regolato sempre dalla famosa diade del matematico e filosofo Gottlob Frege: senso e significato. La scienza ci mostra come non sia il caos a prevalere, come esistano delle leggi, un'intelaiatura del reale. Questo è quello che potremmo chiamare il «senso». Il problema su cui devono lavorare invece filosofia e teologia, partendo da quanto è mostrato dalla scienza, è quello del «significato». Ecco perché, secondo Timossi, gli esempi di scienziati credenti sono tanti, da Galileo a Lemaître o Mendel.

Il fisico tedesco Max Planck, ad esempio, aveva una propensione filosofica spontanea, nutrita poi con delle letture specifiche. Aveva una grande apertura al mistero sottostante al reale: la scoperta che l'ha reso famoso, quella dei quanti, è avvenuta in fondo contro quello che lui stesso si riproponeva. Aveva una coscienza chiara del fatto che la scienza non andava contro il bisogno religioso, anzi lo sviluppava, e che il credere in Dio agevolava il lavoro dello scienziato: la sua capacità di meravigliarsi, la sua voglia di fare e scoprire. Invece, come proprio Timossi dimostra, la produzione scientifica con pretese ateistiche risente spesso di un taglio provinciale, scadendo nella polemica anti-cattolica e anti-ecclesiale e finendo per allontanarsi da quello che dovrebbe essere su questi temi un dialogo alto. Timossi ha citato in una intervista, come esempio di questo «provincialismo culturale» dello scientismo ateo, l'ultimo numero di *Micro Mega*, la rivista del

«giacobino» Paolo Flores D'Arcais, ex sessantottino filosoficamente fallito, nel quale è contenuto un intervento di Telmo Pievani e Orlando Franceschelli contro il cosiddetto «*darwinismo ecclesiastico*». Si tratta di una polemica su un intervento di monsignor Fiorenzo Facchini e sulla sua prefazione a un recente libro di Francisco Ayala. Una polemica politica più che scientifica, che alla fine ha poco o nulla che fare con il vero dibattito sul **rapporto tra scienza e fede**. Pievani del resto se l'era già presa con **monsignor Ravasi** e altri, in occasione del convegno su Darwin organizzato dal Pontificio Consiglio della Cultura, nel marzo 2009. Ora, da parte nostra, vogliamo solo osservare che questi monsignori, da Ravasi a Facchini, meritano di prendere tali «pesci in faccia», visto che si ostinano a caldeggiare una qualche forma di «darwinismo», pur teologicamente compatibile, quando invece il darwinismo è teoria ormai ampiamente naufragata sullo stesso piano scientifico, e loro lo sanno molto bene. Del resto quella di essere presi a calci nel sedere è diventato ormai lo sport masochisticamente praticato da certa parte della gerarchia cattolica. Il tempo passa, ma Darwin resta l'appiglio preferito per lo scientismo ateo: solo questa è la ragion pratica della sua «sopravvivenza», ma certi monsignori sembrano proprio non volerlo capire.